MALIA
UGLIEL
NETTI



«ANIME ALLO SPECCHIO»

REVES EDITORI

MILANO MCMXV

ANIME ALLO SPECCHIO.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

Le vergini folli, sonetti . . . . L. 2 —
Le seduzioni, liriche . . . . 3 —
L'Amante ignoto, poema tragico . . . . 4 —
L'Insonne, nuove liriche. . . . . 4 —
I Volti dell'Amore, novelle. . . . . 4 —

Anime allo Specchio

NOVELLE

DI

AMALIA GUGLIELMINETTI



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915

Secondo migliaio.

Milano. – Tip. Treves.

IL RAMO DI LILLÀ.

— Perchè dipingete? Siete voi medesima una creatura d'arte; non avete gesto, espressione, atteggiamento che non sia una pura armonia. Quando vi guardate allo specchio dovete certo scambiarvi con uno dei vostri quadri più belli.

Guido Bonaccorsi declamò con parco gesto e con voce suadente le sue frasi semi liriche, affondato in una savonarola d'ebano intarsiata di madreperla che occupava il vano della grande finestra, e Vally Ranieri, la quale gli volgeva le spalle dipingendo dal vero un enorme fascio di lillà bianchi, scosse la testa biondissima con un riso ed una parola di benevola canzonatura.

— Poeta!

— Non sapete che in ogni innamorato si nasconde un poeta elegiaco? Un poeta inespresso molte volte e qualche volta male

espresso, il che è anche peggio, — mormorò Bonaccorsi accogliendo tutta nel suo sguardo incantato la figuretta bionda avvolta in un chimono verde ad ibis argentee strettamente attorcigliato dalle caviglie ai fianchi ed ampiamente aperto sul dorso e su le spalle, la quale moveva senza posa il suo capo di uccelletto bizzarro da destra a sinistra, dai fiori veri ai fiori dipinti, senza occuparsi di lui e senza, forse, ascoltarlo.

— Non mi credete? — egli domandò dopo una pausa avvicinandosi alla giovine donna ed osservando al disopra della sua spalla l'abbozzo incompiuto.

— Che cosa? — ella chiese a sua volta fra distratta ed infastidita senza guardarlo.

Egli l'afferrò alle spalle quasi brutalmente, ne sentì sotto la seta leggera la forma squisita e il tepore morbido e irruppe con un impeto d'ira appassionata:

— Ch'io vi amo, che vi amo, che sono disposto a tutto pur di ottenervi, anche a sposarvi, capite?

Ella si divincolò sdegnosamente, in silenzio, schizzò su la tavolozza un lungo serpentello di colore azzurro, poi gli si volse sogghignando.

— Quale onore! — esclamò con beffarda lentezza. — Potrei diventare la marchesa Bonaccorsi, lasciare l'arte e le sue vanità e invece rifiuto. Non mi piacete sufficientemente

perchè io sia disposta a rinunziare per voi alla mia vita di donna abbastanza libera e d'artista abbastanza intelligente. Capite?

— Capisco, — mormorò il giovine a denti stretti, mentre ella continuava a sorridere, godendo femminilmente della sua crudeltà, con quell'istinto ferino del far soffrire che è proprio delle donne troppo adulate.

— Debbo ritenere queste parole come un congedo definitivo? — domandò Bonaccorsi col viso tuttora torbido e la voce ancora alterata.

— Come volete, — rispose fredda Vally e continuò a dipingere.

Egli le s'inchinò profondamente e si diresse alla porta, ma come fu sulla soglia esitò un momento, tornò indietro e mormorò quasi timido:

— Permettetemi di portare con me un piccolo ramo di lillà come ricordo di voi e di quest'ora così decisiva della mia vita. Lo terrò sul cuore, sempre.

— Prendete, uomo romantico, — ella disse con un riso secco e breve ed intanto gli porse un sottile ramo, fiorito del suo lieve grappolo bianco e odoroso tra due foglie verdissime a forma di cuore.

Ed egli scomparve recando fra le dita della sinistra, rivolto a terra come un sogno umiliato, il ramo di lillà.

Il giovine era uscito da pochi minuti

quando il campanello dello studio squillò replicatamente e due amiche della pittrice, Gemma Lanciati, la giovine sposa, e Maria Novaledo, la signorina ventenne, entrarono e l'abbracciarono chiacchierando con gaiezza tumultuosa.

— Abbiamo incontrato in fondo alle scale Guido Bonaccorsi che non ci ha nemmeno salutate. Saltò in automobile, si mise al volante e via in corsa sfrenata. Pareva seccato, irritato, disposto a schiacciare volontieri qualcuno sotto le ruote della sua macchina. Che gli hai fatto, Vally? Tu devi avergli procurato qualche grave dispiacere. Confessalo.

— Confesso che ho rifiutato poco fa di diventare sua moglie, — dichiarò Vally con serenità, porgendo a Maria Novaledo una tazza di thè fumante. Ma questa balzò in piedi stupefatta, le posò le mani sulle spalle, esclamò commossa:

— Ti amava dunque a questo punto, Vally, e tu l'hai rifiutato? Perchè hai fatto questo, Vally? Perchè?

— Càlmati; un'altra volta lo manderò da te a consolarsi, — sorrise la pittrice mettendole a forza la tazza fra le mani.

Sedettero tutte e tre in circolo nel vano della finestra, sotto la chiarità che pioveva dall'ampia vetrata già un poco azzurrastra della prima ombra crepuscolare, e per molti giorni si ritrovarono a quell'ora medesima,

sole o con altra varia e diversa compagnia assorte in discorsi d'arte od in cicalecci maldicenti, senza che il nome del giovine respinto fosse più fra di esse pronunciato.

Senonchè dopo un paio di settimane Maria Novaledo capitò ad un'ora insolita nello studio di Vally e con la faccia stravolta e la voce tremante le spiegò sott'occhio un giornale e lesse una laconica corrispondenza da San Remo nella quale si narrava come due giorni innanzi un giovine elegante, il marchese Guido Bonaccorsi, per cause rimaste ignote, si fosse sparato alla testa un colpo di rivoltella che lo aveva ucciso all'istante.

Il fatto era avvenuto in una camera d'albergo e sul corpo del suicida si erano trovate alcune carte personali ed una lettera chiusa indirizzata ad un amico.

— Sei tu che l'hai ucciso, — mormorò Maria con la voce soffocata quand'ebbero letto ansiosamente la tragica notizia; e Vally, abbandonata in una poltrona con le braccia sullo schienale e la testa abbattuta su le braccia, gemeva:

— Dio mio, Dio mio, egli s'è ucciso per me.

E poco dopo anche Gemma Lanciati venne ad unirsi al coro delle lamentatrici e mai nessun uomo parve loro più intelligente, più elegante, più gentile di quel suicida d'amore.

— Egli portava certo sul cuore un ramo di lillà, — sospirava Vally Ranieri; — cerca

nei giornali, Maria, se non è fatto cenno ad un ramo di lillà.

Maria rilesse con cura la breve narrazione in tutti i giornali, ma non trovò quanto l'amica cercava. E verso sera l'accompagnarono a casa abbattuta e dolente, molto compiangendola pel suo cocente rimorso, ma molto più invidiandola per quella improvvisa tragedia passionale la quale sconvolgeva come un vento di tempesta la sua giovine vita.

Vally non chiuse occhio tutta la notte e nell'insonnia agitata il volto di Guido Bonaccorsi, prima sorridente, poi intenerito e triste come le era apparso l'ultima volta, le si mutava nella fantasia febbrile in una faccia convulsa, stravolta da uno spasimo d'agonia, boccheggiante nel sangue e nell'orrore. E brividi di spavento la percorrevano tutta, mentre gli occhi fissi nel buio si dilatavano nel terrore delle allucinazioni oppure si chiudevano per un breve sonno pieno d'incubi affannosi.

Di primo mattino ella corse allo studio e tentò di lavorare ad una miniatura di bimbo paffuto, incominciata giorni innanzi, ma non vi riuscì. La mano malferma e gli occhi stanchi per la nottata inquieta non le consentivano quell'opera serena e paziente. Sedette su la savonarola d'ebano posta nel vano della finestra e subito ricordò l'atteggiamento col quale vi si appoggiava Guido Bonaccorsi

durante l'ultima sua visita, ricordò una per una le sue parole: — Perchè dipingete? Siete voi medesima una creatura d'arte.... — E le parve che quel suo volto non bello, quello sguardo che la lasciava sempre indifferente e talvolta la infastidiva, quella voce che suscitava spesso le sue beffarde ironie, assumessero ora una bellezza e una nobiltà inattese, significassero una elevatezza di spirito, una dignità di sentimento dapprima insospettate o forse inconsciamente derise.

Si dolse, si detestò per le parole crudeli con le quali ella aveva ferocemente sferzato la sua dolente passione, si accusò, si pentì per non avere scorto quel giorno ancora vicino in quegli occhi disperati d'amore il baleno fosco del proposito tragico. Certo in quell'ora stessa, dinanzi a lei che sogghignava dipingendo il suo fascio di lillà, egli che era giovine, sano, ricco, ma non amato, aveva deliberato di sopprimersi, aveva sentito che la vita senza l'amore di Vally gli diveniva un intollerabile peso e s'era offerto volontariamente alla morte.

Per giorni e giorni ella s'esaltò in queste meditazioni tra funebri ed amorose, rabbrividì di terrore, pianse di rammarico e s'accorse infine d'essersi a poco a poco accesa d'una singolare passione postuma per quell'uomo in vita sdegnato.

Ella aveva ritrovato fra le pagine d'una

raccolta di fotografie una piccola istantanea d'obliata provenienza, la quale raffigurava Guido Bonaccorsi al volante della sua macchina da corsa e dove egli appariva di fronte, un po' curvo, con gli occhi fissi dinanzi a sè come per scrutare la via prima di lanciarvisi temerariamente. Quell'immagine la sedusse tanto che ella pensò d'ispirarsi ad essa per eseguire un ritratto del suicida, nobilitato dall'arte che egli aveva lodato, ravvivato da tutto il suo rimpianto vano, e da tutto il suo amore tardivo. E sopra un telaio tondo il quale costringeva armoniosamente la forma del volante in iscorcio stretto dalle mani nervose e la testa sovrastante protesa in avanti e fissa ad un punto lontano, ella abbozzò rapidamente l'opera sognata e le sembrò che non sarebbe riuscita cosa indegna.

A poco a poco emerse dall'ombra il volto pallido e corto dagli zigomi forti, il mento affilato, il naso largo, la bocca sottile, tutta la maschera irregolare e scarna investita dalla luce, incavata dal vento della corsa, tormentata dall'ansia della meta. Pensava creandola che egli le avrebbe certo perdonato l'offesa schernitrice del rifiuto dinanzi al fervore col quale ella risuscitava nel ricordo i particolari della sua scomparsa figura e li traduceva nell'opera d'arte, ve li fissava con un segno durevole pieno di trepida poesia e d'oscura tragicità. Poichè quella corsa alla

quale egli si slanciava audacemente col volto torturato dall'ansia della meta, assumeva nel ritratto del suicida il significato di un simbolo tragico ed egli sembrava balzare verso la morte, fissandola duramente coi suoi occhi freddi ed acuti.

Le sue amiche Gemma e Maria piansero di commozione dinanzi al quadro quasi compiuto, ma dovettero promettere con giuramento di non parlarne a nessuno, cosicchè Vally Ranieri non nascose il suo stupore quando un amico intimo di Guido Bonaccorsi che ella non conosceva, l'avvocato Gennari, salì un mattino al suo studio e le portò un ritrattino del morto, pregandola d'eseguire per lui una miniatura.

— So che ella conobbe il povero Guido e ciò faciliterà il suo compito, — le disse dopo le prime frasi di presentazione e mentre; Vally contemplava con intensa emozione la piccola fotografia, l'avvocato Gennari gettò intorno qualche sguardo di osservazione e subito corse verso il ritratto del suo amico, ancora appoggiato in piena luce sul cavalletto, con una esclamazione di commossa meraviglia.

— Ma questo è Bonaccorsi! Dio mio, come gli rassomiglia, com'è vivo, povero amico! Ma chi le ha affidato questo incarico? Posso saperlo?

Vally Ranieri gli si avvicinò pallida dominando il suo tremore e brevemente rispose:

— È un atto d'espiazione.

Gennari sollevò le spalle e le sopracciglia come chi non comprende, ma non si permette altra indagine e soggiunse:

— Però è una bellissima cosa e vorrei possederla io insieme ai pochi e cari ricordi che Guido mi ha lasciato e che conservo gelosamente.

Vally ascoltava a capo chino col cuore che le batteva nel petto fino a farle male e quando Gennari tacque, continuando ad ammirare il ritratto, ella tentò trepidamente un'ansiosa domanda:

— Fu ella l'amico a cui Bonaccorsi indirizzò la sua ultima lettera?

— Fui io, — rispose Gennari, sorpreso che ella si dimostrasse così bene informata.

— Ella vide il suicida? — domandò ancora Vally.

— Lo composi io stesso nella bara.

— Allora, — soggiunse la giovine donna con voce esitante e quasi supplichevole, — mi dica, la prego, se indosso al morto o tra le carte del suo portafogli non fu trovato un piccolo ramo di lillà.

Ma l'avvocato Gennari riflettè un momento e scosse il capo:

— No, signorina. Il povero Bonaccorsi aveva passato con me una settimana a Montecarlo giocando sfrenatamente e il suicidio non fu che una conseguenza di quella sua

disastrosa passione. Io stesso lo misi in treno perchè se ne tornasse a casa, ma giunto a San Remo lo colse una specie di fredda disperazione la quale lo indusse al tragico gesto. Molto confidenzialmente e in omaggio all'arte con la quale ella lo ha ritratto, posso anche farle leggere la sua ultima lettera a me diretta. Eccola.

Egli trasse dal portafogli una busta intestata ad un albergo, ne tolse una lettera, la porse spiegata a Vally Ranieri. Ella vi lesse con gli occhi annebbiati, con la bocca amara, queste parole:

« Mio caro, me ne vado dal mondo dove
« sarei ormai ridotto a fare il direttore d'or-
« chestra dei miei debiti. Cerca di salvare
« dalle unghie dei creditori quelle poche cose
« d'arte che possiedo e di distruggere quei
« numerosi fasci d'amorosi documenti umani
« che occuparono talvolta piacevolmente la
« mia inutile vita. Ti abbraccio con serenità.
« Il tuo Guido. »

Vally rese la lettera contraendo tutto il volto ad un sogghigno di scherno e si morse le labbra a sangue. Ella sbatteva le palpebre come se la luce subitanea di quella verità brutalmente apparsa dinanzi ai suoi occhi le riuscisse intollerabile.

— Grazie, — mormorò con voce arrochita torcendosi le mani e guardando smarrita intorno a sè quasi per cercare il modo di libe-

rarsi da quella oppressione che sembrava schiacciarla come un peso materiale. E osservò il ritratto sentendo di detestarlo, intuendo che esso le sarebbe apparso da quel momento come un'orribile beffa.

— Grazie, — ripetè con un sorriso di falsa amabilità. — Ella mi ha dato una grande prova di fiducia e di stima e poichè ella crede che fra i ricordi del suo amico potrebbe stare degnamente anche questo ritratto, io la prego di accettarlo in luogo della miniatura che sento di non poter eseguire.

E mentre Gennari le stringeva le mani con effusione riconoscente, ella aggiunse calma, ma risoluta:

— Però a questa condizione: ch'ella si prenda immediatamente la tela e se la porti via subito, senza più lasciarmela qui nemmeno per un'ora.

— Teme di pentirsi del suo atto magnanimo, — commentò sorridendo l'amico del morto.

E Vally Ranieri strinse i denti e rispose:

— Ecco.

LA FALENA E IL LUME.

— Ascolta, — mi disse ieri sera Emanuela Vittis, poichè finivamo di pranzare sulla terrazza in faccia al lago e la luna sorgeva dietro una fila di collinette per venirsi a specchiare civettando nell'onda.

Eravamo nell'ombra dell'oleandro gigantesco che apre nella notte tutti i suoi fiori amari e non si vedeva brillare che la punta delle nostre sigarette accese, mentre io attendevo che Emanuela parlasse. Ella non parlava ancora; si appoggiava col dorso alla balaustra che sembrava soffocare sotto l'abbraccio ostinato dell'edera ed incontro al moerro grigio-azzurro dell'acqua si profilava la snellezza ardita del suo busto chiuso in una specie di giustacuore di seta chiara e la linea decisa delle spalle, e il lungo collo che il mento sollevato inarcava in una molle linea floreale, quasi a sostenere, fiore ed insieme frutto, la

testa stretta nei capelli come in un involucro semichiuso.

— Ascolto, — le dissi per sollecitarla, intuendo che ella stava per narrarmi una di quelle storie che paiono o sono confessioni e che vengono solo alla superficie dell'anima in talune circostanze di tempo, di luogo e d'opportunità, come le esalazioni notturne dei fiori amarognoli.

— Credi tu che la nostra volontà ci guidi in tutti i nostri atti? — ella mi chiese d'un tratto, fissando innanzi a sè la luna rossa che saliva nell'ombra. E poichè io non rispondevo, già sentendo nella sua domanda una convinzione fermamente contraria, ella s'abbandonò a sedere accanto al piccolo tavolo ancora apparecchiato, vi appoggiò i gomiti e con le mani strette alle tempie meditò un momento ad occhi chiusi, come per raccogliersi in un ricordo.

Avevamo parlato tutta la sera di un nostro comune e lontano passato di convento e rievocato figure scolorite dal tempo, lentamente e inavvertitamente cedendo e svelando l'una all'altra, in indecise e quasi forzate confidenze, alquanto della nostra oscurità interiore, alquanto di quel chiuso mondo gelosamente custodito in noi, che lo scoprire altrui, anche solo in minima parte, angoscia e opprime come una violazione.

Ne eravamo ancora entrambe vibranti e

quasi leggermente inebbriate, come se le appassionate rievocazioni avessero sollevato dal fondo del nostro ricordo stagnante i profumi ancora vivi delle cose già morte e con essi tutti i turbamenti e tutte le inquietudini già sopite e già livellate dall'insensibile passaggio dei giorni.

Vidi che Emanuela alzava il volto e, sdraiata nell'ombra sulla mia lunga sedia, le accennai la luna sospesa sull'acque ed il palpitante fulgore che tagliava il lago come una scìa d'oro in mezzo a cui una piccola vela nera navigava lenta e sola come una barca incantata.

Ma ella vi volse appena uno sguardo distratto e subito la sua faccia più bianca sotto il pallore lunare si fissò a me interrogando:

— Ti ricordi di Sofia Rioss, quella giovinetta bionda, figlia di padre tedesco e di madre italiana, che fu per qualche tempo mia vicina di destra in refettorio?

Risposi che la rammentavo benissimo, specialmente per le sue mani sempre coperte nell'inverno di orribili geloni che la costringevano a portarle tutte e due fasciate.

— Ebbene, — proseguì Emanuela, — quella poveretta s'era accesa per me di una grande simpatia, una simpatia tutta tedesca, fatta di sentimentalismi e di romanticherie che talvolta mi divertivano, che talvolta mi irrita-

vano. Quando lasciammo il collegio ella continuò a scrivermi per un anno riempiendomi le lettere di non-ti-scordar-di-me e di viole del pensiero, finchè mi annunziò che sposava un medico, suo lontano parente e non ne seppi più notizia.

In quel tempo cominciò per me una vita molto agitata perchè mio padre, acquistata, quasi di colpo, in una impresa assai arrischiata, una grande fortuna, fu preso dalla smania dei viaggi e ci trascinò dietro in automobile per mesi e mesi me e mia madre, cameriera e bauli, di qua e di là per l'Italia, per la Svizzera e per la Francia, stancandoci a morte e lasciandosi intanto frodare allegramente e impunemente dai suoi segretari.

Tu sai che un triste giorno, quand'egli s'accorse dell'imminente rovina, se ne andò volontariamente dalla vita con un colpo di rivoltella lasciando noi due sole, indifese, atterrite e, se non povere, grazie alla dote ancora intatta di mia madre, certo in tali condizioni morali e sociali da farci ricercare la solitudine e l'isolamento, come due povere abbandonate, vergognose del nostro nome e costrette ad espiare ormai una colpa non nostra.

Mia madre dopo un paio di anni incominciò a soffrire di cuore ed una notte ella fu assalita da una crisi così inquietante del male,

che io feci chiamare un medico in una farmacia, tanto più che il nostro dottore curante era assente per alcuni giorni e mi era impossibile avvertirlo.

Venne prontamente un giovane alto, dall'apparenza seria e distinta, prodigò a mia madre cure energiche ed efficacissime e se ne andò all'alba, lasciando il proprio biglietto. Vi gettai appena uno sguardo, lessi un nome ignoto, l'indicazione d'una via e d'un numero telefonico che non mi dissero nulla. Ma più tardi lungo la giornata, quel nome, Ermanno Vallè, mi ritornò più volte alla memoria come una di quelle musiche già udite che appena accennate s'ostinano nel pensiero e non l'abbandonano più. Ermanno Vallè: dove avevo sentito o letto quel nome? Improvvisamente il domani al mio primo destarmi mi trovai l'enigma decifrato nel cervello, come se nella notte, durante il sonno, il suo lavorìo oscuro continuando a indagarlo l'avesse risolto. Ermanno Vallè era il marito di Sofia Rioss, la mia compagna di convento. Andai subito al telefono, domandai della signora Vallè e la voce che risuonò nell'apparecchio non mi lasciò più dubbio. Era veramenie la mia buona, soave, romantica Sofia, la quale non appena dissi il mio nome, mi manifestò la sua gioia con le più commosse esclamazioni, invitandomi immediatamente a casa sua perchè io vedessi i suoi bambini che erano tre amori,

e conoscessi suo marito. Risposi che già lo conoscevo e raccontai il triste avvenimento della notte passata, dimostrandole la mia riconoscenza e quella di mia madre per le cure sapienti prestate a lei dal suo Ermanno.

In tal modo rinacque più viva la nostra amicizia, senza i morbosi sentimentalismi dell'adolescenza, ma piena di confidenza e di tenerezza. Dopo un anno e mezzo il male di cuore di mia madre s'aggravò tanto che fra sofferenze penosissime ella dovette soccombere e lasciarmi completamente sola nel mondo.

Allora mi ammalai io di un esaurimento nervoso complicato di febbri intermittenti che mi prostravano al punto d'annientare ogni mia volontà, la quale solo più si manifestava in una insofferenza irosa verso tutti e verso tutto, come il mondo intero fosse responsabile o colpevole dei miei mali. Mi curarono alcuni mesi in una casa di salute, ma non fecero che accrescere la mia depressione morale e fisica, così che quando Sofia, la quale veniva a visitarmi quasi ogni giorno, mi offrì ospitalità in una sua villetta presso un lago svizzero, dove ella passava con la sua famiglia i mesi dell'estate, esitai alcuni giorni e poi mi risolsi ad accettare.

Ella fece partire prima i bambini con la governante, per tema che essi mi dessero noia, e m'accompagnò ella stessa a villa So-

fia a piccole tappe, con un viaggio così lento e piacevole che mi credetti all'improvviso guarita di tutte le mie sofferenze.

Invece, appena giunta, la leggera febbre mi riprese e mi tenne a letto quasi una settimana, assistita da Sofia come da una devota infermiera. Io dormivo nel piccolo letto accanto al suo, nella grande stanza matrimoniale ed ella si alzava durante la notte per misurarmi i gradi di febbre, per contarmi le pulsazioni e somministrarmi i calmanti.

Io le prendevo qualche volta le mani, e glie le stringevo a lungo, senza parole, non sapendo come esprimerle la mia gratitudine, oppure le dicevo sommessamente: — Grazie, grazie, come sei buona, Sofia! — mentre ella sorridendo mi copriva la bocca con la sua mano per costringermi a tacere.

Una volta che io avevo insistito nelle mie espressioni di riconoscenza, ella sedette accanto al mio letto e mi disse con quella sua semplicità così fresca e serena che le dava un'aria tanto candida e giovanile:

— Io posso, io devo essere buona, Ela mia, perchè io sono felice e non ho fatto assolutamente nulla per meritare la felicità. Non sono bella, non sono intelligente, eppure ho avuto dal destino tutto quanto una donna può desiderare: una vita agiata e tranquilla, dei figli sani e graziosi ed un marito infinitamente superiore a me fisicamente ed in-

tellettualmente, il quale mi ama come solo una donna piena di fascini potrebbe essere amata. Tu invece, bambina mia, che sei bella, che hai tanta intelligenza, che sei elegante e colta, non hai trovato sul tuo cammino che tristezze e dolori. E non vuoi che io tenti di rimediare un poco — oh! molto poco, — con la mia amicizia, alle ingiustizie del destino? E poi io ti voglio bene, Ela mia; ecco tutto.

Ero così commossa che non seppi rispondere ma da allora, non so come, oscuramente, insensibilmente l'amara certezza che ella avesse ragione, incominciò a poco a poco a penetrare in me. Era vero; Sofia aveva ottenuto dalla sorte tutti i doni, tutte le gioie a me negate. Quella giovinetta scialba, sciocca, che io disprezzavo o deridevo in convento, era stata amata e scelta fra tante da un uomo elevato, altero e forte, da un uomo tale che qualsiasi donna non mediocre avrebbe amato con orgoglio. E l'amore e la fedeltà durava ancora dopo anni fra di essi, mentre io avevo consumato la mia prima giovinezza in piccoli amori stupidi, finiti nell'indifferenza e nella nausea, troppo paurosa e insieme troppo fredda per tentare qualche maggiore avventura o per sentire qualche più profonda passione. D'altra parte nessuno degli uomini incontrati nella mia vita me ne era sembrato degno e rimpiangevo solo l'amore per l'amore, come una parte dell'esistenza

e forse la più bella che mi era rimasta sconosciuta.

Meditavo così da alcuni giorni esasperando la mia già consueta malinconia, quando Ermanno Vallè giunse a villa Sofia per rimanervi una settimana. Naturalmente io chiesi subito per me la camera destinata agli ospiti, ma nè la mia amica nè suo marito mi permisero di lasciare la stanza fino allora occupata. Io mi alzavo già qualche ora del giorno e passavo i pomeriggi sopra una veranda un poco simile a questa, dinanzi ad uno sfondo verde e azzurro, d'alberi e d'acque, quasi eguale a quello ritrovato qui. Ed Ermanno mi teneva compagnia mentre Sofia, che era un modello di padrona di casa, si occupava di cure domestiche. Egli come me aveva viaggiato molto e rievocavamo insieme città vedute da entrambi e cose rimaste nel ricordo di entrambi, paesaggi lontani, indecisi, sfumati, quasi fatti irreali dalle nebulosità della memoria. Ed io mi accorgevo di non seguire qualche volta il nostro discorso per guardare la sua fronte, dove alcune sottili rughe orizzontali si formavano e scomparivano rapidamente mentre egli parlava, come l'increspatura di un'onda. Ed intanto pensavo alle parole di Sofia: « Sono felice: ho un marito infinitamente superiore a me che mi ama ».

Sì, veramente ella poteva dire di non meritare la bontà del destino verso di lei, e

spesso ripetendomi questa considerazione, a poco a poco mi accorsi che mi riprendeva quel disprezzo alquanto beffardo per la mediocrità di Sofia che già in collegio provavo invincibilmente, ed insieme un turbamento oscuro di tutta me stessa quando mi trovavo sola con Ermanno. Tuttavia il pensiero che egli doveva a giorni ripartire riusciva a darmi una specie di calma dolorosa, come se il suo allontanarsi segnasse il cessare di un pericolo indefinito, ma anche di una indefinibile gioia.

Così giunse l'ultima notte della sua permanenza a villa Sofia. Io dormivo già da due ore nel piccolo letto accanto a quello della mia amica, quando all'improvviso mi destai con un senso di fastidio negli occhi che mi impediva di continuare il mio sonno. Ero abbastanza tranquilla, senza febbre, e sentivo il respiro eguale e leggero di Sofia che dormiva profondamente; ma dinanzi a me nella parete del fondo s'apriva uno spiraglio di luce gettando sul pavimento una lunga striscia luminosa. L'uscio della stanza destinata agli ospiti, ed ora occupata da Ermanno, era semi-aperto ed egli certamente doveva vegliare leggendo perchè, se porgevo l'orecchio, udivo di quando in quando lo scricchiolìo di un tagliacarte passato tra due fogli intonsi.

Senza che io me ne rendessi ragione, il

cuore incominciò a battermi violentemente. Era la mezzanotte passata, nella casa muta tutti dormivano; noi due soli vegliavamo, a distanza di pochi passi, senza vederci, come se qualche cosa di comune, come se una oscura corrispondenza ci tenesse desti e coscienti insieme.

Cercai di immaginare Ermanno vestito di seta viola come l'avevo talvolta di mattino intravveduto, buttato di traverso sulla grande poltrona di cuoio che stava a piè del letto presso la scrivania, intento a leggere sotto la lampadina velata e subito sentii che qualche cosa mi attraeva verso quella porta socchiusa, verso quella luce misteriosa, verso quell'uomo che non vedevo. Mi nascosi sotto le coperte per disperdere il fascino attirante, ma mi sentivo soffocare e sempre quella striscia luminosa proiettata sul pavimento chiamava il mio sguardo, lo fermava, lo abbagliava, mi toglieva la coscienza dei miei atti e della mia volontà.

Il respiro di Sofia, leggero ed uguale continuava accanto a me, ma io non vi badavo più. Non so come, d'un tratto, scesi dal letto, con movimenti da automa lenti e precisi e camminai a piedi nudi fino alla striscia luminosa, poi apersi la porta ed entrai nella camera di Ermanno. Il muovere del battente e il mio passo furono così silenziosi che egli non mi udì, solo si volse trasalendo quando

io gli posai una mano sopra la spalla. Vidi i suoi occhi scrutare impauriti il buio della stanza vicina, ma il pensiero di Sofia era così assente da me che non compresi il suo sguardo; non dissi parola, non feci gesto; mi abbandonai senza forze sul bracciuolo della poltrona e gli caddi sul petto. Mi scuoteva tutta un tremito convulso che non riuscivo a domare e non sentivo che il battito del suo cuore sotto la seta leggera, che il pulsare d'una vena del suo collo sotto le mie labbra. E le sue braccia intorno al mio corpo si stringevano sempre più forti e la vena del suo collo pulsava sempre più affrettata. Ma io cedevo a quell'abbandono con un senso d'oblio e di rapimento così profondo che mi pareva di non aver conosciuto la vita prima di quell'attimo.

E non fu che un attimo. Sentii le sue labbra avvicinarsi al mio orecchio, susurrarmi una parola e l'incanto fu spezzato di colpo. La mia coscienza si ridestò; il nome, il volto, la bontà e la fiducia di Sofia balenarono fulminee immagini dentro di me, mi strapparono da quelle braccia gelida di spavento, mi costrinsero a fuggire, a ritornare al mio letto, a nascondermi fra le coltri, tremando e ansimando come una colpevole.

Non presi sonno che all'aurora, e quando mi destai a mattina inoltrata, Sofia, dolce, sorridente, serena come sempre, si affacciò

alla porta, la porta di quella camera stessa e mi annunziò che Ermanno era partito. Quindi soggiunse: « Ha lasciato per te i suoi saluti. Tu dormivi e non ha permesso che ti svegliassi ».

Non so che cosa risposi, so che dopo alcuni giorni assicurai Sofia della mia completa guarigione e con un pretesto me ne andai. Dopo non volli o non potei più riannodare quell'amicizia.

Emanuela Vittis alzò la testa a guardare la luna che ormai splendeva piccola e pallida come un'ostia sul nostro capo e continuò con gli occhi fissi all'alto e tutto il volto marmoreo nell'albore:

— Io non credo che la nostra volontà ci guidi in tutti i nostri atti. Se quella porta aperta e quella striscia luminosa sul pavimento non mi avessero chiamata, abbagliata, istupidita, io dormivo quella notte placidamente senza occuparmi di quell'uomo che non amavo e che ho dimenticato quasi subito dopo.

— Tu fosti come la falena attratta dal lume — le risposi io ridendo tuttora sdraiata nell'ombra dell'oleandro; — ma per fortuna ti bruciacchiasti solo un poco le ali.

Ella meditò un momento sempre fissando la luna, poi si chinò all'acqua tremula del lago e vi lasciò cadere una breve, secca, sibilante parola: — Forse.

L'OPINIONE DEGLI ALTRI.

Fin dalla prima infanzia Gustavo Montevarchi aveva dedicato alla sua quasi coetanea amica Isabella un affetto devoto profondo tenace, uno di quei nobili sentimenti che accompagnano immutabili la vita di un uomo e ne provano la naturale bontà, quando non vi si opponga la scettica malvagità dei suoi simili.

Le loro famiglie erano state per parecchi anni vicine di casa al tempo in cui Isa e Gustavo sgambettavano ancora coi polpacci nudi negli abitini azzurri alla marinara e andavano a scuola tenendosi per mano come due piccoli fidanzati, e la fanciullezza e l'adolescenza erano trascorse senza che la buona amicizia infantile, schietta e serena come una fraternità, fosse turbata dal tempo e dalle vicende.

A ventidue anni Gustavo si era laureato

ed Isabella aveva preso marito, ma questi avvenimenti non mutarono l'affettuoso sentimento degli amici, nè diminuirono la loro tranquilla intimità. Anzi l'accrebbero, poichè Ferdinando Guerrieri, il marito, si legò anch'egli di profonda cordialità con l'amico della moglie e lo ammise in casa sua a tutte le ore, lo volle compagno assiduo d'ogni passatempo e partecipe d'ogni solennità.

Gustavo Montevarchi, bel giovine, abbastanza intelligente, ma di carattere mite e passivo, mancava di qualsiasi acume nel giudicare l'umanità che da vicino o da lontano lo circondava, cosicchè rimase perplesso e stupefatto quando, dopo circa un anno dal matrimonio d'Isabella, durante una gita artistica organizzata da alcune signorine di buona volontà, udì una di esse, al termine d'una conversazione sulle opportunità coniugali, rivolgergli questa frase acuminata da un sorriso pungente: — Quanto a lei, Montevarchi, si sa da tutti che in fatto di moglie preferisce quella degli altri.

Egli fece un rapido esame di coscienza e fra i suoi poco numerosi e molto veniali peccati d'amore non si scoperse neppure una moglie altrui. Era così lontano dal pensiero che l'insinuazione fosse diretta ad Isabella Guerrieri che s'accontentò di sorridere misteriosamente come per canzonare la male informata calunniatrice e non s'accorse nep-

pure che avvalorava con questo silenzio circospetto le opinioni della maldicente brigata.

Nè egli cercò per l'avvenire di mettere sè e l'amica al riparo dal sospetto tanto la serenità della loro innocenza lo faceva inconsciamente sicuro e temerario.

Ferdinando Guerrieri era una singolare figura di scienziato moderno, irrequieto di cuore e di spirito, tormentato da troppe incoerenze sentimentali e da troppe curiosità intellettuali per trovare nelle pacate blandizie del matrimonio quel soddisfacimento dell'anima e quella pace dei sensi che vi aveva da principio cercato e s'era illuso di possedere. Quella moglie giovine, bella, innamoratissima gli pareva ormai dopo alcuni anni di fedeltà una piccola tiranna un po' troppo dispotica alla quale occorreva sacrificare parecchie di quelle magnifiche teorie di libertà reciproche e di opportuni adattamenti ch'egli bandiva dai libri e dalla cattedra ma che riuscivano in pratica di difficile attuazione.

Gustavo Montevarchi lo sollevava alquanto da tutta la parte decorativa dello stato coniugale la quale pesava enormemente al suo spirito sdegnoso e intollerante e gli accompagnava la moglie al teatro, alle corse e alle conferenze assoggettandosi a quell'ufficio di cavaliere o, come egli stesso diceva sorridendo, di vice-marito, con una perfetta grazia

priva perfino di qualunque ombra di galanteria. Gli pareva naturale che Isabella si mostrasse in sua compagnia da un palco di teatro o da una tribuna di riunione mondana, come si mostrava a sei anni nei giardini pubblici occupata con lui in una corsa al cerchio ed a quindici in una partita di *tennis.* La sua fraternità devota, rafforzata da una lunga consuetudine lo salvava senza merito da qualsiasi tentazione, mentre la viva passione di Isabella Guerrieri per suo marito le impediva di sentire spiacevolmente quell'assoluta mancanza d'omaggio galante che ogni donna bella e ammirata esige dagli uomini come un dovere.

Ma un giorno, durante una passeggiata in automobile, alla quale Ferdinando aveva all'ultimo momento rinunciato, accadde un incidente di strada che ebbe gravi conseguenze soltanto per la vettura, ma che raccontato nelle cronache dei giornali con qualche abbondanza di particolari mise i loro due nomi, accoppiati dalla elegante e pettegola maldicenza dei salotti, sulle bocche di tutti.

La sera dopo Gustavo finiva di pranzare al circolo coi suoi amici, già quasi dimentico dell'accaduto, quando uno d'essi gli battè confidenzialmente sulla spalla chiedendogli notizie della graziosa signora Guerrieri con un tono d'allegra complicità che richiamò l'attenzione degli altri. E tutti sogghigna-

rono maliziosamente tra il fumo, sdraiati in varie pose disinvolte sulle loro poltroncine, quando Montevarchi rispose piuttosto freddamente:

— Io credo che la signora Guerrieri stia benissimo; del resto la sua salute è cosa che riguarda suo marito, non me.

— Via, — insistette l'amico, conciliante — non vorrai, credo, sostenere che proprio suo marito l'abbia mandata a passeggiare sola con te nella tua macchina perchè ti facesse perdere la testa fino a voler saltare i paracarri.

— La testa se mai l'avrei perduta prima d'ora, — osservò Gustavo con semplicità, — ci conosciamo fin da bambini.

— Come Dante e Beatrice, — mormorò qualcuno con benevola ironia.

— E poi sono tanto amico di Ferdinando, che la vostra supposizione è addirittura assurda, — ribattè seccato Montevarchi; — senza contare che la signora Guerrieri è innamoratissima del marito.

— Insomma, — replicò l'altro, — questa signora si è affidata ad ottime mani. Ti dimostri di una discrezione veramente ammirevole, ma anche esasperante. Che voi siate più che intimi è ormai l'opinione di tutti quanti.

— Ma vi assicuro che tutti quanti si sbagliano, — ripetè di malumore Gustavo.

Egli si difendeva ora blandamente, senza sapere con esattezza se desiderava più di essere creduto o di non esserlo. E finì col tacere quasi assentendo quando l'amico che aveva tentato le prime allusioni dichiarò con tono reciso ed autorevole:

— Concludendo, le tue continue assiduità presso quella signora pubbliche e private, di giorno e di notte, in città e fuori, non avranno certo per iscopo un innocente e stupido cicisbeismo, il quale del resto ti farebbe ben poco onore.

Gustavo uscì poco dopo e si ricordò d'aver promesso una visita ad Isabella avanti di rincasare, ma i discorsi di poco prima gli insistevano ancora troppo spiacevolmente nella memoria perchè egli potesse rivederla con la tranquilla serenità delle altre volte, e si diresse a casa. Le ultime parole dell'amico gli mettevano nell'anima un disagio quasi penoso, turbavano una sua onesta e chiara situazione sentimentale, intorbidivano di dubbi e di timori una consuetudine d'amicizia ritenuta immutabile.

L'opinione degli altri era questa: che Isabella fosse la sua amante oppure ch'egli fosse uno sciocco. La prima ipotesi era sbagliata e la seconda lo offendeva profondamente in quanto di più buono e di più gentile vi era nella sua vita. Come avrebbe mai potuto considerare Isa come una preda, come una pos-

sibile amante? Non erano andati a braccetto e non s'erano dato del tu fino alla vigilia del matrimonio? E perchè allora non l'avrebbe sposata egli stesso, invece di continuare ad esserle un amico devoto come prima, più di prima? Ma tutto ciò era ritenuto dagli altri uno stupido cicisbeismo il quale gli faceva ben poco onore.

In queste e in altre consimili meditazioni s'addormentò tardissimo, ma il domani si trovò più calmo e potè dire a sè stesso che i giudizi dei suoi amici erano vuote chiacchiere, mentre il suo affetto per Isa era una realtà buona e consolante d'ogni giorno. Tuttavia ritardò fino alle ore del pomeriggio la promessa visita e quando suonò alla porta della Guerrieri fu accolto dalla cameriera con un sorriso e un sospiro di sollievo.

— Il professore è uscito — lo informò — e la signora è a letto con un po' di febbre per lo spavento provato l'altro ieri.

— Ne sono desolato, — mormorò Gustavo — e trasse un biglietto per scrivere qualche parola di saluto e ritirarsi.

Ma la cameriera vi si oppose:

— No, no; la signora lo aspetta certamente; lei può passare, lei, — e sorrise anch'essa calcando sulla parola con un'aria di complicità indulgente che lo irritò.

Isa affondava le spalle e il capo in molti cuscini e nella penombra della camera in-

vasa da un acuto profumo di lavanda non si scorgevano dapprima che i suoi capelli neri sparsi sul guanciale e la bocca e gli occhi accesi dalla febbre. Ella gli tese languidamente una mano e gli accennò una poltroncina a piè del letto.

— Ferdinando è andato alla sua lezione, — gli susurrò, — ma prima di uscire mi ha detto: « Verrà Gustavo a tenerti compagnia ».

Egli teneva fra le sue una di quelle sottili mani febbricitanti e non poteva parlare. Per la prima volta quella donna gli appariva diversa dalla sua piccola amica di un tempo, in quell'atteggiamento abbandonato di languore febbrile che gli era ignoto, con quella gran chioma sfatta nera ondulata che le affinava il viso e lo circondava di voluttuoso mistero.

Come gli sarebbe stato facile chinarsi nell'ombra e baciare quelle palme aride, all'improvviso, senza ch'ella le potesse sottrarre!

— Vorrei bere, — ella mormorò additando il bicchiere d'acqua e caffè ghiacciato che stava sul tavolino accanto. E queste parole ricondussero Gustavo alla realtà. Egli s'alzò e glie lo porse, sorridente e garbato come una infermiera, risedette a piè del letto e incominciò a discorrere con l'inferma a frasi brevi e rare per non affaticarla. Pensava intanto con un po' di scherno per sè stesso alla

sua repentina e folle tentazione di poc'anzi e immaginava con quale stupore, con quale sdegno Isa lo avrebbe respinto e rimproverato.

Avevano ragione i suoi amici: egli era l'innocuo cicisbeo destinato a sostituire stupidamente il marito in quasi tutta la parte decorativa e in molte parti tediose della vita coniugale. Si contentava dell'affetto di Isa, dell'amicizia di Isa. Ma poteva egli credere a questi sentimenti? Quali prove ne aveva avute? Non era Isa una graziosa egoista a cui l'amico innocuo tornava utile, col quale si poteva sfogare e confidare e ingannare alla men peggio le ore di intimità che il marito le rifiutava? Non era egli infine il comodo e fedele servitore sentimentale di entrambi?

— Così presto? — si lamentò Isa mollemente poichè vide Gustavo alzarsi e disporsi ad uscire.

— Bisogna ch'io vada; ho un affare, — e non confessò che se rimaneva un'altra mezz'ora in quella camera avrebbe finito per odiarla e per giurare a sè stesso di non ritornarvi mai più.

— Domani? — ella chiese porgendogli le dita e chiudendo gli occhi in atto di stanchezza. — E Gustavo notò per la prima volta che le sue palpebre erano brune, come bruciate dall'ardore dello sguardo. Allora ritrasse

la mano perchè Isa non s'accorgesse che tremava.

Da quel giorno egli non potè varcare la soglia di quella casa senza provare un senso oscuro di fastidio e quasi di riluttanza, ed ogni volta dovette sostenere una intima lotta con sè medesimo e concedere alla vile debolezza, alla dolce consuetudine e fors'anche ad un altro più torbido sentimento di vincere sopra la volontà e l'orgoglio.

L'altro più torbido sentimento gli impediva di gustare la deliziosa intimità di Isabella Guerrieri con quell'anima di fanciullo sereno che gli sorrideva un tempo negli occhi e nelle parole. Ora si sorprendeva troppo spesso a guardarla iu silenzio od a rispondere a caso alle sue domande mentre Ferdinando gli batteva sulla spalla e gli domandava ridendo: — Ma dimmi, Gustavo, sei forse innamorato?

La fiducia illimitata di quel marito lo urtava e la gentile schiavitù in cui quei due lo tenevano lo esasperava ogni giorno più. Ed anche si irritava contro sè stesso per essere rimasto così a lungo incosciente del suo stato, per aver dovuto scuotersi e sentire la sua comica situazione soltanto quando gli amici suoi ve lo avevano costretto, quando l'opinione degli altri lo aveva illuminato. E mentre Ferdinando gli diveniva di più in più insopportabile, Isa lo attirava e lo respin-

geva in un avvicendarsi insensato di tenerezza e di odio.

E il pensiero che quella donna alla quale non aveva mai baciato la mano gli fosse attribuita da tutti come amante, non abbandonava più il suo spirito e vi suscitava continuamente visioni conturbatrici.

Per buona sorte la breve malattia della signora Guerrieri le impose la necessità di una convalescenza in campagna e fu scelta a tale scopo una villetta sui colli non molto lontana dalla città. Ferdinando tentò ogni mezzo per indurre l'amico ad accompagnarli, ma non vi riuscì e partì in automobile solo con la moglie, senza nemmeno dissimulare il suo cattivo umore.

Parve per due o tre giorni a Gustavo di essersi finalmente liberato da quell'equivoco ed umiliante stato di cose e di coscienza. Rispose gentilmente ai saluti di Isa ed alle impertinenze di suo marito e si dispose a vivere come un individuo indipendente e solo che ha qualche dovere a cui sottostare e molti diritti da far valere. Senonchè il pensiero d' Isa convalescente e di suo marito crucciato sperduti in quella villetta sui colli e forse irritati contro di lui non gli dava tregua sopratutto nelle ore d' isolamento. Ed egli s'accorgeva di non aver mai conosciuto prima d'ora le ore vuote e fredde della solitudine. Quando s'annoiava correva in casa

d'Isa e stava ad ascoltare i suoi discorsi o i suoi silenzi con il tranquillo benessere di chi si sente non completamente inutile al mondo. E gli accadeva ora di capovolgere i propri ragionamenti sulla necessità d'essere liberi e soli, riconoscendo per certi momenti della vita l'utilità indispensabile di qualche legame.

Ma nessun legame femminile più lo attirava dopo che egli aveva tremato guardando le palpebre oscure d'Isabella, ed immagini tormentatrici di lei continuarono a turbare i suoi sonni e le sue veglie con le prime e più terribili ossessioni del desiderio.

Dopo due settimane gli capitò un mattino in casa Ferdinando mentr'egli stava ancora a letto e gli raccontò sbuffando che lassù in campagna si moriva di noia e non si parlava che di lui e della estrema necessità della sua presenza. Egli aveva per proprio conto inventato un congresso a Parigi al quale doveva assolutamente partecipare e veniva a scongiurarlo di rendergli possibile questa vacanza sostituendolo presso Isabella.

Gustavo cedette con una sorprendente facilità alle preghiere dell'amico e partì in automobile il giorno stesso, troppo felice per sottilizzare ancora sulla schiavitù, sulla dignità e sull'onore.

Quando giunse era notte fatta ed Isa leggeva aspettando, sdraiata sul piccolo divano

della sua camera. Forse ignorava che suo marito non sarebbe rientrato poichè udendo i passi nel salotto attiguo alzò il capo e domandò:

— Sei tu, Ferdinando?

— No, sono io: Gustavo, — egli disse apparendo sulla porta, ed Isa balzò in piedi e gli corse incontro con un sorriso così raggiante che parve illuminarla tutta.

— Finalmente! — esclamò stringendogli le mani. — Si stava tanto male senza di voi! Ferdinando aveva i nervi, io la malinconia e tutti e due eravamo insopportabili. Ora non vi lascio più fuggire. Mai più.

Ma Gustavo non parlava. Seduto accanto a lei sul piccolo divano, sorrideva un po' pallido e non abbandonava le sue mani. Le sollevò d'un tratto fino alle labbra e le baciò con gli occhi socchiusi e nel volto una espressione d'angoscioso rapimento.

— Gustavo, Gustavo che fai? — ella mormorò con affanno, ritornando senza avvedersene al dolce tu della loro infanzia. Egli volle darvi un senso più profondo e le circondò le spalle col braccio avvicinandola a sè, guardandola in fondo agli occhi.

Ella non gli sfuggì; lo fissò con una sorpresa piena d'inquietudine ma senza sdegno, arrossendo a poco a poco come se una fiamma le salisse lentamente dal cuore.

LA SERENA IGNORANZA.

Reduce dalle grandi capitali europee, dove aveva lungamente vissuto la vita libera ed intensa del gaudente ozioso, il marchese Emanuele Atris, bell'uomo fra i quaranta e i cinquant'anni, andò a ritirarsi temporaneamente per ragioni di salute e per ragioni d'economia, in una sua assai confortevole villetta al centro di una grande tenuta agricola che dalla morte di suo padre, avvenuta quattro anni innanzi, egli non aveva mai più visitato.

Vi trovò mutate molte cose: la casa soffocata dall'assalto sempre più invadente della vite vergine, il viale di meli fatto piantare da suo padre cresciuto e tutto in fiore e i cavalli più grassi e i cani più magri e finalmente, al posto del vecchio fattore che aveva servito due generazioni, trovò il suo figliuolo maggiore, una specie di gigante barbuto e senza capelli che gli parlava con umiltà, ma

roteando gli occhi sotto le folte sopracciglia con una espressione di ferocia fra comica ed inquietante.

Costui aveva a sua volta parecchi figli, fra i quali una ragazza diciottenne che il marchese Emanuele non aveva mai veduto, cosicchè egli rimase lietamente stupito quando, sul finire della sua prima colazione campestre, gli fu introdotta dal cameriere in sala da pranzo una magnifica fanciulla bionda, dai capelli attorti come il casco d'una Valchiria, la quale gli portava un cestello di fragole appena côlte.

— Tu sei la figlia di Vincente? — le domandò il marchese squadrandola da capo a piedi con quell'occhio da conoscitore che gli serviva per apprezzare una bella donna come per valutare un cavallo di razza od un quadro d'autore. E soggiunse dopo un lungo sguardo ammirativo:

— Come ti chiami?

— Lucia, — mormorò la ragazza fissando le sue fragole per sfuggire all'insistenza di quello sguardo.

— Io ti chiamerò Luce, perchè i tuoi capelli hanno il colore del sole e i tuoi occhi ne hanno lo splendore, — disse ridendo il marchese Emanuele, e intanto s'alzò e venne a piluccare le fragole dal cestello della giovinetta, senza distogliere lo sguardo dalla vivace polpa delle sue labbra.

— Verrai ogni giorno a portarmi la frutta fresca per la mia colazione; così mi sembrerà più squisita, — le ordinò amabilmente mentr'ella usciva tutta confusa.

E Luce tornò ogni mattina alla tavola del suo padrone portandogli il frésco tributo dei frutti primaverili, ed ascoltando senza talora comprenderle, le lodi ch'egli le prodigava sempre più galanti e sempre più fervide.

Questo durò parecchie settimane senza che egli fosse riuscito ad ammansare o ad ammorbidire la selvatichezza ritrosa della fanciulla; ma un giorno, mentre egli le aveva stretto la testa fra le mani tentando di piegargliela all'indietro per ammirare la linea del suo collo che pareva quello d'una statua greca, ed ella vi si ribellava col volto rosso di turbamento e di vergogna, il suono d'una voce rude e cavernosa li fece volgere entrambi alla porta.

— Signor marchese! — esclamò con forza il fattore Vincente roteando ferocemente gli occhi in mezzo alla sua barba nera, e i cristalli e i fiori della favola parvero tremare al grido di quella paternità offesa. Solo il marchese restò impassibile e gli spiegò sorridendo:

— Paragonavo il collo di vostra figlia a quello di una statua che vidi recentemente a Roma e davvero vi trovo molte rassomiglianze.

— Signor marchese! — ripetè Vincente senza muoversi, col viso torvo e la voce irrompente di chi si crede beffato.

E proseguì lento e solenne: — Mia figlia è una ragazza onesta: lo sappia.

— Via, via, e chi ne dubita? — mormorò infastidito e conciliante Emanuele, mentre accendeva con gesto pacato il suo avana.

— Lei, ne dubita, lei, signor padrone, — proruppe l'altro avvicinandosi fino a porgli sott'occhio le sue spalle erculee e le sue mani dure, e con una di queste afferrò la figlia ad una spalla come per scagliarla alla porta: — Tu intanto vattene di qui; la casa del marchese Atris non è il tuo posto, — le comandò rudemente.

Ma Emanuele, pallido, fremente, indignato di tale imposizione, intervenne fra i due. Il suo carattere autoritario e impulsivo insorse veemente. Come mai un villano si permetteva di imporgli la propria volontà? Il suo capriccio doveva essere rispettato a qualunque costo e con gli spiriti intorbidati dall'ira dichiarò fermamente:

— Vostra figlia può rimanere qui; ella è in casa sua. Vi avverto che fra un mese sarà mia moglie.

Allora il fattore Vincente lo considerò un lungo momento sbalordito dallo stupore, quindi allungò una delle sue ruvide mani come per offrirla ad una stretta di riconcilia-

zione amichevole. Ma il marchese Emanuele Atris sprofondò i pugni chiusi nelle tasche della sua giacchetta e gli intimò calmo:

— Andate pure. Riceverete domani il vostro licenziamento.



Dopo un mese, nella piccola cappella della sua villa, egli sposava senza pompa la bella figlia del fattore e partiva il giorno stesso per Venezia.

Vestita a Parigi, ingioiellata con sobria ricchezza, pettinata con elegante semplicità, ella portava degnamente la sua corona, anzi ne illegiadriva la grave nobiltà con la sua trionfante bellezza, con la sua chiara freschezza che sapeva ancora di bosco e di siepe come le piume degli uccellini prigionieri. Emanuele non aveva rimpianto l'impeto collerico della sua imperiosa natura, il quale gli aveva buttato improvvisamente fra le braccia, come moglie e come amante quella piccola campagnuola scontrosa.

La dolce ignoranza di Luce, la sua timidezza pavida, la sua tenerezza appassionata fatta d'amore e di riconoscenza, contrastavano così singolarmente con la statuaria avvenenza della sua persona e con la magnifica serenità del suo volto, che ne veniva al ma-

rito una dovizia di sensazioni nuove squisite e discordanti fra di esse, come il fervore dell'adorazione e l'ansia della tutela, come la ammirazione più esaltata per un atteggiamento pieno di grazia e il più tenero compatimento per una domanda piena d'ingenuità. Nè mai egli si stancava di vivere vicino a quella creatura che aveva un'anima semplice, primitiva e ignara di bambina in un divino corpo di sirena.

L'uomo che veniva da Londra, da Parigi, da Roma, dove le donne ragionavano di problemi sessuali e di voto politico e portavano con disinvoltura il bastoncino ed il monocolo, vivendo ora in solitudine d'amore vicino a quella incolta e trepida giovinetta, la giudicava la compagna più deliziosa e la preda più desiderabile che il suo gusto difficile perchè viziato potesse trovare pei cammini varii del mondo. — Oh quanto preferibile — egli pensava — la serena ignoranza di mia moglie alla saccenteria petulante e loquace di tante donne nuove!

Senonchè, dopo alcuni mesi di questa idilliaca esistenza Emanuele Atris si stabilì con la moglie nella sua casa in città, incominciando ad introdurla nella società ch'egli frequentava, e poichè nessuno ignorava la bizzarra storia di quel matrimonio, il quale aveva particolarmente delusa e indispettita una sorella del marchese, la giovine sposa fu

fatta segno alla meno benevola curiosità delle signore e alla più mordace attenzione degli uomini.

Ella possedeva una sola arma per ferire: la sua bellezza; un solo scudo per difendersi: il silenzio. E non parlava che a monosillabi quand'era interrogata, non pronunziava che brevissime frasi di saluto e di commiato, ma ascoltava con paziente docilità i discorsi altrui più inconcludenti e tediosi, assentendo spesso amabilmente col sorriso e col gesto.

Qualche gruppo d'uomini l'aveva soprannominata « la bella statua »; qualche gruppo di donne « la bella oca ». Ma ella lo ignorava e visse tranquilla finchè suo marito che lo seppe non le consigliò per la prima volta con aria seccata di prendere parte alle conversazioni dei salotti ch'ella frequentava per impedire che le si appiccicasse qualche nomignolo insolente.

Ella, nella sua ignoranza degli usi della buona società, non comprese che il fatto era già avvenuto e con la sua mite mansuetudine cercò di porre in pratica le esortazioni del marito.

Ma pochi giorni dopo, la sorella di Emanuele gli capitò in casa all'improvviso, volle parlare con lui solo e soffocando a stento le più ironiche risa gli raccontò che sua moglie era divenuta dal giorno innanzi la favola dei suoi amici i quali andavano ripetendo per la

città una sciocchezza da lei detta, divertendo tutti quanti.

Emanuele ascoltava masticando nervosamente il suo sigaro, e poichè la sorella esitava con sottile perfidia a proseguire, egli la incitò con lo schioccar brutale delle dita.

— Avanti, parla!

— Figurati che ieri, — ella raccontò con finta leggerezza, — mentre prendevamo il thé dalla De-Donatis, ella ci mostrò un piccolo idolo cinese che aveva ricevuto ier l'altro in dono da Arrighi il quale, come sai, è il suo amante. Io prendo in mano l'idoletto ed esclamo con entusiasmo: — Oh il piccolo grazioso Budda! — Quindi lo passo a tua moglie che lo guarda un momento, poi dice: — Si chiama Budda questo fantoccino? Anche il nostro medico ha un cane che si chiama Budda. — Ci guardammo tutti senza ridere, ma appena se ne fu andata, immagina quale ilarità si scatenò. La De-Donatis aveva addirittura le convulsioni, tanto si....

— Dunque, — la interruppe il fratello dominando la sua ira, — questo è il fatto e bisogna mettervi rimedio. Domani, anzi oggi stesso mi cercherai una istitutrice per mia moglie.

La sorella se ne andò tutta lieta dell'incarico e l'istitutrice si presentò dopo tre giorni. Era una giovane signora alta e snella, vestita a lutto per la morte recente del marito.

Si chiamava Elena Barchi e disse di appartenere a distintissima famiglia. Difatti aveva due belle mani molto curate ed un volto pallido e fine chiuso fra bande ondulate di capelli neri. Si consultò brevemente col marchese Emanuele che assisteva alla lezione e decise di incominciare subito con qualche nozione di letteratura.

— Senza risalire alle origini della lingua, — ella disse rivolgendosi con un sorriso alla sua allieva che ascoltava tutta confusa, — ci fermeremo al trecento e parleremo oggi di Dante: il Dante giovanile della *Vita Nuova* più accessibile e più umano di quello della *Divina Commedia....*

— *O voi che per la via d'Amor passate....* — mormorò il marchese risovvenendosi dei suoi lontani anni liceali.

— *Attendete e guardate,* — proseguì Elena Barchi volgendogli un lungo sguardo, — *s'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave.*

Luce li osservava intimidita, senza comprendere, sbattendo le palpebre come una bambina che lotti col pianto e quando, dopo un'ora e mezza di dotta conversazione, la sua maestra s'alzò per andarsene, ella sospirò quasi per liberare il suo cuore dal peso dell'angoscia ed attese il momento di trovarsi sola con suo marito per stringersi a lui ed essere un poco confortata. Ma Emanuele guardò l'orologio e disse:

— Abbiamo un'ora prima di pranzo; accompagno a casa con l'automobile la signora.

Ed uscirono entrambi lasciandola sola.

Le lezioni proseguirono per due o tre mesi senza troppo notevoli risultati nella coltura della giovine marchesa, ma in compenso suo marito ed Elena Barchi parevano accordarsi meravigliosamente in tutte le questioni, comprese quelle di letteratura. Egli assisteva senza stancarsi ad ogni seduta, assicurando che aveva bisogno di rinfrescare la sua istruzione e quasi sempre accompagnava a casa l'istitutrice oppure la tratteneva a pranzo.

Una sera, a mezzo d'una conversazione alla quale partecipava anche con brevi parole la marchesa Luce, egli gettò ridendo ad Elena Barchi, attraverso alla mensa, una frase francese che sua moglie non comprese. L'altra arrossì leggermente con una piccola smorfia di civetteria e gli rispose sorridendo: — *Canaille.*

Questa volta la marchesa Luce capì, s'intorbidò in volto e non aprì più bocca e non toccò più cibo; ma gli altri due, occupati com'erano di loro stessi non se ne accorsero.

Il domani quando la maestra tornò ella si finse ammalata e non la ricevette, ma Emanuele uscì con lei per riaccompagnarla e non rincasò che a tardissima ora nella notte.

Sua moglie lo attese sveglia, soffocando il pianto nel guanciale, ma quando egli rientrò le mancò il coraggio di chiamarlo.

Ella sentiva ora con amara umiliazione il peso schiacciante della sua ignoranza e la sua inferiorità di fronte alle altre donne, di fronte specialmente ad Elena Barchi che sapeva tante cose, che scriveva libri e discuteva di tutto con eleganza e con facilità.

Oltre le espansioni e le tenerezze dell'amore ella non conosceva più nulla, mentre le altre donne possedevano tanti mezzi per interessare e per trattenere i loro mariti od i loro amanti.

Emanuele infatti da qualche tempo la trascurava o la trattava con una superiorità infastidita che profondamente l'affliggeva. Certo egli la paragonava ad Elena e forse si vergognava di lei e forse la disprezzava.

Marito e moglie non si parlarono per due giorni ed al mattino del terzo il marchese Emanuele, prima d'uscire entrò nella camera di Luce che finiva di pettinarsi e senza accostarsi le disse:

— Dal momento che la signora Barchi urta i tuoi nervi al punto d'essere messa alla porta quando viene, t'avverto che non avrai più il dispiacere di vederla, perchè l'ho licenziata.

Luce si volse con le braccia sollevate ad appuntarsi le treccie pesanti e domandò con un sorriso incerto:

— Avrò un'altra maestra?

— È inutile! — rispose con un gesto annoiato Emanuele sollevando lentamente le

spalle. E si volse per uscire. Ma sua moglie d'un balzo gli fu vicino, lo afferrò pel bavero della pelliccia, gli parlò sul viso per la prima volta con una voce soffocata d'indignazione, fremente di gelosia, satura d'odio e di sarcasmo.

— Io so perchè tu hai licenziato quella donna. Io so perchè la signora Barchi non verrà più a darmi lezione.

Emanuele l'allontanò da sè con un atto di tediato compatimento e allungò la mano alla porta per girare la maniglia ed andarsene senza risposta.

Ella interpose fra lui e il battente quel suo bel corpo agile di giovine amazzone e rise col volto contratto da una affannosa ironia, proseguendo:

— Perchè la lezione la vai a prendere tu, non è vero? E sembra che non ti annoi, perchè ci vai ogni giorno, non è vero?

Aspettava una smentita pietosa, un diniego che la illudesse ancora, una parola che placasse la sua disperazione.

Ma l'uomo che non l'amava più, le rivolse solo un sorriso sprezzante che era un'affermazione senza difesa. Ed ella gli cedette il passo e lo vide allontanarsi muta, fissandolo con due occhi smarriti.

UN PICCOLO SEGRETO.

La giovine vedova salì lentamente i centoquindici scalini che portavano allo studio di Franco Devalle e prima di premere il bottone elettrico che sovrastava alla lucida placca d'ottone infissa nel muro accanto alla porta, sostò un momento col cuore palpitante ed il respiro affannoso. Sempre, giungendo dinanzi a quella porta, ella indugiava qualche minuto per riprendere forza dopo la lunga salita e per ricomporsi un viso sorridente da offrire al primo sguardo dell'amico. Quindi allungava la sua mano inguantata di nero e un leggero trillo vibrava all'interno mentre s'apriva istantaneamente il battente e la testa bruno-chiomata di Franco ne usciva insieme al suo braccio il quale afferrava la donna alla vita e la trascinava dentro di colpo, col gesto violento e sicuro con cui si ghermisce una preda.

Ma Nina Fares, la giovine vedova, premette ripetutamente il bottoncino elettrico e vibrarono all'interno prolungati trilli senza che Franco Devalle apparisse. Lo studio si apriva sopra un corridoio fiancheggiato da alcune altre porte ed ella s'appoggiò al muro inquieta e nervosa, domandandosi per quale ragione egli mancasse al consueto convegno. Trasse dalla borsetta una sua lettera del giorno innanzi e la rilesse con attenzione. Non s'era ingannata; egli le fissava l'appuntamento per le quattro del domani e le quattro erano ormai passate da venti minuti. Non le rimaneva che tornare sui suoi passi, tristemente, con la delusione di quella porta rimasta chiusa ai suoi richiami, con un senso d'oscura ostilità per chi la deludeva e già s'avviava lentamente con una ruga di corruccio fra le sopracciglia e il volto angustiato nell'ombra del fitto velo nero, quando un passo affrettato risuonò lungo la scala e quasi d'improvviso Franco le fu d'innanzi e l'accolse fra le sue braccia mentr'ella già poneva piede sul primo gradino.

— Perdonami, amore, perdonami se mi son fatto attendere tanto. La colpa non è mia. La direttrice vuole iniziare un corso di lezioni d'arte e mi ha trattenuto per parlarmene. Immagina come fremevo d'impazienza sapendoti qui ad aspettarmi. Mi perdoni?

Egli la trascinava parlando verso la porta

dello studio ed appena l'ebbe rinchiusa alle loro spalle la costrinse a sedere, le tolse il velo, il cappello, i guanti e s'inginocchiò ai suoi piedi cingendole con le braccia la vita sottile che un morbido raso nero avvolgeva e secondava mollemente.

Franco Devalle impartiva alcune lezioni settimanali di pittura in un istituto privato e contava fra le sue allieve una piccola nipote di Nina Fares. Per mezzo di questa era nata fra di essi dapprima una viva amicizia e poi un amore che durava da parecchi mesi senza che nulla o ben poco della loro precedente esistenza e della loro vita familiare fosse l'un l'altra noto. Franco sapeva che Nina era vedova da due anni e che abitava con la madre in una villetta suburbana circondata da un giardino. Nina conosceva di Franco il vasto studio e la piccola camera attigua dov'egli dormiva talvolta intere settimane senza rientrare in casa, sapeva quante ore egli dedicava all'insegnamento dell'arte sua e null'altro. Credeva ch'egli l'amasse perchè la luce del suo volto quando la contemplava e la dolcezza delle sue parole non potevano, non dovevano ingannare, e da molti mesi ella accorreva ogni tre giorni lassù, in quella silenziosa e fresca oasi della sua vita deserta, per illudersi o per sperare o per convincersi d'essere amata.

Ora, non ostante le spiegazioni dell'amico,

ella non riusciva a ritrovare il fiducioso abbandono dei giorni innanzi e le perdurava nel cuore e nei nervi l'agitazione di quell'attesa che le metteva sulle labbra un po' pallide un sorriso incerto e quasi forzato.

— Se tu sapessi che cosa ho pensato in quel quarto d'ora! — ella disse piano a Franco, chinandosi a carezzargli con la sua guancia i capelli.

— Cose orribili, mi figuro, — egli rise senza sollevare il volto, canzonandola teneramente.

— Abbominevoli, — ella proseguì tra seria e scherzosa; — che tu fossi partito all'improvviso senza nemmeno salutarmi; che tu non mi amassi più e cercassi di sfuggirmi; che tu ti fossi rinchiuso qui dentro con un'altra donna.

— Nientemeno! — esclamò Franco scuotendo il capo in atto scandalizzato; — e tutto ciò per colpa delle senili velleità artistiche risvegliatesi oggi nella signora direttrice. Ma io non voglio che si destino un'altra volta in te così ingiuriosi sospetti, e ti svelerò a tale scopo un piccolo segreto che saremo noi due soli a conoscere. Vieni con me.

Egli s'alzò e cingendole col braccio le spalle la condusse passo passo fino ad un angolo semi-oscuro del grande studio, dissimulato da un largo paravento giapponese.

— Vedi, — spiegò Franco accendendo un

fiammifero — lì dietro esiste una porta, una porticina segreta come al tempo degli incantesimi, che s'apre precisamente in fondo al corridoio.

— A me pare una porta come tutte le altre, senza segreti e senza incantesimi, — osservò incuriosita Nina esaminando la porticina misteriosa.

— Ebbene no, cara signora, questa porta non è come tutte le altre, — ribattè Franco, fingendosi indispettito; — ed ora lo vedrà.

La ricondusse in mezzo allo studio, uscì con lei nel corridoio, si fermò nel fondo in faccia a due battenti chiusi e coperti di polvere. Franco lasciò il braccio di Nina, sollevò alquanto con la mano uno dei battenti, vi spinse incontro il ginocchio e la porta cedette, s'aperse dietro il paravento giapponese, di colpo, quasi per incanto.

— Ma come? — esclamò Nina Fares stupita e ridente, — si può dunque entrare con tanta facilità in casa tua? Se i ladri lo sapessero, che festa!

— No, no, — mormorò con un gaio sospiro Franco rinchiudendo con cura la porta dissimulata, — i ladri non vanno a far visita ai pittori e non rubano, purtroppo, i quadri moderni. Da questo lato sono tranquillo. La porticina segreta serve soltanto a me quando dimentico a casa la chiave dello studio, ciò che la mia artistica smemoratezza fa suc-

cedere abbastanza spesso. Ed ora servirà anche a te quando t'accadrà di giungere qui e di non trovarmi. Invece di arzigogolare sulle mie partenze furtive o sui miei tenebrosi tradimenti, spingerai la porticina ed entrerai in casa mia ad assicurarti che ne sei tu sola signora e padrona.



Trascorsero parecchi altri mesi senza che alla giovine donna occorresse valersi del piccolo segreto per entrare in quel loro silenzioso rifugio d'amore. Ella vi saliva puntualmente ogni tre giorni ed ogni volta la testa bruna ed il braccio di Franco apparivano fra i battenti al primo trillo di campanello per accoglierla e trascinarla dentro con un gesto predace.

Ormai la passione tumultuosa dei primi tempi s'era trasformata a poco a poco in una tenerezza ancora fervida ma non più folle, quasi in una amicizia amorosa che riempiva di fiduciosa tranquillità il cuore di Nina Fares. Solo le doleva di non poter frequentare maggiormente l'amico, rimanergli vicino più spesso e più a lungo, assisterlo durante il suo lavoro. Essi abitavano ai lati opposti della città e la madre di Nina, vecchia e malaticcia, non le permetteva di lasciarla di

frequente sola in quella loro villetta alquanto isolata, dove raramente qualche amico di lunga data o qualche provata amica veniva a trovarla. Ma negli ultimi tempi un pensiero audace turbinava nel cervello della giovine vedova e già una volta ella ne aveva fatto cenno a Franco senza tuttavia scoprirgli tutti i suoi misteriosi propositi.

Ella occupava con sua madre il piano terreno e il primo piano della casa, le camere per gli ospiti e quelle per la servitù si trovavano al secondo ed abitava al terzo una famigliuola raccomandata a loro da certi lontani congiunti di suo marito, la quale occupava tre stanzette ed una vasta terrazza a mezzo coperta che sovrastava a tutta la villa. Riusciva facilissimo ricoprirla interamente con una grande invetriata e farne un bellissimo studio per Franco Devalle. Solamente occorreva che la famigliuola se ne andasse, e questa invece pareva risoluta a non muoversi.

— Ti piacerebbe dipingere in una veranda chiara, in mezzo ad un giardino tutto verde, con la vista delle montagne tutte azzurre ed avermi vicina sempre e potermi vedere quando ti piace? — ella chiedeva a Franco di tanto in tanto, senza chiaramente esporgli le sue speranze, ed egli sorrideva come si sorride al racconto di una fiaba, divertito ed incredulo, senza dare importanza a quelle blande

fantasie. In realtà egli amava quel suo vecchio studio affacciato sui tetti delle case vetuste, alto e silenzioso sulla città piena di fragori, tutto echeggiante a quando a quando dello squillo lento e profondo d'una vicina campana ondeggiante al sommo d'un campanile fraterno.

Ma un giorno la piccola famiglia del terzo piano ereditò all'improvviso da un parente dimenticato alcuni beni immobili ed accingendosi a prendere possesso della sua proprietà avvertì immediatamente la signora Fares che lasciava libero il suo alloggetto. La vecchia, malaticcia ed abitudinaria, ne fu desolata, ma una indicibile gioia riempì il cuore della giovine vedova e subito ella risolvette di correre da Franco per parlargli di questa inattesa fortuna.

Ella v'era stata il giorno innanzi e l'amico non l'attendeva, ma tuttavia ella non esitò a porre in opera il suo proposito tanto viva era l'impazienza e tanto grande la felicità che l'animava. Trovò per sua madre un pretesto qualsiasi e salita in una vettura di piazza si fece portare senza indugio allo studio di Franco. Non le era occorso mai in un anno d'amore di salire così rapidamente e senza fatica quei centoquindici scalini e di giungere così ansante e così gioiosa presso quella porta.

Toccò leggermente il campanello e un

trillo discreto risuonò all'interno, ma l'uscio rimase chiuso.

— Dio mio, egli non c'è, — sospirò la donna gettando uno sguardo al suo piccolo orologio. E notò che esso segnava le quattro e mezzo e che a quell'ora le lezioni di Franco erano finite da un pezzo. Premette una seconda volta e un poco più a lungo il campanello, col cuore che già le doleva di tristezza e di delusione, ma la porta rimase immobile dinanzi al suo sguardo afflitto.

— Bisognerà che io me ne vada e che ritorni domani, — riflettè volgendosi per andarsene a malincuore, ed in quell'atto le venne sott'occhio la porticina in fondo al corridoio, la porticina segreta, la porta degli incantesimi. Immediatamente il suo volto si rischiarò. Come mai non le era balzato subito nella memoria il piccolo segreto che Franco le aveva un giorno rivelato? Bastava sollevare alquanto il battente, sospingerlo col ginocchio, forzare leggermente, ed ecco, l'uscio s'apriva dietro il paravento giapponese ed ella entrava nello studio, attendeva pazientemente l'amico e si assicurava una volta di più d'essere ella sola là dentro signora e padrona.

Ora le parole stesse di Franco le tornavano al pensiero e finivano di disperdere nel suo cuore l'inquietudine malinconica di poc'anzi. Tutta lieta s'accinse a tentare l'esperimento,

sorridendo tra sè di quel gioco curioso che aveva un leggero sapore d'avventura ladresca. Depose in terra la borsetta e il grande manicotto e col cuore che le batteva come se compiesse un'azione disonesta, s'avvicinò alla porta, ne sollevò il battente e lo forzò con le ginocchia finchè lo sentì cedere sotto il suo peso, scricchiolare sui cardini, aprirsi di colpo.

Involontariamente gettò un piccolo grido, ma la voce le rimase strozzata in gola e d'istinto ella indietreggiò, pallida come una morta: Franco Devalle le stava ritto dinanzi.

Franco la guardava con un volto corrucciato irato irriconoscibile. Egli aveva i capelli in disordine, la blusa da lavoro male abbottonata, i colori disseccati sulla tavolozza che teneva in mano e la sua voce tremava.

— Tu qui? Ma lo sai che oggi non t'aspettavo? E perchè entrare a quel modo?

La sua voce tremava mentre egli le ripeteva queste domande sommessamente, parlandole sul volto come per non essere udito da altri. Ma ella, appoggiata al muro con la bocca suggellata dallo stupore e le sopracciglia congiunte sugli occhi spalancati nell'ombra del velo nero, non rispondeva.

— Ho ricevuto in questo momento la visita d'una signora che vuole un ritratto, — egli proseguiva con voce sempre sommessa

ma più rinfrancata, — e guai se ti avesse veduta entrare a quel modo! Tu ti saresti compromessa senza rimedio, ed anch'io. Comprendi?

Allora Nina Fares fu scossa da una lunga stridula sarcastica risata e quel riso parve esalare tutto il veleno che da alcuni momenti s'accumulava nel suo cuore.

— Dovevano enormemente assorbirti quel ritratto e quella visita, poichè io suonai più volte alla tua porta senza che essa si aprisse, — ella osservò fissandolo bene in viso.

— Ti giuro che non ho udito, — protestò Franco; — certamente il campanello non funziona.

— Sì, — assicurò la donna con ironica lentezza, — il campanello funziona benissimo. È piuttosto il tuo spirito che oggi non funziona. Ti sei lasciato cogliere in trappola con una inesperienza, con una incoscienza che sarebbero semplicemente ridicole se non fossero orribilmente dolorose ed offensive.

E mentre ella pronunziava queste parole l'espressione del suo volto mutò; le linee stirate del ghigno beffardo si radunarono, quasi si rimpicciolirono sotto la stretta di una indicibile angoscia.

— Ritorna domani, ti spiegherò meglio, — susurrò ancora Franco rientrando ed accostando i battenti.

— Non ritornerò più, — ella dichiarò bre-

vemente con la voce strozzata e si chinò per raccogliere la sua borsetta e il grande manicotto rimasti a terra. Quindi s'avviò con le gambe che male la reggevano, col cuore che le pesava come piombo, verso la porta. E adagio, appoggiandosi alla ringhiera, discese i centoquindici gradini e sopra ognuno di essi le parve di calpestare coi suoi stanchi piedi una delle illusioni che vi aveva lasciato salendo. Ma giunta in basso ebbe un attimo d'esitazione. E se veramente Franco non le avesse mentito? Se quella visita fosse innocente come egli affermava? Poteva forse assicurarsene aspettando la donna, spiandola quando usciva, cercandole in volto le traccie del tempo passato lassù. Si scosse, scacciò queste ingenue supposizioni, comprese quanta stolta speranza e quanto tenace amore esse tradissero ancora, si vergognò di sè medesima, si compianse amaramente.

Ed uscì in fretta come se temesse di ricadere nell'errore, salì in una carrozza, diede senza esitare l'indirizzo di casa sua.

L'IMMAGINE E IL RICORDO.

Si parlava d'amore e di ritratti.

— Contemplare l'immagine d'una persona cara quando ella è lontana o si è perduta è l'unico conforto alla tristezza di un amante, — affermava Fernando Alviti, con quella sua voce lenta e nasale che arrotondava le sillabe e con quei suoi gesti raccolti e circolari che gli davano un'aria pretesca.

Io sostenevo il contrario.

— Un ritratto è cosa tanto muta e tanto fredda in confronto all'immagine che l'innamorato porta in sè stesso e vede con gli occhi del suo desiderio e del suo rimpianto. Dopo un certo tempo, che è il periodo ancora dolce sebbene già malinconico dell'intenso ricordo, quel rettangolo di carta su cui s'immobilizza in un atteggiamento immutabile quella figura pura così viva, così inquieta, così varia nella fantasia, diviene intollerabile

allo sguardo e odioso al pensiero come l'immagine stessa dell'amore pietrificato, mummificato. Od almeno, a me così accade.

Nessuno fra i presenti fu del mio parere, tranne Luciano Sterni, l'ufficiale di marina che aveva viaggiato mezzo mondo e raccolto una quantità considerevole di piccoli documenti umani d'ogni razza e d'ogni colore i quali ne rendevano la conversazione fiorita e curiosa come un libro d'avventure.

— Io comprendo molto profondamente la verità di quanto affermate, — egli disse con un sorriso amarognolo ed un lento crollare della sua testa bruna, precocemente solcata dai venti di tutti i mari.

— Fra i parecchi ritratti di donne più o meno fugacemente amate ch'io conservo, uno solo provoca ancora in me una sensazione strana, deliziosa e dolorosa al tempo stesso, composta di rammarico e di bramosia, di dispetto e di tenerezza, di tutti quei moti irrefranabili dell'anima che formano il ricordo amoroso.

Tutti lo ascoltavamo interrogando con gli occhi ed io mi domandavo come e perchè egli intendesse darmi ragione con quelle parole che sembravano invece smentirmi.

— Aspettate, — egli proseguì sorridendo del nostro stupore, — ora vi dirò di quale ritratto singolarissimo si tratti e vi racconterò per questo una piccola storia vera che

ha in fondo come tutte le storie inventate la sua brava morale.

— Sentiamo, — pronunciò lento Fernando Alviti, con un grave gesto d'invito condiscendente che pareva un'assoluzione anticipata per qualche supposta colpa d'amore.

— A Cuba nelle Antille, dove la mia nave sostò un mese, alcuni anni fa, — raccontò Luciano Sterni, — io incontrai una graziosissima creola, moglie di un mio conoscente inglese che vi si era recato anni innanzi per commerciarvi tabacco e caffè e vi aveva già accumulato una cospicua fortuna. Ella si chiamava Juanita, aveva una selva di capelli neri leggermenti crespi, due occhi così languidi e grandi che davano la vertigine e due labbra così fresche e molli che parevano destinate a guarirla.

La conobbi ad una festa da ballo data in nostro onore dal Consolato e ne fui così affascinato che non mi staccai da lei per quasi tutta la sera. Ella parlava egualmente bene lo spagnuolo e l'inglese e siccome io sapevo esprimermi in entrambe queste lingue le manifestai subito l'impressione vivissima che la sua singolare bellezza suscitava in me e le dissi la mia fervida ammirazione con parole forse alquanto improprie ma certo abbastanza efficaci.

Ella mi rispondeva a piccole frasi staccate e armoniose come i gorgheggi di una capi-

nera e rideva tratto tratto guardandosi attorno spaurita come per assicurarsi che nessuno ci udisse.

Ma suo marito giocava al *bridge* in un salottino attiguo e solo la consolessa, intenta a discorrere col mio comandante, ci lanciava di quando in quando attraverso all'intrecciarsi delle coppie, rapidi guardi benevolmente protettori.

La consolessa era l'amica intima della mia bella dama, sebbene di molti anni più matura, ed amandola teneramente la compiangeva d'aver sposato per indolente sottomissione quel rigido inglese più vecchio di venti anni, tutto assorto negli affari, tutto acceso dall'avidità del denaro e bramoso solo di procurarsene quanto più gli fosse possibile, ma geloso al tempo stesso di quella giovine moglie che non lo capiva e che non lo secondava.

Ella era una fragile creatura fatta per essere accarezzata e vezzeggiata, per vivere sdraiata fra molti cuscini in un giardino pieno di fiori, con ai piedi qualcuno che le parlasse d'amore, ma piano, in sordina, per non turbarla troppo. Abitava invece con suo marito una casa massiccia a un piano solo, con enormi finestre protette da fitte grate di ferro, dipinte a vivaci colori.

Ma per fortuna la consolessa possedeva una villa all'europea, circondata da un folto

parco quasi allo stato selvaggio e pieno di una vegetazione tropicale. Là noi ci davamo convegno ogni giorno durante il mese ch'io rimasi alle Antille e spesso, giungendo, io la scorgevo di lontano per i viali immensi tagliati con l'accetta in quella specie di foresta vergine, adagiata con la sua amica in una di quelle vecchie carrozze tipiche di Cuba che hanno due sole ruote altissime e un gigantesco timone. Un piccolo negro in livrea rosso e oro e stivali alla scudiera sedeva alla postigliona in groppa al cavallo coperto di finimenti d'argento, e nulla era più pittoresco di quel corteo fiammante e luccicante sotto il verde cupo dei palmizi colossali che mi veniva incontro di carriera e dal quale mi sorrideva una bella donna e una piccola mano mi salutava.

Fu un amore esotico che mi lasciò nel ricordo quasi un odore di vainiglia e un sapore d'ananas, così dolce, così pieno di grazia e d'imprevisto che non lo scorderò finchè vivo.

Ma giunse la vigilia della partenza e noi piangemmo l'una nelle braccia dell'altro come due morenti che si lasciano per l'eternità. Sapevamo che non ci saremmo più riveduti nella nostra vita e questa certezza quasi tragica dava al nostro addio non so qual senso di fatalità terribile e squisita. L'amore non era ancora morto e il desiderio non era an-

cora sazio, eppure era necessario staccarci e andare per opposte vie e vivere lontani col nostro ricordo vivo e lacerante, per sempre.

La supplicai che mi permettesse di scriverle e di farle giungere le mie lettere per mezzo della sua amica; ella mi rispose con un diniego dolce ma fermo al quale fui costretto a cedere. Allora le chiesi un suo ritratto, almeno un suo piccolo ritratto che mi seguisse dovunque nella mia esistenza di vagabondo del mare, e ch'io potessi contemplare e baciare quando la memoria di quell'amore e il rimpianto di averlo troppo presto perduto mi torturassero più amaramente.

Ella vi riflettè a lungo come se il dono ch'io le chiedevo le costasse uno sforzo immenso, poi dinanzi ai miei sguardi imploranti ed alla tristezza accorata delle mie parole non seppe resistere e mi promise di accondiscendere.

Il domani, poche ore innanzi la partenza, mi recai a salutare la consolessa e a dare l'ultimo addio alla mia piccola amica. I suoi meravigliosi occhi dove sembrava essersi fusa la malinconia di due razze, erano quel mattino così dolenti, così carichi di disperato rammarico che non li potevo guardare senza sentirmi tremare il cuore. Al momento del distacco ella trasse dal seno una sottile cornicetta d'oro adorna di un nodo d'amore e me la porse con queste parole:

— Ti prego di non togliere mai dalla sua cornice il piccolo ritratto ch'essa contiene.

— Te lo prometto sul nostro amore, — risposi commosso, felice, contemplando la deliziosa immagine chiusa fra le quattro colonnette d'oro. Ella vi appariva in una tunica sciolta di seta chiara dalla quale emergevano nude le bellissime spalle e le braccia e il collo. Il viso sorrideva con una vaga mestizia e gli occhi guardavano lontano all'orizzonte, all'infinito.

— Questa fotografia mi fu presa pochi giorni fa dalla mia amica, — ella mi disse ancora; — ho voluto avere per sfondo il giardino della sua villa, il nostro giardino.

— Il giardino incantato, — sospirai in un estremo bacio e fuggii per strapparmi a quell'incanto, fuggii verso il porto, mi feci portare alla mia nave, mi nascosi nella mia cabina come in una tana, impedendomi di guardare al di là di quella parete dove viveva e respirava una creatura che mi pareva una parte palpitante di me stesso. Allora cercai qualche conforto nella contemplazione della sua immagine, e nel parlarle e nell'adorarla come se fosse viva e reale; e la passione ancora intensa, il ricordo ancora intatto sapevano animarla, vivificarla, dare quasi mobilità al suo sguardo e calore alla sua persona.

Questo durò alcuni giorni e furono giorni

di delirio e di spasimo che mi prostrarono. Ebbi la febbre e rimasi nella mia cuccetta quasi al buio nella sola compagnia di quel ritratto, insofferente anche degli amici più cari. E a poco a poco, contemplando senza posa quell'immagine adorata, mi pareva talvolta ch'essa impallidisse o si confondesse sotto il mio sguardo; mi sembrava quasi che il fervore della mia contemplazione ne sciogliesse lentamente le linee come si discioglie presso il fuoco la cera. Poi pensavo che certo erano allucinazioni della febbre e che la dolce immagine mi sorrideva sempre nitida e bella come prima, tra i palmizi del giardino lussureggiante.

Ma quando finalmente m'alzai ed osservai il ritratto alla piena luce del mezzogiorno rimasi costernato. No, la dolce figura non si delineava più snella e chiara nella sua piccola cornice d'oro. Il volto, il collo, le braccia parevano coperti d'un velo di polvere grigia e le pieghe molli della tunica bianca s'erano appesantite e quasi confuse con le linee del paesaggio.

Trasognato e ancora debole com'ero, non comprendevo quella strana trasformazione e vi attribuivo un funesto presagio. Forse ella era malata, forse ella era morta e me ne avvertiva così con quell'annunzio misterioso. Non sapevo rispondermi e frattanto il ritratto impallidiva sempre più, sempre più si con-

fondeva, finchè un giorno m'avvidi che più nulla della cara immagine v'appariva. E ne fui disperato come se soltanto allora ella mi fosse lontana completamente e senza speranza perduta. Mi domandai per qualche tempo perchè ella avesse voluto impormi questa ultima tristezza e se veramente ella ne fosse consapevole quando fui tentato di togliere la fotografia dalla cornice nella incerta speranza di scoprire così il suo segreto. Sapevo di mancare ad una promessa, ma non mi trattenni e fatti saltare i piccoli chiodi, liberato dalla sua custodia quel foglietto di carta ormai inutile, vi trovai scritto dalla mano della mia perduta amica queste parole: «Durerà più l'immagine o il ricordo?».

E solo allora compresi perchè ella mi avesse impedito di scriverle. Scrivere significava far rivivere invano il passato, e questo era pericoloso; concedere un ritratto era innocuo: bastava saperlo distruggere a tempo.

Ma ella stessa, la piccola anima ingenua della creola, aveva potuto immaginare una soluzione così scaltra, così abilmente europea? Non lo credetti mai e penso oggi ancora che la prudente consolessa dopo aver colta sulla lastra la figuretta leggiadra della sua amica l'abbia poi fissata sulla carta quel tanto che bastasse ad illudere un povero innamorato lontano finchè il ricordo e l'amore durassero. Ed ella medesima forse le aveva suggerito la

domanda incredula, la domanda troppo scettica per le labbra fresche e ancora un poco selvatichette della mia giovine amica.

Tuttavia riposi il ritratto nella sua cornice e pur così svanito, così muto, così vuoto di lei, continuai ad adorarlo, a interrogarlo, a contemplarlo. Lo guardavo lungamente cercandovi ancora qualche linea anche vaga delle care sembianze, immaginando allora il rifiorire del volto, lo splendore del sorriso come un prodigio. E mai nessun ritratto perfetto d'arte e di somiglianza seppe darmi la commozione e il desiderio che quella macchia oscura chiusa in una cornicetta d'oro mi diede. E mai nessuno mi fu così caro.

Per questo penso anch'io che qualsiasi immagine materiale della persona amata è sempre infinitamente inferiore a quella che l'amante porta in sè stesso e vede con gli occhi del suo cuore.

— E la morale? — domandò d'un tratto Fernando Alviti nell'attimo di silenzio che seguì il racconto di Luciano Sterni. Ed al comico suono della sua voce lenta e nasale tutti si scossero e risero.

— È vero, è vero. E la morale?

— Ciascuno ne tragga la sua, — disse ridendo Luciano Sterni. — Io per mio conto l'ho già fatto.

— Dunque, sentiamo — incoraggiò l'Alviti sempre più mellifluo.

L'altro si raccolse un momento a meditare nell'attento silenzio degli ascoltatori, li guardò ad uno ad uno bene in faccia con una serietà alquanto canzonatoria, poi dichiarò:

— Ecco. Quando una donna vuole offrirmi il suo ritratto io lo rifiuto: anche se è bella.

Ma tutti risero e nessuno credette.

LA MATRIGNA.

Vittorino Ponti, chiamato da tutti Rino perchè era biondo sottile roseo come una fanciulla, apprese un giorno una straordinaria notizia da Rocco Deluca, un piccolo pettegolo suo compagno di collegio, che sapeva sempre i fatti altrui e li raccontava con maligna gioia.

— Presto avrai una matrigna, Rino, — gli disse sottovoce una sera urtandolo nel gomito Rocco Deluca mentre salivano le scale del dormitorio.

Rino si mise a ridere credendo che il compagno scherzasse scioccamente, ma incominciò ad oscurarsi e a guardarlo di traverso poichè l'altro proseguiva:

— Scommetterei che tuo padre non te l'ha detto, ma oramai lo sanno tutti. Lo si diceva anche oggi al caffè in un gruppo d'ufficiali.

— Che cosa si diceva? — domandò Rino senza guardare il compagno, mentre s' inoltravano tra le file dei lettini candidi.

— Dicevano che tuo padre sposa la figlia del sottoprefetto, quello dalla barba bianca che viene spesso a trovare il direttore.

— È una frottola, — disse Rino dandogli una spinta irosa nel dorso e passò oltre senza più guardarlo. Poi si spogliò in fretta e si rannicchiò nel suo letto pensando alle parole di Rocco Deluca.

Avrebbe avuto una matrigna? Era vera quella notizia od era uno dei soliti scherzi cattivi del compagno? Egli aveva perduto la madre bambino e gli pareva impossibile che dopo otto anni di vedovanza suo padre pensasse a dargli una matrigna. Eppure una segreta e oscura ansia lo avvertiva che quel fatto poteva accadere, che quel fatto forse accadrebbe. E com'era questa figlia del sottoprefetto? La immaginava biondastra, secca, vestita di grigio, con un viso falso e sorridente, mellifluo e bilioso come il nome odioso di matrigna gli suggeriva. Si ricordò che un suo piccolo amico d'infanzia, figlio d'un professore di latino, aveva una matrigna fatta così e si diceva che il professore, mortagli la moglie, aveva sposato la serva. Ma la figlia del sottoprefetto era una signorina e suo padre non poteva sopportare le donne brutte. Difatti le cameriere di casa erano sempre

graziose e vestivano come damigelle. Gli parve d'un tratto che una di esse, Maria, si chinasse su di lui e gli susurrasse: — Sono io la matrigna, — mentre la sua faccia si cambiava d'un tratto e diventava nera, schiacciata e feroce come quella del *buldogg* che suo padre teneva in giardino. Si scosse, comprese che si addormentava e che sognava, ma i pensieri gli si confusero ancora ed il sonno lo piombò nell'insensibile oblio.

Una settimana dopo suo padre lo fece chiamare inaspettatamente in parlatorio e quasi senza preamboli, battendogli la mano sulla spalla gli disse sorridendo: — Vittorino mio, tuo padre sta forse per commettere una sciocchezza, ma se mai la commette in buona fede e non bisogna dargli troppo la croce addosso. Fra otto giorni mi sposo, Vittorino mio, e sono venuto a dirtelo prima che tu lo sappia dagli altri.

— Lo sapevo già, — disse Rino guardando le scarpe di suo padre ch'erano gialle e lucide come due arancie, e soggiunse tra sè: — Poteva aspettare ancora un poco, ormai lo sanno persino i gatti del collegio.

Ma il signor Ponti, già solitamente distratto e smemorato, pareva in quei giorni mezzo intontito e non rilevò le parole di suo figlio. Nel congedarsi gli battè un'altra volta la mano sulla spalla e fu solo dopo aver aperta lo porta per andarsene che si ricordò di chie-

dergli se volesse intervenire alla cerimonia. Ma Rino comprese che suo padre non lo desiderava e sentì che egli stesso vi si sarebbe trovato a disagio. Quindi rispose che fra poche settimane incominciavano gli esami e che il direttore gli avrebbe concessa a malincuore questa assenza.

Suo padre gli rispose in fretta: — Bene, bene, — e lo salutò con la mano saltando nell'automobile che lo aspettava al cancello.

Dieci giorni dopo Rocco Deluca gli descrisse ampiamente la cerimonia, gli nominò gli invitati, gli riferì che la sposa era tutta avvolta in un velo bianco e gli domandò che regalo gli avessero fatto. Rino mostrò una piccola spilla in forma di frustino con un brillante al posto del pomo che gli avevano mandato il giorno prima in una scatola di confetti e si rallegrò perchè Rocco Deluca parve ammirarla moltissimo.

Dopo ricevette per qualche settimana, di quando in quando, una cartolina illustrata firmata da suo padre e da un altro nome incomprensibile e arguì da ciò che gli sposi viaggiavano. Da Parigi, da Vienna, da Londra e da Pietroburgo, gli giungevano a intervalli sopra un rettangolo di carta, un angolo di giardino, una cupola di chiesa, un quadro celebre, un cosacco in alta uniforme. Egli intanto si preparava ai suoi esami, li superava con facilità e stava da due giorni

chiedendosi che cosa avrebbe fatto di lui durante le vacanze quello smemorato di suo padre, quando questi, accompagnato dalla sposa, lo venne improvvisamente a prendere per portarlo in campagna.

Vittorino Ponti, avvertito che suo padre ed una signora lo attendevano in parlatorio, discese ad incontrarli con la faccia oscura. Dopo un mese e mezzo quei due si ricordavano finalmente di lui e suo padre si degnava di presentargli la sua matrigna. L'avrebbe guardata bene in faccia con un'aria di sfida quella donna odiosa che era venuta a prendere il posto di sua madre, e l'avrebbe trattata con la più indifferente freddezza. Entrò in sala con le mani nelle tasche della sua giacchetta e vide subito suo padre. Ma egli gli volgeva il dorso e stava in piedi un po' curvo a parlare con un'altra persona, la quale semi-affondata in una poltrona rimaneva invisibile.

— Papà, — chiamò Rino spazientito perchè si volgesse, e poichè suo padre si ritrasse e corse a prenderlo alle spalle per sospingerlo avanti, egli vide così la sua matrigna.

Ella vestiva di bianco ed aveva all'occhiello della giacchetta una rosa di velluto nero. Aveva pure un casco di velluto nero che le nascondeva tutti i capelli tranne una breve frangia bruna e due striscie ondulate lungo le guancie. Portava calze di seta bianca

che parea rosea alla trasparenza e scarpine di velluto nero allacciate alla greca sopra la caviglia. Una gamba stava sovrapposta all'altra ed ella aveva appoggiato al ginocchio il gomito e sulla mano il mento e lo guardava con un leggero sorriso. Lo guardava di sotto in su con due occhi larghi, non neri e non grigi e non azzurri, ma misti di tutti quei colori e gli sorrideva con una bocca un po' tumida, un po' sporgente e rossa come un piccolo frutto.

Allora Rino Ponti sorrise anche lui e tolse le mani dalle tasche della giacchetta per stringere quella che la sua matrigna gli porgeva.

— Spero che ci vorremo bene, — ella disse con una grazia semplice e vivace, ed alzandosi d'improvviso se lo trasse vicino e lo baciò sulla tempia. Erano egualmente alti, egualmente smilzi ed il signor Ponti rise guardandoli ed osservò con tranquilla malizia: — Sembrate voi altri due gli sposi.

— Mi chiamerai Isa, semplicemente, — ella soggiunse prendendogli il braccio; — saremo come fratello e sorella; io la sorella maggiore, tu il fratellino minore, non è vero?

Rino accennò di sì col capo, con gli occhi, col rossore ingenuo e ardente delle sue guancie; ma durante il viaggio, in carrozza, in treno, in automobile, le rivolse raramente la

parola e sempre dopo una lunga preparazione mentale chiamandola timidamente: signora.

Ella rideva guardando suo marito e parlava al figliastro da vicino, con gli occhi negli occhi, facendogli sentire il profumo del suo alito e quello della sua cipria che lo stordivano.

Egli giunse a villa Ponti stanco come se avesse compiuto un viaggio di tre giorni, e quando finalmente si coricò nella sua stanzetta di bambino e chiuse le palpebre nel buio, continuò a vedere quell'abito bianco e quella rosa nera, quegli occhi indefinibili e quella bocca tentante. Si sentiva tanto felice e insieme tanto infelice come non credeva fosse possibile al mondo, felice di poterla guardare e udire ancora il domani e il doman l'altro e sempre, infelice di sapere ch'ella era la moglie di suo padre, la matrigna, quella che aveva usurpato il posto di sua madre, una donna che egli non poteva, e non doveva amare.

Il domani ella vestiva una molle tunica di seta molto scollata, dalle lunghe e larghe maniche spaccate fino alla spalla, coi lembi trattenuti da cordoncini d'oro che lasciavano travedere le sue braccia ed appariva così più femminile, emanava un senso d'intimità più carezzevole ma insieme più inquietante. Stavano in una piccola veranda aperta sul

giardino e suo padre andava e veniva fumando e ciarlando, mentre ella dipanava matassine di seta dopo averle distese su le mani aperte di Vittorino. E rideva osservando l'imperizia impacciata del giovinetto, la sua confusione nel risponderle, la timidezza ritrosa con la quale egli la chiamava Isa e le dava del tu.

Egli non aveva mai dato del tu a nessuna donna, nemmeno alle fantesche di casa che vedeva di rado e che trattava freddamente col voi, perciò non si poteva abituare a rivolgere la parola a quella bellissima signora al modo stesso con cui la rivolgeva ai suoi compagni di scuola, per esempio a Rocco Deluca: — Senti, Rocco, mi dài un pennino? Senti, Isa, mi accomodi il nodo della cravatta?

Eppure a poco a poco si avvezzò anche a questo ed imparò a farle da cavaliere con un garbo che la meravigliava e che attirava i motteggi maliziosi di suo padre.

— Finirò per essere geloso di mio figlio, — egli diceva qualche volta scherzando e una fiamma saliva alla faccia rosea del giovinetto.

Egli aveva quasi dimenticato ch'ella fosse per lui la matrigna e non vedeva più in lei se non un'amica di qualche anno maggiore, che un destino qualunque gli aveva fatto incontrare e che per nulla al mondo egli avrebbe

voluto perdere. L'amava in silenzio, con quella segretezza gelosa e quasi selvaggia dei primissimi amori che non si rivelano ma che maturano in tristezza i cuori adolescenti, ed una paura soltanto lo assaliva: quella di doverla presto lasciare per ritornare al suo collegio.

Un giorno che suo padre erasi recato a caccia con alcuni amici, egli fu così contento di restar solo con lei una giornata intera che si fece animo e le manifestò una sua trepida speranza. Avevano corso e passeggiato a lungo in un boschetto attiguo alla casa ed ora sedevano su d'un tronco atterrato coperto di licheni giallastri. Ella scavava con la punta dell'ombrellino piccole buche nel terreno, ed egli le guardava attentamente pensando al modo d'incominciare.

— Credi che papà mi manderà ancora in collegio quest'anno? — domandò perplesso.

— Perchè? Non ci vorresti tornare? — ella chiese a sua volta senza interrompere il gioco.

— Ecco, vedi, — egli disse con molta esitazione, accarezzando col palmo i licheni giallastri, — quest'anno non ci tornerei volentieri e tu potresti farmi un piacere immenso, se volessi.

— Ossia pregare il signor padre che ti lasci restare a casa. È questo il piacere immenso?

— Sì, — disse Rino in un soffio; — studierei tanto lo stesso ed egli non avrebbe a pentirsene e poi, vedi, io resterei con te, sempre con te, non ti lascerei più.

Pronunziò le ultime parole piano, con la voce chiusa in gola come se una mano glie la stringesse e sentì in sè una commozione così struggente, una tenerezza così dolorosa che abbassò le palpebre per trattenere il pianto. Ma le lagrime grosse, calde, ancora infantili, sgorgarono egualmente e caddero sui licheni giallastri. Egli s'era abbassato sul tronco d'albero per nascondere la sua debolezza e non vedeva il viso della donna, ma dopo un momento sentì le mani di lei sulle sue tempia e s'alzò e la guardò negli occhi.

Ella sorrideva d'un sorriso un po' forzato e diceva con la voce leggermente ansante: — Via, via, non fare così, un ragazzo non deve piangere. Pregherò tuo padre perchè ti lasci a casa. Sei contento ora?

Egli le baciò una spalla, vi premette un momento la guancia col cuore che gli doleva di felicità e non rispose. Non parlarono più di questo, ma il domani in fin di tavola suo padre traendo dalla tasca il portasigarette gli domandò se veramente credeva vantaggioso per lui di restarsene a casa. Rino gettò un rapido sguardo alla matrigna che quel giorno era pallida e non toccava quasi cibo

e rispose prontamente che ciò non gli avrebbe recato alcun danno. Poteva seguire i corsi dell' istituto come esterno e studiare anche meglio degli anni innanzi.

Suo padre si strinse nelle spalle e mentre rispondeva: — Fa come ti pare — e il viso del giovinetto s'illuminava di gioia, egli porse l'astuccio aperto a sua moglie.

— Grazie, — ella disse scuotendo il capo in un sorriso stanco, — sto poco bene oggi, ne soffrirei.

Padre e figlio la guardarono con ansia, ma ciascuno con una espressione diversa.

Il fanciullo aveva una piccola ruga di angoscioso timore in mezzo alla fronte, l'uomo una trepidazione incerta negli occhi attenti. Questi s'alzò, venne ad accarezzarle i capelli, poi si chinò al suo orecchio e le susurrò qualche parola.

— Chi sa, — ella disse con gli occhi semichiusi, guardando lontano attraverso alle ciglia e dopo un momento soggiunse: — Può darsi.

Vittorino non potè gustare la sua gioia perchè da quel giorno la salute di Isa lo tenne in ansietà e in tristezza. Ora pranzava quasi sempre solo o in compagnia di suo padre e se qualche volta la matrigna scendeva dalle sue stanze, era così pallida, con labbra appena rosee ed occhi così cerchiati ch'egli non poteva guardarla senza sentir-

sene il cuore stretto di pena. Ed aspettava di giorno in giorno che ella guarisse, che discendesse un mattino dalla sua camera col viso chiaro e gli occhi ridenti, pronta a correre con lui nel boschetto, come una fanciulla. Ma venne invece il medico del paese e prima d'andarsene battè familiarmente la mano sulla spalla del signor Ponti e questi gli diede una vigorosa stretta come un uomo soddisfatto. Rino salì nella sua stanza per meditare sopra queste stranezze ma mentre usciva dal corridoio, udì la cameriera e la cuoca trattenervisi in conciliabolo segreto.

— Dunque la signora è proprio incinta, non c'è più dubbio, l'ha detto il medico.

— Poveretta! Incomincia presto; ha finito di star bene.

— Mah! è il destino delle donne: soffrire.

Vittorino non udì le considerazioni filosofiche della cuoca perchè s'era slanciato sulle scale e saliva i gradini a quattro a quattro senza vederli. Quella notizia lo sbalordiva e lo irritava, gli dava una specie di ribrezzo oscuro, di collera sorda contro suo padre e contro di lei. Aveva veduto qualche volta donne incinte e provata una ripugnanza come di cosa mostruosa che non lo faceva ridere con malizia viziosa come i suoi compagni, ma guardare altrove con disgusto. Ed Isa sarebbe stata così, deforme, gialla, con l'aria affaticata e le mani sul ventre. Ed

infine sarebbe nato un bambino, un altro figlio di suo padre, il fratellastro. Non gli pareva possibile, non doveva essere possibile una cosa tanto orrenda.

Vi pensò molti giorni senza osare di parlarne a nessuno e quando Isa comparve un mattino a tavola un po' spettinata, più magra, curva, con le gengive quasi bianche che apparivano nel suo sorriso incerto, egli non seppe avvicinarsele nè parlarle e continuò ad osservarla di sfuggita ma attentamente, come s'ella fosse un'altra, una sconosciuta.

Ed ella non badava a lui, era tutta assorta in sè stessa e portava a fatica i cibi alla bocca come se la nauseassero, guardando appena di quando in quando suo marito che la incoraggiava sorridendo con parole piene di gaiezza e d'affetto. Egli si sentiva già quasi fuori della loro vita, era già il figlio di un'altra, diverso da quello che stava incominciando la sua esistenza e che essi attendevano con gioia. E quella donna non era più Isa, la dolce sorella maggiore che egli aveva tanto amato, la creatura bella dei suoi sogni d'adolescente, era già la madre di quel figlio non ancora nato, era veramente ora la matrigna.

Confusamente egli meditava così, masticando adagio qualche vivanda senza sapere che fosse, considerando di soppiatto quei due che non si curavano di lui. E quando gli parve d'aver finito s'alzò e andò a riflet-

tere nel boschetto sedendo sul tronco atterrato.

Pochi giorni innanzi egli aveva pianto d'amore e di gioia sui licheni giallastri che lo vestivano, ma ora non piangeva più. Si sentiva quasi forte e quasi calmo nel suo dolore, ma comprendeva pure che quella calma non poteva durare a lungo e che la parte di figliastro alla quale ormai era condannato gli sarebbe in breve intollerabile.

— Tornerò in collegio, — disse a sè stesso e presa questa risoluzione si mise a tormentare una lucertolina che correva guizzando sul tronco. Stette nel bosco a giocare coi grilli e con le formiche fino a sera e quando rientrò trovò suo padre già seduto a tavola distratto e tutto solo. Gli si mise in faccia e lo chiamò perchè si scuotesse e lo ascoltasse: — Papà.

— Ah, sei qui?

— Sì, ti volevo dire una cosa.

— Che cosa?

— Vorrei tornare in collegio. M'annoio a restar qui solo senza amici, senza compagni.

Suo padre sorrise un momento ad un suo intimo pensiero, poi lo guardò fisso e gli disse:

— Lo sai che fra qualche mese avrai un piccolo fratello od una piccola sorella? Te l'ho voluto dire subito prima che tu lo sapessi dagli altri.

Vittorino non rispose, solo pensò con ironia che le notizie di suo padre arrivavano sempre con un considerevole ritardo.

— Mi permetti d'andarmene domani o posdomani? — domandò con un lieve moto d'impazienza; — credo che la mia matrigna non avrà nulla in contrario.

Pronunziò per la prima volta quella parola, matrigna, con un tale senso d'ostilità irosa e beffarda che colpì persino suo padre.

— Va pure, — disse egli freddamente; — nessuno ti trattiene.

E Vittorino Ponti partì il domani all'alba, senza salutare la moglie di suo padre.

È PARTITA.

— Eccolo, eccolo, zio! — gridò Oretta dall'ampia terrazza, fra le cadenti ghirlande della vite vergine rossa e gialla.

Suo zio, il pittore Fabio Lucani, alto, magrissimo, con una corta barba nera e i capelli ruvidi già tutti brizzolati, s'affacciò alla vetrata dello studio con la tavolozza sull'avambraccio e le sorrise a fior di labbro.

— Ma vieni a vedere. Guarda la sua automobile; ti piace quel colore verde-cupo? — insisteva la voce argentina di Oretta, mentre egli appoggiato alla ringhiera nell'arco vermiglio della vite vergine gettava in basso uno sguardo fra distratto e tediato.

— Sì, molto elegante, — disse finalmente con un'aria di compiacente rassegnazione, e rientrò nello studio, si rimise al lavoro. Ma Oretta lo raggiunse subito con un sorriso d'ansia e di felicità sul fresco viso ventiquattrenne.

— Ecco, ora sale le scale. Quattro piani, cinque minuti almeno. Mi dirai se ti piace, me lo dirai francamente, non è vero? Non lo tratterrò in salotto, lo condurrò subito qui. Ecco: è lui.

Un trillo lungo e acuto di campanello attraversò l'atrio come una freccia. Oretta con la mano sul cuore, attese; dopo un momento la cameriera apparve dietro un paravento giapponese e chiamò la signorina. Ella gettò allo zio un sorriso e corse via leggera.

— Il conte Bonventuri, mio zio Fabio Lucani.

Oretta presentò l'uno all'altro i due uomini i quali esitarono un attimo prima di stringersi la mano e in quell'attimo i loro sguardi incontrandosi si sentirono oscuramente ostili.

— Costui è l'uomo che mia nipote ama, — pensava Fabio Lucani mentre rispondeva gentilmente alle domande vaghe e convenzionali che il giovine gli rivolgeva sulla sua arte e sulle sue opere. — Costui è venuto qui oggi o verrà qui domani per chiederla in moglie ed io non potrò rifiutargliela. E fra due o tre mesi quest'uomo che io non conosco, che poco tempo fa Oretta non conosceva, se la porterà via ed io resterò solo. Io che da vent'anni me la vedo accanto, che vivo della sua giovinezza, che gioisco della sua bellezza, che so amarla col cuore e con gli occhi, che godo la sua presenza e la sua vicinanza come il

maggior bene della mia vita, dovrò sorridendo cederla a questo giovine bellimbusto, per l'unica ragione che è un ottimo partito e che a ventiquattr'anni una ragazza deve prender marito. Io che non posso vendere i miei quadri migliori, perchè li amo troppo per separarmene, dovrò donare a costui questo mio dolce tesoro, questa fanciulla che ho allevato ed educato io stesso come una cosa sacra e dimostrargli inoltre la mia gratitudine per aver accettato il dono.

— Il suo studio, maestro, è veramente delizioso, — diceva mellifluo Guglielmo Bonventuri, aggirandosi per la vastissima stanza che il primo crepuscolo scendendo dall'alto lucernario riempiva di una tenue luce violacea.

— Questo ritratto di Laura fu esposto l'anno scorso a Venezia, lo ricordo bene, — soggiunse dopo un momento fermandosi ad esaminarlo.

— Laura; chi è Laura? — mormorò fra i denti il pittore volgendosi, ma subito si ricordò che quello era il vero nome di sua nipote, alla quale per tenero vezzo egli aveva imposto fin da bambina il bizzarro diminutivo trecentesco di Oretta.

— Ah, già, — rispose senza avvicinarsi, e gli venne un gran desiderio di voltare il quadro incontro alla parete per toglierlo alla vista di quell'uomo.

— Zio, come sei stato freddo con Guglielmo,

— lo rimproverò dolcemente Oretta appena rimasero soli.

— Bambina, lo vedo per la prima volta, — rispose egli accarezzandele i capelli d'un biondo acceso, scendenti lungo le guancie tutte rosee d'emozione. — Lo sai che mi è difficile mostrarmi espansivo con gli estranei.

— Dunque, che impressione ti ha fatto? — ella domandò trepida, sollevando il volto per guardarlo negli occhi.

Ma Fabio Lucani distolse lo sguardo fingendo di contemplare il soffitto e rispose evasivo: — Ecco, ti dirò; gli ho parlato così poco che non potrei giudicare della sua intelligenza. Questo per il morale, quanto al fisico non c'è male. Io non gli farei certo un ritratto, ma tu non lo guarderai con l'occhio pittorico; e basta.

— Non ti capisco, zio, non ti capisco, — ripetè Oretta inquieta. — Si direbbe che Guglielmo ti è riuscito molto antipatico.

— Che dici, bambina mia? Antipatico qualcuno che piace a te e che tu ami? No, no, rassicurati. Tu lo hai incontrato due mesi fa ai bagni di mare, e fra altri due mesi sarai sua moglie; tu, la piccola Oretta diverrai la signora, anzi la contessa Laura Bonventuri, e mentre mi lascerai io ti darò la mia santa e quasi paterna benedizione. Sei contenta ora?

Egli parlò circondando col suo braccio le spalle della nipote e la sua voce sempre così

ferma da sembrare talvolta rude, vibrò lievemente prima d'ironia poi di commozione. Ma Oretta, assorta nei suoi pensieri d'amore e di nozze, non se ne accorse.

Così avvenne che due mesi e mezzo dopo il pittore Lucani accompagnò alla stazione sua nipote, la quale, terminate le varie cerimonie, partiva per Parigi con suo marito, e mentre egli l'abbracciava nello scompartimento riservato del treno di lusso, tutto ingombro di valigette, di mantelli e di fiori, il suo volto appariva così pallido e i suoi occhi così smarriti che Oretta si spaventò.

— Ma zio, tu stai male, — gli disse stringendogli le mani alle tempia e fissandolo ansiosa in volto, ma egli si sciolse dolcemente dalla stretta di quelle piccole palme inguantate e impresso un ultimo bacio sul bel viso adombrato dal velo, discese in fretta e s'allontanò. Quasi di corsa, per le strade pressochè deserte di quell'ora meridiana, si diresse al suo studio, salì i quattro piani e si rifugiò in quell'angolo di mondo tutto suo e così pieno di soavi memorie.

— È partita, è partita, — egli si diceva andando concitatamente a rapidi passi dalla terrazza allo studio e dallo studio alla terrazza e gli pareva che in quelle due parole fosse racchiusa la sentenza malinconica di tutta la sua vita. Mai, nemmeno tanti anni innanzi, quand'era stato abbandonato da un'a-

mante cara, egli aveva sofferto così. Perchè quella donna era passata nella sua vita e l'aveva resa più intensa e più bella, ma Oretta se n'era impadronita, s'era fatta il centro e la fine d'ogni suo pensiero, l'aveva allontanato dalle altre, l'aveva isolato nell'orbita della sua piccola volontà teneramente dominatrice. Egli contava trentacinque anni quando gli era stata affidata Oretta che ne aveva quattro ed era orfana di un suo fratello morto in miseria per vizi e per conseguenti malattie. Ella gli era sembrata dapprima un delizioso impaccio alla sua vita libera e disordinata d'artista ancora giovine, ma a poco a poco la bellezza e la grazia della piccina, poi della fanciulla, poi della donna, l' avevano conquistato. Tutta quell' oscura parte di sentimento paterno che ciascun uomo forse porta in sè stesso, fatta più vivace e più passionale da un'ammirazione puramente estetica e da una adorazione quasi amorosa per quella graziosa femminilità che gli viveva accanto, s'era sviluppata in un sentimento alquanto complicato che non era più affetto e non era ancora amore, ma aveva dell'uno la tenerezza protettrice, dell'altro la gelosa sensibilità.

— È partita, è partita, — si diceva Fabio Lucani fermo dinanzi al ritratto di Oretta esposto l'anno innanzi a Venezia e tristemente rifletteva che quell'Oretta dipinta da

lui stesso, creata dal suo amore era l'unica che ormai gli rimanesse. L'altra, la vera, la vivente, quella che parlava e rideva con una voce tanto argentina non gli apparteneva più. Uno qualunque era venuto, e senza nessun diritto, senza essere nè più bello, nè più piacevole, nè più intelligente di un altro se l'era presa e portata via. Ed egli era rimasto solo.

Fabio Lucani seguitò così per un mese a meditare sulla partenza di Oretta e sull'ingiustizia degli umani destini, finchè ella ritornò da Parigi e venne un giorno a trovarlo.

Indossava una lunga pelliccia scura sopra un abito di velluto nero e fra tutto quel bruno opaco, sotto un bizzarro cappello a piccolo tricorno che esposto in una vetrina di *Rue de la Paix* aveva portato come un poema il cartellino del *vien de paraître,* la sua bianchezza e la sua biondezza sembravano più delicate, più fragili, più molli; le davano l'apparenza di certi fiori di serra tropicale che l'aria troppo viva uccide.

— Come ti farei volentieri un ritratto così, fra tutta quell'ombra notturna, — diceva il pittore, socchiudendo gli occhi come per vedere nei suoi indecisi contorni la figura del quadro.

Oretta rise alzandosi d'improvviso con un atteggiamento spaventato.

— Per carità, zio. Se tu sapessi quanto ho

da fare. La casa in disordine, i domestici che non conosco ancora, cento visite da restituire, cento da ricevere, e i thè e i teatri e i concerti. Anzi, bisogna che ti lasci subito, sono le cinque e m'aspettano.

Fuggì con un bacio affrettato, leggera come un uccellino dalle penne nere e dalla testa dorata e Fabio corse a guardarla ancora dalla terrazza fra i rami contorti della vite vergine ormai spoglia. La vide salire nell'automobile verde-cupo, dopo aver dato rapidi ordini al meccanico e scomparire all'angolo della via.

— È partita, — si ripeteva egli rientrando nello studio dov'era rimasto il profumo di lei come l'essenza di una cosa sfuggente e inafferrabile. — È partita. E quando, quando ritornerà?

Ella ritornò sempre più di rado e sempre più brevemente per un intero anno, finchè un giorno, dopo settimane e settimane che Fabio invano l'attendeva, ella gli capitò nello studio con un volto fosco, dove solo gli occhi brillavano d'ira e d'indignazione.

— Sai, zio, che cosa ho saputo? Guglielmo gioca, gioca ostinatamente tutte le notti da oltre due mesi e perde perde in modo da rovinarsi. Capisci? È orribile. Dimmi tu: che cosa posso fare?

Fabio si strinse lentamente nelle spalle guardando la nipote che cincischiava il suo fazzoletto di trina con le dita convulse, e in-

tanto provava una specie di ironica gioia nel sapere in colpa il marito di Oretta. Quel caro Bonventuri che giocava e si rovinava allegramente, quasi quasi incominciava a diventargli simpatico perchè sua moglie s'indignava contro di lui.

— Dovresti rimproverarlo tu, zio; chiamarlo qui con un pretesto, fargli capire la sua responsabilità e la sua colpa e proibirgli di giocare ancora sotto pena di....

— Sotto pena di.... — ripetè Fabio Lucani agitato da un'oscura speranza.

— Sotto pena di vedermi abbandonare il tetto coniugale, — terminò Oretta con una gravità solenne che parve deliziosa a suo zio.

— Davvero? Lasceresti tuo marito e ritorneresti a vivere con me?

— Naturalmente, s'egli mi rovina.

Fabio si trattenne a stento dall'abbracciare la nipote, tanto si sentiva felice, e da quel giorno ogni volta che ella tornava, e tornava ora spessissimo, le domandava notizie di Guglielmo, trepidando.

— Gioca, gioca. Stanotte è rincasato alle tre. L'ho rimproverato, mi sono disperata. Tutto è inutile.

E Fabio gioiva dentro di sè mentre atteggiava il volto al più tenero compatimento.

Ma un mattino Oretta si precipitò nello studio con un viso ancora più sconvolto e gli mise sott'occhio un biglietto scritto su carta

rosa che incominciava: « Caro Gugù », e seguiva fissandogli per la sera il consueto appuntamento in un ristorante notturno colla sua piccola Rirì!

— Glie l'ho trovato in tasca stamattina, mentre dormiva e sono corsa subito da te, subito, perchè tu mi dica che cosa debbo fare. Un'amante, anche un'amante, capisci? È troppo, io non ne posso più. Io impazzisco di rabbia e di vergogna.

Ella s'aggirava per lo studio come una belvetta in gabbia, torcendosi le mani e pestando il piede ogni volta che si fermava. Ed ogni volta, suo zio approfittando dell'interruzione incominciava pazientemente: — Ascolta.

Finalmente potè parlare e con le mani di Oretta nelle sue per infonderle calma e pazienza le disse con gravità:

— Mi pare che ti rimane a fare solo una cosa, molto semplicc e molto naturale: rimanere qui, non rimettere più piede in casa di tuo marito, castigarlo così con fierezza e con dignità di tutte le sue colpe.

Ma mentre egli attendeva che il viso di Oretta si rischiarasse e che ella buttandogli al collo le braccia gli dicesse con semplicità e con tenerezza: — Sì, zio —, la vide invece mordersi nervosamente le labbra con le sopracciglia unite da una ruga di corruccio e scuotere la testa in segno di diniego.

— No, zio, tu non hai ragione. Guglielmo

sarebbe troppo contento s'io lo abbandonassi al gioco ed alle amanti, s'io lo lasciassi libero di passare le notti fuori di casa e di ricevervi di giorno le sue amiche. No, no, sarebbe troppo comodo per lui, sarebbe troppo allegro. Io devo e voglio restargli vicino non ostante tutto e lottare fino all'ultimo, magari creandomi una vita d'inferno. Ma fuggire no, mai.

Ella aveva sollevato la testa con un moto di sfida orgogliosa che Fabio Lucani ammirava come artista ma deplorava come uomo e dopo un momento ella s'alzò d'impeto come se volesse slanciarsi nella lotta e s'infilò la pelliccia, si ricompose il volto dinanzi allo specchio e porse la guancia a suo zio.

— Addio, lasciami andare che è tardi, — mormorò, e pose diligentemente il biglietto rosa nella sua borsetta d'oro come una piccola arma insidiosa pronta a colpire al momento opportuno.

Fabio Lucani la guardava e il suo volto cupo e la sua persona curva parevano invecchiati in quell'ora di dieci anni. Era finita; la sua Oretta mai più sarebbe ritornata. E per tanto tempo egli si era illuso che il suo amore, la sua protezione, la serenità tranquilla che egli le offriva e tutta la sua riconoscenza e tutta la felicità che ella gli avrebbe data bastassero a trattenerla presso di sè, nella casa che per vent'anni era stata

sua, mentre il marito l'oltraggiava e la feriva. Invece ella preferiva a lui ed alla sua adorazione, l'indifferenza brutale di quell'uomo, ella sceglieva la lotta continua, la contesa umiliante, la piccola guerra d'ogni giorno e d'ogni ora, pur di non separarsi da quell'imbecille libertino che la rovinava giocando e che la tradiva con una canterina di terz'ordine.

— Addio, ti farò sapere qualche cosa domani, — gli disse ancora Oretta scendendo le scale. Ed egli restò a guardarla finchè ella scomparve, poi rientrò e sedette al suo scrittoio piegando il volto sulle braccia. Ed ancora una volta egli si ripetè quelle due parole che parevano racchiudere tutto il suo malinconico destino:

— È partita.

Ma questa volta gli parve che fosse per sempre.

IL CUORE MALATO.

— Don Eusebio di Roccavarna giunge domani, — annunziò il marito della contessa Giacinta entrando nel salotto azzurro con un telegramma aperto in mano. E il suo volto era raggiante, poichè questo avvenimento ch'egli attendeva da otto anni, ossia dall'epoca del suo matrimonio, si compiva ora sbocciando nel suo intimo tutta una fioritura di magnifiche speranze ormai quasi spente.

Se don Eusebio, il ricchissimo zio del conte Alberto Corsi, si degnava finalmente d'abbandonare per qualche tempo la sua solitudine di misantropo orgoglioso accettando l'ospitalità del quasi rovinato nipote, ciò significava chiaramente che l'ira per le passate dissipazioni del giovine e per il matrimonio d'amore da lui contratto senza il suo consenso, cedeva nell'animo del vecchio ad una più pacata indulgenza, la quale lo av-

viava gradatamente ma sicuramente verso quelle maggiori concessioni e più tardi verso quel grazioso atto di bontà e di giustizia che l'unico nipote sognava per ripristinare la sua logorata fortuna.

Da qualche tempo il severo gentiluomo, sempre sdegnoso e freddo nella sua rigida persona scarna e dritta come l'acciaio, piegava e s'indeboliva sotto il peso di una infermità noiosa e continua che i medici avevano dichiarato inguaribile e si trascinava stentatamente in compagnia d'un domestico dall'uno all'altro luogo di cura, dall'una all'altra clinica illustre, senza trovar rimedio nè quiete. Fu allora che molto accortamente il conte Alberto gli aveva scritto supplicandolo d'accettare ospitalità in casa sua, nel vecchio palazzo gentilizio ch'egli ancora possedeva in provincia e dove don Eusebio era nato e cresciuto. Ed il vecchio, fiaccato dalla tristezza e vinto dalla malattia, aveva telegrafato accettando.

Donna Giacinta gettò appena uno sguardo sul foglietto giallo che il marito le stendeva trionfante dinanzi al viso e disse pacatamente:

— Sono contenta, sono molto contenta: faremo pace don Eusebio ed io, anzi faremo semplicemente conoscenza, poichè siamo ancora ignoti l'uno all'altro.

Ella s'era sentita sempre indifferente all'ostilità del congiunto di suo marito che

giudicava strambo e noioso e quasi s'era in cuor suo rallegrata di non averlo d'intorno pedante consigliere e grave protettore, di non doverlo ammansare con le sue gentilezze e sedurre con le sue grazie. Ora però non si nascondeva che quel suo cedere alla preghiera del nipote e l'accettarne l'offerta era un atto decisivo nella loro vita e che l'accaparrarsi la simpatia e la stima del vecchio gentiluomo significava assicurarsi per l'avvenire una vita di solida e sicura ricchezza invece del fittizio e incerto lusso presente.

Casa Corsi era ospitale; nel vecchio palazzo provinciale arredato con antico fasto e attorniato da un giardino e da un frutteto, residuo di ben più vasti possessi, si succedevano gli amici più intimi del conte e qualche volta le amiche più care della contessa, ma quando don Eusebio di Roccavarna vi giunse solo il dottor Marzi, una celebrità della scienza medica allora in ferie, lo ricevette presso il grande portone stemmato, al fianco di donna Giacinta che gli tendeva le mani sorridendo un po' incerta. Don Eusebio scese dall'automobile aiutato dal nipote e si diresse a passi lenti e strascicati verso quella ch'era stata la sua camera di giovinetto. Egli aveva appena guardata la nipote quasi con una ostentata distrazione ed era passato oltre mostrando i denti gialli

in una smorfia che pareva insieme un sorriso ed una contrazione nervosa. Donna Giacinta si volse al dottor Marzi ed osservò un po' amara:

— Incominciamo bene; — ma subito si rasserenò perchè il suo cuore quel giorno era pieno d'attesa e di gioia e tutto oltre la sua ansiosa felicità le era lontano e indifferente. E Marzi, quasi intuendo il suo pensiero, le domandò mentre salivano lo scalone: — Vannelli ha annunziato il suo arrivo?

— Sì, ma attendo la conferma, — rispose la donna ansando un poco per la salita e si fermò sul primo pianerottolo sotto una statua della Fortuna con la cornucopia che suo marito chiamava scherzando: il genio ironico della casa.

In quel momento un domestico la raggiunse con una lettera ed ella sorrise un po' trepida riconoscendo la scrittura rotonda di Luigi Vannelli. Certo egli le annunziava il suo arrivo per il domani, forse per quella sera stessa.

— Permettete? — disse a Marzi, e poichè egli s'avviava per l'altra branca di scale lacerò nervosamente la busta e lesse. Ma frattanto il foglio incominciò a tremare fra le sue dita ed i caratteri a danzare sotto i suoi occhi. Luigi Vannelli si scusava di non poter passare in casa Corsi i dieci felici giorni

che da tanto aspettava perchè un amico gli offriva la possibilità di compiere in sua compagnia un viaggio in India da lui lungamente desiderato e gli toccava partire il domani. Chiedeva perdono alla dolcissima amica della mancata promessa, assicurandola che ne avrebbe portato in cuore il soave ricordo pei mari lontani e per le favolose terre e le baciava con devozione le bellissime mani.

— È un addio, — si disse donna Giacinta con gli occhi cupi fissi al suolo sopra una screpolatura del gradino e le parve che il marmo si muovesse, che ondeggiasse sotto i suoi piedi. Egli partiva, così, con tre righe di saluto, così come si lascia una conoscenza di ieri, non come si abbandona l'amante di un anno. Ed ebbe un impeto di corsa in tutte le sue membra come se l'istinto di balzare verso lui, di fermarlo, d'impedirgli quella partenza la sospingesse e la incitasse irresistibilmente. Forse ella era ancora in tempo, forse con l'automobile a tutta corsa senza porre indugio poteva arrivare a Luigi, scongiurarlo di non partire a quel modo, senza una parola di spiegazione, senza un addio più dolce.

Salì lentamente fino alla sua camera e vi si rinchiuse per meglio riflettere. Ma comprese ben presto che quel correre a lui come una mendicante d'amore che implora pietà

era una cosa misera, umiliante e vana. Vana sopratutto e impossibile. La sua partenza che egli annunziava con quel tono di rammarico leggero e di addio sentimentale, era una fuga ed ella lo comprendeva. Perciò tornava inutile insistere, pregare il fuggitivo d'una sosta, mostrargli il suo dolore spasimante: egli le appariva oramai un nemico, e come nemico bisognava trattarlo sebbene dentro di sè tutta l'anima urlasse e spasimasse. Ma anche l'inimicizia era un sentimento troppo grave e troppo fiero per rispondere a quel suo saluto così leggero e tranquillo, bisognava fingere l'indifferenza e la calma, bisognava già simulare un principio d'oblio. Ed ella, meditando a lungo, con fatica estrema, tracciò alcune righe di telegramma: «Fate bene a partire. Lo zio Eusebio di Roccavarna occupa tutto il mio tempo e tutto il mio cuore. Portatemi un idoletto indiano. Buon viaggio e addio ».

Quindi si vestì e scese a pranzo consegnando il telegramma a un domestico. Aveva indossato un abito scuro a trine antiche che doveva piacere a don Eusebio e sedette alla destra del vecchio, il quale già adagiato in un'ampia poltrona si guardava intorno col suo lungo viso di misantropo corrucciato. Ella sentiva che gli doveva parlare con dolcezza e quasi con umiltà, attrarre a sè la sua benevolenza ritrosa, sorridergli con quella legge-

rezza carezzevole e cordiale da cui i vecchi si lasciano soggiogare. E non poteva. Un nodo le chiudeva la gola, una piega amara della bocca le impediva di sorridere. Udiva Alberto discorrere con lo zio di cose gravi, con un tono serio che ella non gli conosceva, udiva Marzi intervenire tratto tratto nella conversazione con qualche motto leggero o scherzoso e udiva la voce nasale di don Eusebio rispondere all'uno o all'altro con parole staccate e lente che parevano cadere dall'alto. Ed anche udiva sè stessa parlare di cose vane che non la interessavano, con una voce mutata che le sembrava la voce di un'altra, la voce di una donna che parlasse delirando dopo aver ricevuto una mazzata sul capo.

Quando fu nella sua camera, dopo aver salutato don Eusebio con parole fredde e con inchini cerimoniosi, suo marito la raggiunse e la interrogò con un tono irato e sommesso ch'ella non gli aveva mai udito: — Ma dimmi, perchè tratti a questo modo lo zio? Tu mi sembri nelle nuvole questa sera e sai pure che tutto, tutto il nostro avvenire, capisci? tutto dipende da te. Io l'ho indotto a venire qui, sei tu ora che lo devi conquistare, circondare, trattenere perchè non ci sfugga in questi pochi giorni che gli restano a vivere. Si tratta della nostra fortuna di domani, comprendi?

Ella lasciò che Alberto se ne andasse fosco e nervoso com'era venuto, poi si buttò quasi vestita sul letto mordendo il guanciale per non gridare. Che le importava della loro fortuna di domani quando l'oggi le era così terribilmente amaro? Che le importava dello zio e dei suoi denari, di Alberto e delle sue speranze quando il suo amore le fuggiva lontano e il suo cuore si spezzava come se un piede vi passasse sopra e lo schiacciasse?

Ella si premeva le mani su quel povero cuore che le faceva male e le pareva di doverne ritrarre le dita macchiate di sangue quasi le avesse immerse in una ferita aperta.

Ma il domani svegliandosi ella si rammentò di don Eusebio e pensò che bisognava intraprenderne la conquista. Si vestì di bianco con una fresca semplicità che ringiovaniva i suoi stanchi trent'anni e discese in giardino a cogliere rose per offrirgliele.

Il vecchio passeggiava già per i vialetti ghiaiosi sui quali aveva giuocato fanciullo appoggiato al braccio del suo fido domestico, ma quando donna Giacinta gli si avvicinò, subito comprese che egli non le aveva perdonato la sua ritrosa freddezza, la sua aria assente e preoccupata della sera innanzi. Egli l'attribuiva certo ad un resto di rancore rimasto in lei per l'ostilità da lui dimostrata alla sua unione con Alberto e se ne offen-

deva come di una ingiusta superbia, se ne sdegnava come di un affronto.

Perciò il suo còmpito le diveniva ora anche più difficile ed ella cercava in cuor suo inutilmente la forza e l'abilità di non mancarvi. I loro rapporti posti la sera innanzi su di un rigido tono di ossequiosa convenienza non potevano mutare da un giorno all'altro ed occorreva giungere per lenti gradi dal rispetto alla confidenza e dalla confidenza alla tenerezza.

E come avrebbe ella trovato la calma di nervi e la lucidità di spirito necessari a raggiungere questo intento?

Ella se lo chiedeva, scoraggiata, mentre disponeva nei vasi le rose che non aveva osato offrire a don Eusebio e, d'improvviso, il ricordo di un mazzo di rose rosse simile a questo le piombò sul petto come una pietra. Le rose che Luigi aveva sparso dovunque sui mobili, sui tappeti e sul letto il giorno del loro primo incontro, il giorno del loro primo abbandono avevano il colore e l'odore di queste, il colore disfatto e l'odore molle delle rose d'autunno. Ed era trascorso un anno ed egli era lontano, ed ella lo amava ancora senza speranza.

S'avvide di stringere nervosamente quei fiori fra le sue dita come per farli soffrire con lei e poichè don Eusebio entrava in quel momento sorridendo coi suoi denti giallognoli,

ella gli gettò uno sguardo d'odio. Sentiva di detestare quell'uomo penetrato nella sua vita in un'ora così penosa, il quale la costringeva per una necessità brutale dell'esistenza a dissimulare il suo profondo male, a parlare mentre la sua gola era piena di singhiozzi, a sorridere mentre la sua bocca si contraeva nel pianto. Quei giorni che ella credeva destinati al suo amore e ad una intimità carezzevole e dolce di tutte le ore, le si mutavano nell'umiliante martirio d'ammansare un vecchio misantropo ricco, d'accarezzare un vecchio orso ringhioso per indurlo a non lasciarla morire di fame.

Il conte Alberto Corsi non riusciva a comprendere il contegno di sua moglie verso don Eusebio ed ogni sera entrava nella sua camera a chiedergliene ragione ed a rimproverarla sempre più stupito e più collerico.

— Ma tu impazzisci, credo, per sogghignare a quel modo mentre lo zio parla. Ti ho fissata due o tre volte, ma tu continuavi a ridere guardando il soffitto come se ti burlassi di lui.

— Io ho sogghignato? — chiedeva stupefatta donna Giacinta.

— E un'altra volta non hai risposto ad una sua domanda, e un'altra volta ti sei messa a torcerti le mani come se ti pigliasse la frenesia.

— Io ho fatto questo?

— Tu hai fatto questo ed intanto don Eusebio diventa sempre più freddo e più accigliato e incomincia a parlare della sua partenza. Sarà la completa rovina e la dovrò a te, ricordati.

Quindi usciva sbattendo l'uscio e la donna rimasta sola meditava. Ella aveva pensato tutta la sera a qualcuno che a quell'ora stessa s'imbarcava per un paese lontano e ignoto, senza vedere il lungo viso di don Eusebio, senza udire i suoi monotoni discorsi. Ed intanto sogghignava verso il fuggitivo, con la bocca che sapeva di fiele e si torceva le mani di collera muta, mentre d'intorno a sè gli altri la osservavano indignati. E nessuno sapeva quale fantasma occupava la sua mente, quale mano di ferro stritolava il suo cuore. Bisognava dimostrarsi serena e attenta e graziosa perchè non le mancasse un giorno il necessario e il superfluo che occorrono per vivere, ed intanto ella scongiurava il destino benigno perchè in quel momento stesso le concedesse di morire.

— Sei malata, dimmi, sei malata! — le domandò una sera suo marito afferrandole il polso quasi brutalmente; — ti farò visitare da Marzi perchè trovi la tua malattia e ti curi, se è possibile.

Ma donna Giacinta rise brevemente d'un riso amaro e aspro che le faceva sussultare le spalle. No, non era malata di una ma-

lattia visibile e curabile dalla scienza di Marzi e quasi si rammaricava di non poter giustificare la sua inquietudine convulsa mostrando un membro ulcerato, una gonfiezza, una contusione, una lividura, che le permettessero di soffrire e di gridare e di torcersi senza offendere nessuno.

Tutto il suo corpo era forte e sano, ma il cuore, il povero cuore oscuro e sensibile, era malato di un intollerabile male; senonchè il male del cuore non conta nulla dinanzi alla pietà dei nostri simili; il male del cuore, lo spasimo della passione, le trafitture dell'amore non sono infermità degne della compassione umana.

Quindi ella meditò un momento e poi rispose con una menzogna: — Io sto benissimo, non disturbare Marzi, ti prego. Solamente, vedi, tra me e tuo zio esiste una incompatibilità, un'antipatia istintiva che nè l'uno nè l'altra possiamo dominare.

— Queste sono allucinazioni, — dichiarò duramente Alberto e andò a giuocare agli scacchi con don Eusebio reprimendo a stento la collera e gli sbadigli.

Ma allo scoccare della mezzanotte il vecchio gentiluomo s'alzò a fatica aiutato dal suo domestico, porse la mano al nipote e sorridendo gli ripetè press'a poco le parole di donna Giacinta:

— Caro Alberto, tra me e tua moglie esi-

ste una strana incompatibilità che forse non riuscirà mai a ricomporsi. È meglio ch'io me ne vada e che non le pesi oltre con la mia presenza.

Inutilmente il conte Alberto tentò di protestare e di trattenerlo. Egli vide partire con lui ad una ad una tutte le sue magnifiche speranze e dopo due mesi e mezzo, quando già donna Giacinta aveva dimenticato Luigi Vannelli, don Eusebio di Roccavarna morto in quei giorni lasciava ad un manicomio femminile le sue vistose sostanze e il domani gli uscieri ponevano i suggelli sul portone stemmato di casa Corsi. Intanto sullo scalone di marmo la Fortuna continuava a sorridere ed a versare dall'alto i suoi tesori con la simbolica cornucopia.

COME UN'OMBRA.

Il ricevimento che la duchessa Laurati offriva all'albergo Imperiale si svolgeva piuttosto freddamente. Gli invitati si appartavano a gruppi di due, di tre negli angoli dell'ampio salone, conversando a bassa voce e ridendo forte come estranei gli uni agli altri, come gente quasi ignota convenuta per caso ad un ritrovo. Alcuni maturi signori e qualche dama vetusta circondavano la duchessa e le lodavano la riuscitissima festa cercando un pretesto cortese per andarsene al più presto.

Ella era un'americana del nord, blasonatasi in Italia e le cospicue ricchezze non le avevano concesso d'acquistare insieme al titolo altisonante quella nobile amabilità, quella grazia disinvolta, quell'attirante fervore che riscaldano e ravvivano la gelida e ostile atmosfera dei salotti mondani.

Le si avvicinava di quando in quando a sorriderle od a susurrarle qualche breve frase affettuosa una sua giovine nipote ch' ella amava moltissimo e che per cause oscure viveva separata dal marito.

Elsa Laurati aveva ripreso il suo nome di fanciulla e conviveva con la zia la quale la considerava come una figliuola.

Esse abitavano da oltre un mese all'albergo Imperiale ov' io ero scesa una settimana innanzi e le avevo molto attentamente osservate. La zia vestiva con vistosa eleganza e sopra una persona rimasta flessibile e quasi ancora giovanile portava una piccola testa di vecchia, con capelli tinti in rosso, col naso a uncino, con la bocca così cadente che gli angoli si prolungavano in due rughe profonde ai lati del mento. Pareva uno di quei pagliacci meccanici che servono di giocattolo, i quali per poter aprire la bocca hanno il mento staccato dal resto del viso e lo abbassano e lo sollevano allo scatto di una molla nascosta.

Ma la nipote aveva una faccia di madonna sdegnosa chiusa in due bande di capelli castani, uno sguardo un po' duro negli occhi color d'acciaio, una bocca sottile e immobile di persona altera e tenace. Il suo vestire era semplice come quello di una fanciulla ma raffinatissimo in ogni particolare. Ella aveva un modo strano di volgersi gli occhi intorno

rapidamente e quasi in sospetto, come se temesse sempre un agguato.

Non ostante la sua apparenza quasi verginale ella doveva diffondere intorno a sè un fascino penetrante perchè tutti gli uomini la guardavano con desiderio. Ed ella prendeva nel parlare ad essi un atteggiamento di voluta ritrosia e insieme d'involontario abbandono così palese, li fissava così intensamente coi suoi duri occhi d'acciaio che ciascuno ne pareva nell'intimo conturbato.

Uno specialmente, un signore poco più che trentenne, dal viso bruno e magro guizzante di scatti nervosi, pareva subire la seduzione indefinibile di quella donna, talvolta sino alla sofferenza. Egli era giunto all'albergo poco dopo le due signore ed appariva nell'elenco dei forestieri col nome di Mario Montenero. Sedeva ad un tavolo molto appartato e durante i pasti non staccava mai lo sguardo dal volto della giovine signora Laurati, quasi per raccoglierne ogni gesto ed ogni espressione, quasi per accordare il suo respiro e il suo palpito al respiro ed al palpito di lei. Ma ella pareva non accorgersi di quell'ammirazione appassionata, ed il suo sguardo evitava ostinatamente d'incontrarsi negli occhi dell'uomo.

Tuttavia egli non sembrava stancarsene od irritarsene, nè pareva disposto ad avanzare

verso di lei con una tattica amorosa meno innocua di quella dello sguardo.

La sera in cui la duchessa Laurati offriva all'albergo Imperiale un ricevimento d'addio ai suoi amici prima di ripartire per un viaggio all'estero con la nipote, il signor Montenero appoggiato col dorso allo stipite d'una piccola porta laterale del salone pareva una cariatide. Immobile, con le mani conserte sul petto e gli occhi fissi su la giovine donna s'era quasi impietrito in quell'atteggiamento insolitamente orgoglioso, quasi di raccolta sfida e di superbo dolore.

Ella andava dall'uno all'altro gruppo parlando e sorridendo con quella sua grazia un po' sdegnosa che attirava e respingeva al tempo stesso, ma che lasciava dietro di sè quasi un solco di freddezza e di diffidenza. Sembrava che ella fosse costretta ad occuparsi di tutta quella gente e che se lo imponesse come un dovere, senza riuscire a vincere il leggero fastidio a cui quest' obbligo mondano la costringeva.

Ad un tratto ella attraversò il salone con un'andatura lenta, ondeggiante e quasi felina, accentuata dal suo abito di velluto fulvo a lungo e sottile strascico e s'avvicinò alla duchessa Laurati.

Ella stava porgendo la mano ad un giovine allora giunto che glie la baciava galantemente e sorrise benevola alla nipote

quasi affidandole scherzosamente il nuovo venuto. Ella ne prese il braccio e si ritirò con lui nella strombatura d'una finestra dove lo sguardo del Montenero non poteva raggiungerla.

Allora il volto di questi assunse un'espressione quasi feroce. Non rammento d'aver veduto un volto d'uomo manifestare senza parola e quasi senza moto un'angoscia così agitata, un'irritazione così fosca.

Io avevo seguite tutte queste singolari manovre sedendo con un'amica in un piccolo salotto da fumo, attiguo alla grande sala, presso una portiera a metà rialzata, la quale permetteva d'osservare quasi senza essere visti e dopo congedata la mia visitatrice già mi disponevo a ritirarmi, quando irruppe nel salottino il Montenero e si pose in osservazione dietro la portiera sollevata a mezzo. Ma vi rimase solo un momento; subito lo vidi volgersi con una faccia stravolta stringendosi una mano rattratta sul petto, e correre a spalancare la finestra come se il respiro gli mancasse.

Certamente egli non s'era avveduto della mia presenza perchè voltandosi poco dopo mi guardò meravigliato e mormorò confuso:

— Mi perdoni questa mia irruzione, signora, non l'avevo scorta e perciò aprii la finestra senza chiedergliene il permesso. Mi conceda di presentarmi: mi chiamo Mario

Montenero ed abito in questo albergo da tre settimane.

Si accingeva a rinchiudere le vetrate sopra la fredda notte quasi ancora invernale, quando io lo fermai col gesto: — Vedo che lei soffre, — dissi osservando il suo pallore e le labbra lievemente cianotiche, — lasci aperta la finestra poichè ha bisogno d'aria; io stavo ritirandomi.

Ma egli aveva già prontamente rinchiuso e il suo volto perdeva a poco a poco la tinta cadaverica, le labbra si ricolorivano, ma gli occhi conservavano tuttavia la loro espressione cupa.

— Mi permetta di giustificarmi, signora, — egli soggiunse senza cedermi il passo, — io sono un povero malato e bisogna compatirmi. Ho sofferto troppo, stasera.

— Lo so, ha sofferto per una donna, — non potei trattenermi dall'osservare con un sorriso d'ironica indulgenza, — e gli volsi le spalle per uscire.

Rapidamente egli mi si pose di fronte con un volto pieno di stupite interrogazioni e mi domandò inquieto: — Come lo può sapere? Chi glie lo disse?

— Lei stesso con quell'aria stravolta, — risposi sorridendo. — Del resto ha ragione, la giovine signora Laurati è bellissima questa sera.

— Ah sì, è bellissima, — egli rise a denti

stretti; — difatti vale la pena d'essere bellissima per quell'accolta di scimuniti e di pettegole che le sta intorno.

— Non è indulgente, — osservai benigna.

Egli si passò una mano sugli occhi quasi per cancellarvi una visione torbida e mormorò: — Ma se quello, ma se quello almeno non ci fosse. Un momento fa egli l'ha stretta alla vita, là, nell'angolo della finestra. Vede, fu allora che io mi sentii soffocare e corsi a spalancare i vetri.

Io lo considerai con una vaga inquietudine, e dopo un momento di silenzio arrischiai un'osservazione indiscreta:

— Mi pare che un simile amore raggiunga un leggero grado di esaltazione, quasi direi di manìa. Da una settimana io sono qui e so che la sua vita di questi giorni e certo anche di quelli precedenti non fu che un atto di dedizione e di adorazione continua per quella donna la quale non si cura affatto di lei, la quale non s'accorge forse nemmeno della sua presenza e non sa che farsene del suo amore. E questo, scusi, mi sembra una piccola demenza, oppure una grande malattia.

— È l'una e l'altra, signora, — egli affermò col volto percorso da rapide vibrazioni nervose; — da un anno e mezzo io seguo quella donna da un capo all'altro del mondo soltanto per vederla, soltanto per respirare l'aria

che ella respira e guardare il cielo che ella guarda. Viaggio nei piroscafi sui quali ella viaggia, scendo agli alberghi nei quali ella scende, conosco quasi ogni suo atto, ogni suo passo e soffro, soffro terribilmente di sentirla così vicina e così lontana, di pensarla negata a me e forse presso a concedersi ad altri, di sapere che mi respinge con ostilità, con sdegno, con disprezzo, con odio.

— Ma dunque la conosce? — domandai senza reprimere la mia appassionata curiosità dinanzi a quel complicato documento umano.

Egli non rispose subito. Con la destra che leggermente tremava trasse con atto inconsulto l'orologio, lo guardò e vi fece correre il pollice sul cristallo, poi lo rimise nel taschino del panciotto bianco e vi tenne sopra la mano un momento. Pareva che egli dovesse dire una parola eccezionalmente grave, fare una confessione che gli costasse uno sforzo penoso. E le contrazioni della sua faccia si moltiplicavano come se tutti i suoi nervi vibrassero a fior di pelle. Finalmente abbassò il capo e rispose:

— È mia moglie, signora.

Allora il mio interessamento che era stato fino a quel punto piuttosto leggero e quasi un poco beffardo, come m'ispirava la novità assurda di quella passione, divenne d'un tratto pietoso e riverente come s'egli avesse pronun-

ziato con quelle parole la sua più commossa difesa, la sua più efficace giustificazione. E non osai tentare altre domande.

Ma l'uomo aveva rialzato la fronte con un sorriso convulso che gli torceva la bocca ed appoggiato alla parete con le braccia conserte sul petto scuoteva il capo lentamente come commiserando sè stesso.

— Ella aveva vent'anni quando ci sposammo, — raccontò a bassa voce guardando tratto tratto a fronte corrugata la corona di lampadine che pendeva dal soffitto, come se tutta quella luce diffusa sul suo segreto dolore l'offendesse. — Ci sposammo a Nizza un principio d'inverno e restammo insieme due mesi. Un giorno mentre ella si trovava a Montecarlo con sua zia, mi capitò in casa un'antica amica che io avevo lasciato poco prima del matrimonio. Era disperata e furente, minacciava d'uccidersi e di fare uno scandalo se io l'abbandonavo. Per amore di pace cercai di placarla e durante una settimana mi recai di nascosto ogni giorno da lei, così come si va a trovare un ammalato e ci si sottomette ad ogni suo capriccio, pur di dargli un momento di quiete e d'illusione. Mia moglie, avvertita certo da qualcuno, mi spiò e venne una sera a sorprendermi nella casa stessa di quella donna. Ella fu implacabile; non ascoltò ragioni, non concesse perdoni, non volle rimettere piede in

casa mia e partì per non più ritornare. Io le giurai che l'avrei seguita dovunque, e da quel giorno ella se ne va in giro per il mondo con quella inesperta megalomane di sua zia, fingendo di non avvedersi di me che la seguo come la sua ombra e che in questa disperante vicinanza l'amo e la desidero sempre di più e sempre più inutilmente. E stasera, vede, io ho sofferto il martirio perchè ella ha accettato il braccio di un uomo e costui ha osato stringerle la vita.

Quasi evocati dalle sue parole la signora Elsa Laurati ed il suo cavaliere s'affacciarono in quel momento nel vano della portiera sollevata a mezzo e gli occhi color d'acciaio della giovine donna avvolsero me e suo marito in un rapido sguardo balenante d'ira e di sospetto.

Egli, appoggiato alla parete con le braccia conserte, sostenne quello sguardo come una sfida, ma non appena ella scomparve si morse le labbra ed i suoi occhi ridivennero foschi.

— L'ha veduta? — egli mormorò fremente. — E ancora al braccio di quell'uomo.

— Non vi badi, — io gli consigliai con serenità, — sua moglie ama lei e non quell'uomo, glie lo affermo io con quella non poca esperienza che posseggo dell'illogicità femminile.

— Non è possibile, — egli rispose sollevando lentamente le spalle. — Ella dovrebbe

soltanto fare un cenno perchè io cadessi ai suoi piedi come uno schiavo incatenato.

— Ebbene, sua moglie non farà mai quel cenno; ella è troppo orgogliosa e troppo ostinata, — soggiunsi con convinzione, — sua moglie ha bisogno di vederlo sfuggire alle sue mani, di vederlo sottrarsi al suo dominio per sentire la sua mancanza e correre in cerca del suo amore. Finchè rimarrà legato volontariamente alla sua catena ella lo disprezzerà; spezzi la catena, se ne vada con un'altra donna e procuri che ella lo sappia. Vi sono novantanove probabilità su cento che sua moglie venga a inginocchiarsele dinanzi per implorare il suo ritorno.

Ma il giovine scuoteva ancora desolatamente il capo.

— Forse le sue parole sono giuste, ma io non avrò mai la forza di seguire il suo consiglio. La mia malattia è ancora più profonda di quanto sembri, poichè nessuna donna ormai, per quanto piena di fascini, mi interessa o m'attira o mi piace, tranne quella donna. Tutta la femminilità, tutto l'amore, tutto il desiderio del mondo sono ormai racchiusi e sintetizzati nella sua persona e l'idea soltanto d'avvicinare un'altra creatura mi sgomenta e mi disgusta come una mostruosa profanazione.

— La compiango, — conchiusi avviandomi con un gesto di commiato e di saluto, e

mentre mi allontanavo mi rivolsi ad osservare ancora quell' infelice amante, quel marito perfetto fino alla demenza.

Egli aveva già ripreso il suo posto d'osservazione dietro la portiera e frugava con gli occhi torbidi in tutti gli angoli del vasto salone in traccia di quell'unica donna che per lui esisteva sulla terra e che egli era condannato a seguire fedelmente, come un' ombra.

L' OSPITE.

— Stasera ti porto un ospite, — annunziò per telefono a sua moglie l'avvocato Pineri; — l'incontrai oggi per caso alla Banca; è tuo cugino Renato Faris l'ingegnere, il quale....

— Ah! Renato? — interruppe blandamente Olga Pineri, con quella sua voce grave e lenta che pareva compenetrata di tedio.

— Sono io, cugina, — le gridò Faris con gaiezza, — confessa pure che non ti rammenti nemmeno più della mia faccia; io però conservo della tua un molto vago ricordo.

— Vago, in che senso? — rise ella sottilmente.

— In tutti e due, ma specialmente nel senso più bello, — spiegò Renato, e soggiunse: — Sono passati otto anni, lo sai?

— Bene, li commenteremo questa sera, — concluse Olga Pineri e si volse a sua cognata Germana che ricamava presso la finestra, e le ripetè l'annunzio sorridendo.

Questa le alzò per un momento in faccia due freddi occhi grigi, l'ascoltò attenta, poi riabbassò sul lavoro il suo volto chiuso di fanciulla timida e superba, senza parola.

Subito la schietta gioia di Olga, una di quelle serene gioie che tanto raramente ella gustava, s'offuscò sotto quello sguardo e cadde. Le due cognate, costrette a vivere nella stessa casa, non si amavano; esisteva fra la giovinezza ritrosa e proterva di Germana e la maturità tediata e amara di Olga una silenziosa ostilità, una velata insofferenza che le teneva lontane e straniere pur nella quotidiana convivenza, pur nell'avvicendarsi quasi eguale dei loro giorni. Entrambe solitarie per una loro intima fierezza: l'una separata nell'anima da un marito buono e volgare, l'altra ancora oppressa da una angoscia di attesa o forse da una minaccia di troppo prolungata solitudine. L'una più esperta e più abile sapeva apparire men cruda, talvolta quasi amabile, dissimulando bene lo scontento e la noia; ma la più giovine, meno accorta, non addolciva la sua asprigna acerbità, solo la copriva di lunghi silenzi impenetrabili.

L'ospite, Renato Faris, si trovò d'un tratto fra queste due donne per le quali egli rappresentava la novità impreveduta di oggi, forse la promessa oscuramente dolce di domani, e guardandole entrambe e paragonan-

dole entro di sè egli sentiva che il suo destino o forse il suo volere s'agitava ancora incerto fra l'una e l'altra, meglio attratto dalla gravità consapevole e abbandonata di Olga, più interessato alla malinconia riottosa di Germana.

Egli veniva ad impiantare in quella città, con forti capitali stranieri, una grande società d'areonautica e tutto preso dagli affari s'era quasi dimenticata la lontana parente che vi abitava, quando l'avvocato Pineri udito a caso il suo nome in un ufficio di banca, lo aveva riconosciuto ed invitato a riannodare la antica cordialità. Per via, ampiamente informandolo delle sue varie faccende finanziare e familiari, lo aveva preparato all'incontro con Germana, la sua giovine sorella orfana, la fanciulla largamente provvista di virtù e di dote capitatagli in casa con la morte della vecchia madre.

Renato Faris attraversava una di quelle crisi ambigue del sentimento per cui un uomo, fino ad allora distratto dalla vita affettiva per cause potenti, ove sono in gioco la vita materiale e il bisogno di raggiungere una meta, sente quasi d'un tratto piegare in sè qualcosa di indomabilmente voluto, cioè la necessità dell'essere soli dinanzi al proprio cuore ed alla propria esistenza.

Ora, raggiunto quel grado di benessere e di tranquillità che permette di guardarsi in-

torno e di scorgervi molto vuoto, egli si rammaricava con sè stesso che di tante rapide avventure, degne ed indegne, nulla gli fosse rimasto, che di tante immagini effimere nessuna gli si fosse fermata accanto per donare e per prendere ancora, per riempirgli di gioia od anche di pena la lentezza superflua di taluni giorni nostalgici.

La casa della cugina, intima, confortevole, ammorbidita quasi dalla sua femminilità raffinata e vigilante, gli si apriva come un rifugio inatteso, come un luogo di sosta riposante ed incitante insieme. Ella lo comprese subito e cercò di attirarvelo maggiormente, sentendolo ansioso della sua stessa inquietudine, parendole intimamente disposto a piegare verso di lei la sua forza raccolta e tenace e cercarvi l'amoroso compimento necessario alla sua attività intensa d'opera ed energia.

Ed a poco a poco le parve ch'egli la sentisse sempre più necessaria alla sua vita, ed a poco a poco ella medesima lo sentì necessario alla propria. Egli veniva ormai ogni giorno in casa sua, vi si fermava molte ore e le rimaneva quasi sempre vicino. Qualche inclinazione somigliante del loro spirito e della loro cultura li sospingeva spesso a lunghe discussioni amichevoli, che facevano fuggire pieno d'allegro orrore l'avvocato Pineri e mettevano una ruga di corrucciata attenzione su la fronte della silenziosa Germana.

Una sera ch'egli giunse tardissimo, trattenuto altrove da un affare, Olga Pineri ebbe improvvisamente da sè stessa una rivelazione inquietante. Ella si sorprese più e più volte fissa all'orologio con una specie d'ansietà nervosa che crebbe fino a diventare convulsa. Fu costretta a rinchiudersi nella sua camera onde non esporre il proprio turbamento allo sguardo seguace e ironico della cognata, e quando finalmente il campanello squillò nel silenzio, lo specchio le rimandò un volto così pallido e così felice ch'ella ne provò sgomento. Ma seppe dominarsi, seppe con qualche artificio far scomparire dal suo volto martoriato di donna non più giovane le traccie dell'attesa febbrile. Nè mai come in quella sera egli le parve degno del suo più tenero ardore, bisognoso d'una riposante dolcezza di amore. Affaticato, un po' triste, solcato nel volto glabro e quadro dai segni della sua pugnace lotta quotidiana per la vita e per la ricchezza, egli appariva pure in qualche momento d'abbandono docile e mite come un fanciullo stanco, e seduto ai piedi della cugina appoggiava la gota alle sue ginocchia come se volesse dormire e la pregava di lasciarlo riposare così.

Germana ripeteva nella stanza accanto, sul piano in sordina, un monotono esercizio che pareva conciliare il sonno e le mani morbide di Olga accarezzavano con gioia tre-

mebonda i capelli di quell'uomo raccolto ai suoi piedi come uno schiavo e certo ormai suo.

Ella ne provava un piacere trafiggente, composto di languore e di febbre, di paura e di coraggio, e nel silenzio agitato del suo cuore l'attesa della felicità vicina le formava nel petto un vuoto dolorante come se le mancassero l'aria e la vita. Ed entrambi tacevano come se volessero prolungare quello stato di spasimo squisito, certo ed incerto, come se si compiacessero d'allontanare il momento più fervido ma meno incantevole della rivelazione.

Molto tardi Renato Faris s'alzò quasi a malincuore, prese le mani della cugina fra le sue, giocherellò un momento con le dita magre senza guardarla, raccogliendosi, quasi esitasse a dire e pur volesse parlare. Ma non parlò, la salutò in fretta, domandò di Germana che era già a letto e uscì nella strada deserta, camminò sotto le piante snelle d'un viale, vigilato dal cielo da una pallida luna violacea, spiato da un balcone da una pallida donna fremente.

Il domani egli si scusò di essersi abbandonato la sera innanzi ad una familiarità eccessiva e passò la serata a fumare distrattamente, a sfogliare con mano nervosa giornali e riviste che non lo interessavano, forse preoccupato, forse tediato, seguìto in ogni suo atto dallo sguardo tenero ed incerto

della cugina. Ella lo sentiva prossimo ad una determinazione grave e non abbastanza sicuro di sè e di altri per risolvervisi con certezza di vittoria, ma delicata e orgogliosa sebbene appassionata, ella aspettava senza incitamenti la confessione completa di quell'amore stranamente timido, lusingata e irritata insieme di tanto ansioso timore.

Egli le piaceva sempre più, ed ora più che mai l'attraeva con quel suo nuovo spirito di inquietudine e di passione ch'ella gli aveva sempre ignorato, immaginandolo solo uomo d'azione e di fermezza, quasi sdegnoso benchè fosse curioso dell'amore e del sentimento. Ella conosceva ora quale fuoco di desiderii e quali impeti d'avidità si celassero sotto il freddo rigore dell'apparenza, turbassero quel lavoratore ostinato che pareva rincorrere solo il balenìo della fortuna e degli onori. E ne gioiva nella sua tenerezza carezzevole di amica, nella sua assetata bramosìa d'amante, compiacendosi nella sua vanità di donna d'aver sollevato e forse per la prima volta in quel chiuso e arido cuore così fiera tempesta. Ed aspettava.

Una sera che Germana s'era ostinata a rimanere presso di loro china sul suo eterno ricamo, Renato fu calmo, rise, scherzò su quel lavoretto misterioso e infinito come la divina misericordia, e non appena la fanciulla si ritirò, tolse dalle mani della cugina il li-

bro ancora intonso del quale ella tagliava le prime pagine e le disse d'improvviso, tenendo strette nelle proprie le sue dita fredde:

— Ascoltami, Olga. Ho bisogno di parlarti stasera.

La sua voce era bassa, quasi trattenuta in gola, quasi espressa a forza dal cuore incerto.

Ella sentì che le labbra le tremavano un poco mentre pronunziava le parole tranquille della risposta, le parole che dovevano mutare il suo destino.

— Parla pure. So che devi confessarmi qualche cosa.

— Tu sai? — domandò il giovine con gli occhi sfavillanti. — Difatti io devo sembrarti un po' strano da qualche tempo. Ero molto turbato e lo sono ancora; l'incertezza non è uno stato d'animo che mi convenga.

— Povero Renato! — ella sorrise, dolcemente ironica; — una donna ti fa paura, non è vero? Una piccola, debole donna fa paura a un uomo forte e fiero come te.

V'era già nella sua frase velata di falso sarcasmo un principio di dedizione, un bisogno amorevole d'umiltà e di lusinga, v'era già in ispirito l'atteggiamento d'una donna che si promette e che si concede. Egli non sentì che la puntura sottile dello scherno e rise un po' amaro.

— Non è paura, è superbia forse. Il pericolo d'un rifiuto m'ha trattenuto finora da

qualsiasi passo decisivo. E prima di tentarlo vorrei la certezza di riuscire.

— Ti risponderò con una frase vecchia, ma giusta, — incitò Olga Pineri col cuore dolente di palpiti sordi; — la fortuna è degli audaci, quando gli audaci sono come te.

Quindi tacque aspettando, e le parve che nell'attimo di pausa il mondo si fosse mutato dinanzi ai suoi occhi fissi. Ma la voce di Renato la disingannò:

— No, cugina, non basta. La dignità di un uomo, — ripeterò la tua frase lusinghiera, — di un uomo come « come me » non si arrischia a caso.

— La dignità? — pensò Olga sconcertata senza comprendere e osservò, sorridendo un po' acre:

— L'esordio è alquanto lungo, mi pare.

— Sì, è lungo, — mormorò Renato battendo il piede a terra concitato; ma subito s'addolcì, si chinò su di lei, le cinse le spalle col braccio e mentr'ella si sentiva morire di gioia dolorosa, le disse quasi sottovoce:

— Credi tu che la signorina Germana mi accetterebbe per marito?

Egli la sentì pesare improvvisamente sul suo braccio come una cosa inerte, ma la vide ridere con le labbra bianche, l'udì ridere stridula col suono falso di una corda spezzata.

— Perchè ridi, perchè ridi così? — doman-

dava il giovine oscurato in volto, temendo d'essere schernito, pronto ad allarmarsi.

Ma ella non lo sapeva; era forse uno spasimo demente, era forse un dileggio per sè stessa, era forse un grido o un singhiozzo che le prorompeva dal cuore così mascherato.

Pure la voce offesa di Renato la colpiva al capo come una pietra, la domanda irosa le risonava dentro dura e chiara.

— Perchè ridi, perchè ridi così?

Allora ella si rese conto che il suo ridere lo ingiuriava, ch'esso lo induceva a un sospetto offensivo per quella sua dignità tanto gelosamente difesa e sentì che ella poteva farsene arma contro di lui, ricambiargli il male orribile che egli le aveva inflitto, prendersi immediatamente la sua rivincita. Si calmò, rispose serena:

— Ma, Dio mio, rido perchè la tua domanda mi pare quasi assurda. Perdonami se sono costretta a dirti una spiacevole verità, ma mia cognata Germana mi ha spesso lasciato comprendere che tu non le sei affatto simpatico. Ti ripeterò anzi le sue parole stesse: ella non ti può soffrire.

— Lo sospettavo, — mormorò Renato Faris fosco, mordendosi il labbro irosamente; — ma talvolta le ragazze sono così strane! Però ho fatto bene a consigliarmi con te, benchè tu mi incoraggiassi con tanta sicurezza.

— Sì, hai fatto bene — ella rispose grave;

poi s'alzò, sollevò la portiera e gettò uno sguardo nella stanza accanto che serviva di studio a Germana. Ma ella non c'era e non aveva udito; forse già dormiva, o forse ancora vegliava inquieta, rôsa dalla sua muta gelosia, ignara che la sua vita era stata in quel momento giocata e che ella aveva perduto.

Renato Faris tornò dall'anticamera col soprabito in dosso e il cappello in mano; la sua faccia era ridiventata quella dell'uomo d'azione, dura, energica e fredda. Salutò la cugina e soggiunse avviandosi:

— Sarà meglio ch'io diradi d'ora innanzi le mie visite; non è piacevole tornare spesso in una casa dove qualcuno non vi può soffrire.

Ella non rispose subito; le parve che sul suo cuore cadesse la violenza brutale di un pugno chiuso.

— Anzi, sarà forse meglio ch'io non ritorni più, — aggiunse l'ospite quando fu su la soglia, prima d'uscire.

— Sì, sarà forse meglio, — potè dire finalmente Olga Pineri, e sentì la porta richiudersi sulla sua disperazione.

IL SOTTILE INGANNO.

Quando morì la contessa Sampieri, Gigi De-Fer scrisse a sua figlia Matilde una lettera commossa ove alle frasi consuete della condoglianza ufficiale si univano taluni ricordi affettuosi della morta, la quale era stata un'amabile creatura piena d'intelligente bontà e di illuminata indulgenza.

Anni innanzi, durante una vicinanza di villeggiatura, egli aveva ammirato con entusiasmo la nobile dama tutta bianca di volto e di capelli che parlava e s'atteggiava con un'arguta eleganza settecentesca, mentre la sua figliuola Matilde, una bionda dagli occhi chiari, taciturna ed enigmatica, seduta al piano in una posa di rigida tranquillità, interpretava con meccanica esattezza i grandi maestri del suono, talora accompagnata da sua cugina Marta, che aveva sedici anni, gli occhiali a stanghetta ed una gran treccia castana su le spalle aguzze da collegiale.

Fra quelle due scialbe giovinezze la grazia matura della contessa s'illuminava maggiormente ed era allora fra Gigi De-Fer e Giuliano Lanzi, l'amico intimo che l'ospitava, una gara vivace di motti e di paradossi, la quale ingannava piacevolmente le lunghe serate della villeggiatura autunnale.

Come mai due anni dopo Giuliano Lanzi, lo spirito raffinato, il sognatore avido di bellezza e di gioia, aveva sposato la signorina Matilde, quella figuretta incolore che parlava poco, sorrideva a fior di labbro e si vestiva con la più ingenua goffaggine? Gigi non l'aveva mai compreso e vivendo ora lontano dall'amico, senza che le circostanze della loro esistenza li avvicinassero se non per brevi incontri, troppo fuggevoli per consentire qualche abbandono di confidenza, egli si domandava talvolta se l'apparenza serenamente calma e gravemente soddisfatta di Giuliano fosse la manifestazione sincera della sua intima vita o nascondesse abilmente uno stato d'animo ancora tormentato come quello della sua prima giovinezza o forse una infelicità anche più profonda.

Matilde Sampieri, com'egli l'aveva conosciuta a vent'anni, non poteva essere una compagna adatta per Giuliano. Egli rammentava d'aver sogghignato molte volte con l'amico sorprendendo gli sbadigli male dissimulati coi quali ella assisteva a qualche

loro discussione letteraria, o i romanzi rimasti intonsi sul suo scrittoio settimane intere o tagliati solo all'ultima pagina per scoprire la commovente fine della protagonista. E rammentava le divertenti ironie di Giuliano su quelle sue acconciature da istitutrice inglese, sui solini inamidati, le cinture di cuoio e le scarpe larghe a tacco basso. Egli che adorava i lunghi colli nudi e sinuosi emergenti dalle tuniche sciolte, egli che aveva scritto una collana di sonetti sulla figura di Dante Gabriele Rossetti e vedeva nella donna il serpe che insidia e allaccia ed avvelena, sorrideva motteggiando di quel fenomeno asessuale che doveva due anni più tardi diventare sua moglie.

Ma certo durante quegli anni la mano delicata e sapiente del poeta aveva tratto da quella piccola crisalide ancora oscura ed incerta la farfalla compiutamente bella che doveva essere la sua compagna e di questo meraviglioso mutamento si convinse Gigi De-Fer quando Matilde Lanzi gli scrisse rispondendo alle sue parole di condoglianza per la morte della contessa Sampieri.

La lettera di Matilde, ampiamente listata a lutto, recava sulla soprascritta e nell'interno una scritturina minuta e comune che non gli disse nulla, ma fin dalle prime frasi, le quali rievocavano con un triste eppure vivace rilievo la figura della madre, parve

a Gigi di riconoscere una creatura nuova, vibrante di una sensibilità fantasiosa e malinconica insieme. La lettera accennava fuggevolmente al tempo ormai lontano di quella villeggiatura in cui la presenza di suo marito e dell'amico aveva portata nella loro villa grave di solitudine tanta festosa giovinezza e quanto se ne fosse rallegrato il cuore della povera morta. Finiva pregandolo, anche per parte di Giuliano, di dar loro con qualche assiduità notizie della sua vita presente, tenendo desta fra di essi quella buona fiamma dell'antica amicizia la quale è così confortevole agli spiriti fraterni che il destino separa.

Gigi De-Fer viveva in provincia, dove dirigeva un grande stabilimento industriale, del quale era in parte proprietario e poichè vi si trovavano scarsissime quelle risorse intellettuali delle quali si era pure dilettato in passato, accettò con gioia l'offerta di una corrispondenza amichevolmente cordiale con una donna non ignota, ma diversamente conosciuta, che apriva al suo spirito un orizzonte di vita già familiare eppure nuovo, come un ritorno di giovinezza ammorbidito di nostalgia e forse velato di rimpianto.

Rispose dopo alcuni giorni non nascondendo la sua meraviglia per quel ricordo rimasto così vivo nonostante il tempo e le vicende contrarie e parlò di sè, di Giuliano,

della defunta, con una tenerezza quasi riconoscente per lei che gli permetteva di rivivere quel passato con un senso di felicità un po' stupita, ma tuttavia dolce.

La risposta non si fece attendere molto e gli parve più della prima delicatamente espansiva e soffusa qua e là di grazie letterarie d'un raffinato buon gusto, le quali lo incitarono a replicare dopo qualche tempo su lo stesso tono elegante di disinvolta confessione e gli permisero di deplorare spiritosamente la solitudine intima a cui lo costringeva il borgo selvaggio nel quale gli toccava per ora di vivere.

Matilde Lanzi gli scrisse allora parlandogli di sua cugina Marta, la quale non portava più gli occhiali a stanghetta che in collegio le avevano imposto, ma incorniciava di due ondulate bande di capelli castani la sua faccia un po' stupita di graziosa miope. Abitava anch'ella in campagna nella villa che possedevano in comune con una vecchia parente che faceva da governante.

Egli sorrise di quelle vaghe allusioni che intendevano propiziare una possibile unione di parentele, ma non vi ammise molta importanza. Ormai era tutto preso dalla gioia di quella corrispondenza con una donna veramente rara di intelligenza e di cultura, la quale lo comprendeva come nessun'altra lo aveva mai compreso e con cui tutte le sue

facoltà superiori si trovavano perfettamente a loro agio e si accordavano con una meravigliosa armonia. E senza avvedersene, grado grado, scherzando amabilmente in varie lettere sull'offerta di unire i suoi destini con quelli di Marta egli alludeva, pur senza un esplicito diniego, ad un ostacolo immateriale sì, ma forse perciò più insormontabile, il quale gli impediva di pensare per ora ad altra creatura femminile che non fosse quella del suo sogno. La risposta di Matilde Lanzi che tardò alquanto, aveva un leggiero sapore di canzonatura e cercava di ricondurlo serenamente sopra un terreno più fido insistendo nell'elogio di Marta, ed annunziandogli che fra un paio di settimane l'avrebbe raggiunta con Giuliano in villa per trascorrere con lei qualche tempo; lo invitava a voler essere loro ospite nella casa stessa ch'egli già conosceva e ancora ricordava.

Quella lettera lo esasperò. La corrispondenza durava ormai da parecchi mesi, durante i quali la figura della giovine donna idealizzata dalla lontananza, abbellita da tutto il fascino di una intellettualità squisita, aveva signoreggiato il suo spirito come una immagine non più reale e non ancora fantastica, lo aveva dolcemente dominato e ostinatamente tormentato con l' insistenza morbosa d'una fissazione.

Ella rappresentava per lui il mistero fem-

minile più straordinario ch'egli avesse incontrato nella vita e nell'arte, quello d'un mutamento così profondo da renderla irriconoscibile. Si domandava se anche nel suo fisico la stessa evoluzione si fosse compiuta e avesse fatto della goffa personcina rigida e inconcludente d'un tempo la creatura di grazia e di sensibilità che traspariva dalle sue lettere. Le rilesse tutte, ad una ad una, soffermandosi con trepido rapimento sopra talune frasi più affettuose, scrutandone l'intimo significato, cercandovi un oscuro senso di tenerezza, e tentando d' illudersi ch'esse lo avevano, forse inconsapevolmente, sospinto verso una meno fraterna amicizia ed autorizzato a manifestarla.

Certo il marito non seguiva ormai più tale assiduo carteggio e non esercitava alcuna sorveglianza sopra una donna troppo intelligente ed orgogliosa per tollerarla, quindi non tardò a convincere sè stesso che conveniva scriverle un'ultima lettera, fra addolorata ed offesa, nella quale la complicazione sentimentale che lo conturbava apparisse inasprita d'una specie di pietà beffarda per sè stesso e di amara invidia per la serena indifferenza della donna. Non avventurò incaute dichiarazioni d'amore, ma il represso fremito che correva tutta la lettera rivelava senza confessare, esprimeva senza dire, era come un commento musicale destinato ad

accompagnare parole non dicibili e ad imprimerle profondamente nel cuore preparato ad accoglierle.

Dopo attese per molti giorni in una calma torbida che riusciva ad imporsi mediante uno sforzo di volontà crudele e vedeva succedersi l'oggi all'ieri ed il domani all'oggi senza che nulla mutasse, senza che la risposta disperatamente invocata giungesse. Trascorse una settimana, ne trascorsero due, e poichè la lettera non veniva, Gigi De-Fer, martoriato dalla più febbrile inquietudine, si risolse a prendere una estrema decisione.

Lo assillava il dubbio d'averla offesa ed irritata ed insieme la speranza ch'ella non si arrischiasse a scrivergli per timore di compromettersi; anche lo incoraggiava il pensiero ch'ella stessa lo aveva invitato alla sua villa, in apparenza per favorire le illusioni della cugina, ma forse in realtà per una più egoistica ragione. Matilde doveva appunto trovarvisi in quei giorni e poichè l'incertezza gli riusciva ormai intollerabile, egli mandò un laconico telegramma a villa Sampieri annunziando il suo arrivo pel domani.

Partì nervosissimo chiedendosi cento volte se non commetteva una sciocchezza od una sconvenienza e trovò alla stazione il vecchio giardiniere della contessa il quale lo riconobbe e coi suoi discorsi bonarii, coi suoi

sospirosi rimpianti del passato gli diede un poco di serenità.

— La contessina Matilde giungerà solo domani, ma c'è la signorina Marta — avvertì il vecchio portandogli le valigie lungo il viale coperto di vite americana che gocciolava tutto della pioggia recente.

E Marta apparve sul peristilio di granito grezzo stretta in un *golf* di grossa lana bianca con le mani in tasca e gli occhi un po' socchiusi come per distinguere l'ospite nell'ombra verde del viale e dargli il ben venuto col suo sorriso accogliente.

Le spalle aguzze della collegiale s'ammorbidivano ora in una linea fragile ma graziosa e la densa treccia circondava la testina appiattendosi sulle onde molli dei capelli che ricoprivano le orecchie e velavano gli occhi, grandi e grigi ma un po' vuoti e fissi, come gli occhi dei miopi.

— I miei cugini mi avevano annunziato la sua visita, ma non la speravo, — ella disse porgendogli le mani sottili e calde e traendolo nella sala ove la tavola apparecchiata per due attendeva.

E Gigi De-Fer, rincuorato dall'amabilità ospitale della fanciulla e dalla certezza di poter svelare fra breve il mistero d'amore che lo turbava, incominciò a ritrovare sè stesso e al caffè, fra le sigarette e i liquori, in quella grande sala ove la povera contessa

Sampieri passava e s'atteggiava con la sua grazia settecentesca, affluirono al suo ricordo le immagini del passato, lo indussero a rievocarle con una delicata malinconia che la sua segreta agitazione sentimentale rendeva dolcemente elegiaca.

— Solo le cose sono fedeli al passato e non mutano, — egli diceva sospirando, — ma questa virtù o, se vogliamo, questo difetto non è degli uomini.

— Nè delle donne, — sorrise Marta avvicinandosi al vasto specchio della parete per gettarvi uno sguardo.

E Gigi che lo raccolse sorrise a sua volta:

— Nè delle donne in particolare. Ella s'è mutata in pochi anni in un modo sorprendente, come del resto dev'essersi meravigliosamente cambiata sua cugina Matilde.

Marta che gli volgeva le spalle appuntandosi i capelli dinanzi alla grande specchiera si volse di scatto a considerarlo, e il sorriso indefinibile che tremava sulle sue labbra era interrogativo ed ironico ad un tempo.

— Ha veduto recentemente Matilde? — ella domandò con una dissimulata meraviglia, e poichè Gigi, perplesso, tardava a rispondere ella aggiunse con semplicità: — Se esiste creatura al mondo assolutamente incapace del minimo sforzo verso un qualunque mutamento sia intellettuale che materiale, quella è mia cugina e inutilmente per anni Giu-

liano ha tentato di trasformarla secondo i suoi gusti di raffinato intelligente. Ella è rimasta e senza sua colpa quella che era a vent'anni: tranquilla e mediocre, fredda e docile come una bambola meccanica.

Gigi De-Fer ascoltava fra incredulo e sbalordito, attaccandosi all'ultimo sospetto che quella ragazza, intuendo la sua appassionata ammirazione per la cugina tentasse di abbassarla per una comprensibile gelosia dinanzi ai suoi occhi.

Ma l'altra gli si era seduta in faccia e sfogliando una rosa col capo chino ad osservarla continuava con voce tranquilla:

— Io le voglio molto, molto bene, povera Matilde e Giuliano stesso è un modello di marito, ma essi sono diversi come il giorno e la notte, come l'acqua e il fuoco; c'è fra di essi una incompatibilità inconciliabile, sebbene vivano in apparenza nel più completo accordo.

Gigi meditò un momento, pensò a quelle lettere riboccanti di sensibilità, scintillanti di spirito, squisite di oscure tristezze e credette di poter sciogliere per sè e per Marta l'enigma di quella vita di donna.

— Sua cugina deve possedere una intensa vitalità interiore che non può rivelarsi al marito, che non può esprimersi con le parole consuete ma che in talune circostanze favorevoli e ad uno spirito affine che la sappia

intendere si deve manifestare con una sincerità strana e inaspettata.

— Per esempio? — domandò Marta con un piccolo sorriso fra curioso e scettico.

— Per esempio, io so che sua cugina ebbe con un amico mio una lunga corrispondenza epistolare, assolutamente fraterna ed innocente, nella quale ella appare come uno spirito di donna superiore, intelligente, colta e sensibile fino alla raffinatezza.

Marta s'alzò lentamente, andò alla vetrata, sollevò la tenda e guardò il cielo poi ritornò in silenzio, sedette, appoggiò i gomiti alla tavola e guardò intensamente i suoi anelli avvicinandoli agli occhi come se li vedesse per la prima volta. Quindi si decise a parlare.

— S'io conoscessi quel suo amico, — disse con sarcastica fermezza, — sarei costretta a distruggere in lui questa illusione prima che essa gli facesse qualche male e gli rivelerei un piccolo segreto che non ha d'altra parte alcuna importanza se non quella di servire all'orgoglio eccessivo di un uomo ed alla sciocca docilità di una donna.

— Che cosa intende dire? — domandò Gigi fingendosi indifferente, mentre il suo piede picchiava il suolo col ritmo accelerato della sua impazienza nervosa.

— Intendo dire che Giuliano Lanzi, sentendosi umiliato di una moglie così inferiore

a sè stesso, le fa scrivere sotto dettatura tutte le sue lettere. Ed ecco perchè quel suo amico ha potuto ingannarsi sul conto di mia cugina. Ella non fu che un'intermediaria; chi corrispondeva con lui era suo marito.

Successe a quelle parole un lungo silenzio durante il quale il pendolo loquace che sovrastava all'ampio camino parve scandire con compiacenza lo stupore profondo e iracondo dell'ospite. Egli lanciava incontro al soffitto affrescato, a ondate rapide e violente il fumo della sigaretta, come se vi scagliasse con sdegnata collera le vane e grottesche illusioni d'amore nate da quell'inganno sottile.

Ora egli comprendeva le grazie letterarie di quello stile epistolare che lo avevano affascinato, la malinconia nostalgica di quelle rievocazioni e il silenzio opposto alla sua ultima lettera. Era la giovinezza di Giuliano e la sua che s'erano ritrovate in quella corrispondenza, che s'erano confidate l'una all'altra, che s'erano amate attraverso alla fredda inconsapevolezza di quella piccola donna mediocre.

Nell'agitazione tumultuosa della scoperta singolare Gigi De-Fer sentì il bisogno di essere solo con sè stesso per indagarsi e per calmarsi.

— Io vado a fare qualche passo in giardino com'è mia abitudine prima di ritirarmi,

— disse a Marta con un sorriso grave. E si diresse verso la gradinata che scendeva al cortile.

Ella comprese quella necessità di meditazione e non lo seguì, ma come egli fu sulla soglia ella lo richiamò con voce esitante, mormorò perplessa:

— Resterà con noi alcuni giorni? Giuliano ne sarebbe tanto felice, ed anch'io.

Egli ritornò indietro, venne a stringerle la mano, rispose quasi con tenerezza fissando quei grandi occhi grigi ed incerti:

— Sì, resterò; per Giuliano e per lei.

E sentì che la stolta illusione sentimentale creata dal sottile inganno incominciava forse già per opera sua a dileguare.

QUESTA È LA VERITÀ.

Sergio Kadar, chiamato in tutto l'albergo « l'ungherese », perchè vestiva qualche volta il suo costume nazionale e perchè si portava in giro pel mondo, oltre allo *chauffeur* ed al cameriere, quattro tzigani autentici incaricati di blandire le sue malinconie di gran signore volontariamente esiliato, passeggiava nervosamente su e giù per la vasta terrazza in faccia al mare ed il suo sguardo irrequieto pareva spiare l'arrivo di qualcuno atteso con impazienza.

I quattro suonatori, stretti nel loro vivace costume zingaresco, tacevano rispettosamente coi loro strumenti sulle ginocchia, raggruppati in un angolo e non attendevano che un cenno del loro signore per ricominciare la loro musica o per andarsene in silenzio. Ma egli sembrava averli dimenticati e solo la sua faccia magra e bruna dai tratti accentuati e

dalle labbra sottili, si rischiarò d'improvvisa gioia quando una figurina bianca ed un ombrellino rosso apparvero tra i palmizi del viale e l'ombrello vermiglio, simile a un grande fiore, si agitò verso di lui in un gesto di gaio saluto.

Sergio Kadar protese tutte e due le braccia dalla balaustrata, quasi per afferrare la donna e sollevarla in un attimo fino a sè e poichè ella s'avviava alla gradinata egli le corse incontro e congedò con un cenno gli tzigani taciturni.

Bianca Olinti, chiusa in una giacca mascolina e in una corta gonna di panno avorio, con un grande fiore rosso all'occhiello e un enorme paradiso nero sul piccolo cappello calzato fino alle sopracciglia, appoggiò il dorso alla balaustrata con le mani a mezzo affondate nelle tasche della giacchetta e prima di parlare lasciò che Sergio la baciasse con religione e poi deponesse con cura l'ombrellino rosso; ma quando parlò ella disse una cosa grave: — Mio marito giunge domani.

Sergio Kadar si piantò dinanzi a lei con un volto così tenebroso ch'ella ne sorrise scuotendo il capo con una specie di pietosa ironia.

— Che aria tragica, povero Sergio! Evidentemente questo annunzio non vi procura uno straordinario piacere, — ella disse ridendo con leggera malizia; — eppure, — continuò — non v'è proprio alcun rimedio; egli verrà

domani e per portarmi via. Ecco il suo telegramma.

Trasse un foglietto dalla tasca della sua giacca e lo porse piegato a Sergio. Ma questi non lo prese e continuò a fissarla con i suoi occhi infossati nei quali pareva passare il bagliore d'una minaccia.

— Egli non vi porterà via, — proruppe finalmente con una voce bassa ma alterata dall'ira e dall'angoscia. — Da dieci giorni voi mi appartenete ed io sono pronto a tutto, mi capite? a tutto, pur di non cedervi a quell'uomo che odio.

— Ma quell'uomo è mio marito, riflettete, Sergio, — pregò Bianca con dolcezza, — quell'uomo ha dei diritti che voi non avete ed è il padre del mio bambino; io posso averlo per un momento ingannato, ma abbandonarlo no, mai.

— Ah voi l'amate, dunque? — sogghignò Sergio con le braccia conserte sul petto. — Eppure l'avete tradito con me, con lo straniero di passaggio e forse soltanto per il piacere dell'avventura. Ma io vi amo, io non vi voglio perdere, io mi sono attaccato a voi con tutta la mia volontà selvaggia e non vi lascerò.

Bianca Olinti era giunta un mese e mezzo innanzi in quella città di mare, convalescente di una grave malattia, e poche settimane dopo vi capitava l'ungherese coi suoi servi,

coi suoi zingari, con quel suo apparato tra barbaro e scenografico che gli attirava l'attenzione di tutti, e con meraviglia ella lo aveva visto occuparsi a poco a poco di lei con una insistenza sempre più palese, avvolgerla in lunghi sguardi imploranti, seguirla durante le passeggiate, mandarle in camera bellissimi fiori, senza rivelarsi. Finchè un giorno ch'ella aveva prolungato troppo la sua ora di passeggio e sedeva un po' pallida e molto stanca sopra un muricciuolo in aperta campagna, si vide raggiunta dall'automobile dell'ungherese, il quale le rimproverò dolcemente la sua imprudenza e la pregò di accettare la sua vettura per tornare all'albergo.

Da quel giorno, un po' per curiosità un po' per noia, ella non aveva respinta la corte fervidissima di quell'uomo a cui nessuna affinità di spirito o di razza l'avvicinava e, senza amore, si era lasciata trascinare grado grado dalla veemenza di quel desiderio a tutte le concessioni. Ora, il pensiero che il marito tornasse a riprenderla, a scioglierla da quel passeggiero e pur già grave legame le sollevava il cuore da un peso forse di rimorso e forse di sazietà, le dava quasi un senso benefico di liberazione. Le proteste di amore eterno e di fatale passione di Sergio Kadar le erano sembrate sempre esagerazioni leggermente teatrali, gesti decorativi fatti per colpire la sua immaginazione o forse per in-

cuterle un certo oscuro timore di drammatici scioglimenti. Ma se ciò le era parso dapprima quasi divertente, ora incominciava ad inquietarla e le risolute parole con le quali egli si dichiarava pronto a lottare con qualunque mezzo pur di non perderla, le mettevano nelle vene un piccolo brivido di paura.

Egli si stringeva da qualche minuto il capo fra le mani come per costringere il suo pensiero ad uno sforzo penoso di ricerca mentre la donna seduta sull'orlo d'uno sgabello col ginocchio fra le dita intrecciate batteva rapidamente a terra un piede nervoso sogguardandolo dal basso in alto, quasi in attesa di una conclusione.

— Ascoltatemi, Bianca; ascoltatemi, cara bambina, e comprendete, vi prego, il mio dolore; — egli mormorò sedendole accanto con una voce così tremante e supplichevole che ella senza mutare il suo atteggiamento di rassegnata impazienza gli lanciò uno sguardo indagatore. — Io sento che senza di voi la mia vita è spezzata; io non sarò più che un infelice costretto a portare pel mondo la sua oscura disperazione. Non dite di no, vi supplico, Bianca; lasciatemi parlare con tutto il mio cuore. Voi mi avete pur dato una prova grande d'amore e non dovete allontanarmi così, sfuggirmi all'improvviso, cacciarmi dalla vostra vita come un intruso, come un nemico. Pregate vostro marito che

vi lasci ancora qui, ditegli che la vostra salute lo esige, procuratevi la complicità di un medico, fingetevi ammalata se occorre, ma per carità, non andatevene, non partite, restatemi ancora un poco, restatemi per sempre.

Bianca Olinti sospirò, chiuse gli occhi e sollevò le sopracciglia come per chiedergli mentalmente perdono dell'inganno e disse alzandosi: — Sì, non dubitate, Sergio; farò come voi volete, fingerò, mentirò ma non è detto che tutto ciò riesca a convincere ed a commuovere mio marito. Ed ora lasciatemi andare, debbo vestirmi pel pranzo.

Egli le baciò tutte e due le mani e l'accompagnò per un tratto senza parola, poi tornò indietro, chiamò i quattro tzigani e sotto gli archi agili dei violini, in faccia al mare violaceo, irruppero ed empirono la molle aria vespertina i singhiozzi prolungati d'una canzone magiara.

Il domani quand'egli scese a colazione e trovò seduto in faccia a Bianca un signore giovane, elegante, dall'aria gioviale, che le parlava con animazione e la faceva ridere spesso, non bevette che due bicchieri d'acqua ghiacciata fumando innumerevoli sigarette senza distogliere da lei il suo sguardo torvo.

— Chi è quella specie di zingaro che ci divora con gli occhi come se avesse deciso di far colazione con le nostre teste? — domandò Rinaldo Olinti alla moglie, la quale

gettò a Sergio uno sguardo distratto e rispose gaiamente: — Ah! Quello è l'ungherese, un curioso tipo ricco sfondato ed altrettanto pazzo. Te lo presento, se vuoi.

— Per carità, — protestò Rinaldo quasi scansandosi da quel pericolo con un gesto vivace, e soggiunse: — Ma tu lo conosci a quanto pare; anzi, sembra che la mia presenza non lo riempia precisamente di gioia.

— Che vuoi; è un esaltato, piuttosto pericoloso per certe sue strane fissazioni. Egli non parla che delle sue conquiste, s'immagina d'essere enormemente interessante e crede che tutte le donne lo amino alla follia, quindi è geloso per sistema di tutti gli uomini. Pare che con questi principii abbia già combinato parecchi guai.

Bianca Olinti pronunziò queste parole di preventiva difesa col volto più sereno e la voce più indifferente, sbucciando una banana per offrirla al marito con un amabile sorriso.

In quel momento Sergio Kadar s'alzò e poco dopo s'udirono vibrare sui palmizi alte e lontane le prime battute d'una marcia guerriera.

— È Kadar che s'inebria di musica, — spiegò Bianca nell'uscire in giardino, ed aprendo l'ombrellino rosso, mentre suo marito infilava il braccio nel suo e s'avviava con lei alla marina, ella si volse un attimo e lo vide dritto e nero sull'alta terrazza,

intento a seguirla col suo sguardo corrucciato.

Egli la spiò per tutta la giornata ed a sera, dopo pranzo, poichè Rinaldo parlava d'affari con un collega di banca incontrato per caso all'albergo ed ella sfogliava poco lontano una rivista d'arte, riuscì a sorprenderla un momento sola.

— Quando riparte vostro marito? — le domandò rude chinandosi sulla sua spalla come per osservare le illustrazioni del fascicolo che ella leggeva.

— Domani sera, — ella rispose e senza scomporsi aggiunse: — ed io con lui.

Ella sentì i denti di Sergio scricchiolare di collera contenuta e vide la sua faccia illividire:

— Costringerò vostro marito a partire senza di voi, — egli mormorò quasi senza muovere le labbra tuttora chino ad esaminare la tricromia che danzava sotto i suoi occhi.

Ella rise sommessamente voltando la pagina, sebbene il cuore le fosse balzato in gola.

— Mi ucciderete? — domandò con soavità.

— No, farò di peggio, — egli rispose, — lo obbligherò a scacciarvi, ed allora dovrete per forza....

Non terminò la frase poichè Rinaldo sopraggiungeva e la salutò profondamente, ritirandosi.

— L'ungherese ti fa la corte? — domandò il marito ridendo.

— È naturale, — ella rispose con disinvoltura e subito aggiunse preoccupata: — Sai, ho riflettuto che sarebbe meglio partire domattina. Non mi piace viaggiare di notte; accadono così di frequente disastri ferroviari! Hai osservato? Tutti i giorni uno.

— Sì, cara, — consentì il marito sorridendo teneramente di quelle improvvise paure; — tu hai mille ragioni, ma io ho fissato per domattina un appuntamento di affari e non potrò mancare. Partiremo con un treno del pomeriggio e speriamo di sfuggire per questa volta alle catastrofi.

— Speriamolo! — ella ripetè con un profondo sospiro pensando a ben altro che a disastri ferroviari. E non cessò di vigilare suo marito per tutta la sera, lo vide il mattino dopo andarsene tranquillo al suo convegno d'affari, lo attese nell'atrio dell'albergo per evitargli cattivi incontri. A colazione Sergio Kadar non discese. Si udivano i suoi quattro violini gemere disperatamente tra i sospiri della brezza meridiana e il palpito ritmico del mare.

— Finchè i violini suonano io sono tranquilla; egli è lassù e non si muove, — pensava Bianca Olinti sorridendo senza comprendere alle facezie spiritose di suo marito. Cosicchè non si allarmò quando una vecchia signora, recente conoscenza d'albergo, venne

a salutarla dopo colazione e Rinaldo uscì a fumare in giardino.

I violini suonavano sempre, ma Sergio Kadar discendeva per la scala esterna della sua terrazza e si dirigeva per un piccolo viale ombroso incontro a Rinaldo Olinti. Quando gli fu vicino s'inchinò e gli disse con voce ferma: — Permettetemi di presentarmi: io sono Sergio Kadar....

— Ungherese — completò Rinaldo osservandolo con curiosità. Egli aveva indossato il suo costume nazionale ad alamari ed a cintura con alti stivali e speroni d'argento. Ma non ostante la fierezza del suo volto, su quello sfondo di mare azzurro e di cielo calmo in quel giardino di palmizi e di rose, pareva un personaggio d'operetta.

— Signore, io vi debbo parlare di una cosa gravissima, — egli annunziò con un tono melodrammatico che fece sorridere Olinti e soggiunse: — ma non qui all'aperto, naturalmente. Compiacetevi di seguirmi.

Infilò un vialetto laterale ed entrò in un piccolo chiosco di finta roccia dov' erano alcuni sedili ed un tavolino di marmo. Rinaldo che lo aveva docilmente seguito e trovandosi in un'ottima disposizione di spirito, si divertiva di quella scena a finale incerto, sedette sul tavolino, appoggiò un piede a terra e l'altro sopra uno sgabello e continuò a fumare aspettando.

L'altro in piedi dinanzi a lui lo fissò un momento coi suoi occhi infossati nell'orbita, poi allargò le braccia e dichiarò cupo:

— Signore, da dieci giorni io sono l'amante di vostra moglie. Questa è la verità.

Seguì una pausa durante la quale Rinaldo Olinti ebbe un primo pensiero: quello di sferrargli un pugno nel petto e mandarlo a ruzzolare nella ghiaia del viale; e poi subito un altro: ch'egli si trovava dinanzi ad un allucinato, ad un maniaco, degno non di collera ma di pietà. — Probabilmente costui fa la corte a Bianca da dieci giorni, — riflettè — e nella mistica esaltazione della sua anima semi-barbara mi annunzia forse a scopo di espiazione che ne è l'amante. Bisogna placarlo e sopratutto non prenderlo sul serio.

E mentre l'altro s'aspettava lo scoppio della gelosia formidabile, propria del bollente sangue italiano, lo vide sorridere con bonomia maliziosa e battergli sulla spalla piccoli colpi benevoli come si fa per blandire un cavallo ombroso od un visionario inquietante.

— Caro signore, io comprendo che voi dovete essere un uomo straordinariamente fortunato con le donne. Ne avete tutte le qualità, — gli disse con un ostentato sospiro d'invidia.

— Signore, vi ripeto che vostra moglie ha con me una colpevole relazione. Questa è la

verità, — ribattè con forza Sergio Kadar, sottraendosi con sdegno ai gesti concilianti del suo rivale.

Ma questi non si scompose, nè mutò il tono leggermente canzonatorio della sua voce.

— Nei nostri paesi, carissimo signor Kadar, — gli spiegò con calma offrendogli una sigaretta che l'altro rifiutò con disprezzo, — l'amante non ha l'abitudine di raccontare queste cose al marito tradito. Se ne incarica per lo più un amico intimo, una lettera anonima, il caso. Il colpevole no; a meno che non sia un imbecille od un farabutto.

— Signore, io non sono nè un imbecille nè un farabutto! — protestò l'ungherese stravolto, picchiando al suolo il suo piede speronato.

— Non ne dubito affatto, — affermò Olinti — ed è perciò che vi faccio l'onore di non dare importanza alle vostre parole. Ed ora addio, caro signore, — soggiunse osservando il suo orologio, — io parto fra mezz'ora e mia moglie mi aspetta.

S'allontanò pel viale ed incontrò subito Bianca che lo cercava dovunque, dominando a stento una terribile ansia. Ma il sorriso tranquillo di suo marito la rassicurò.

— L'ungherese ha voluto salutarmi. È un pazzo curiosissimo.

— Davvero? — sorrise Bianca mordendosi

le labbra e s'appese al braccio di suo marito perchè le gambe le si piegavano.

In quel momento Sergio Kadar saliva lentamente la scala marmorea tutto scintillante e pittoresco nel suo costume magiaro e s'accasciava a terra col volto fra le palme in mezzo ai suoi quattro tzigani. Allora i violini attaccarono solennemente una marcia funebre.

NESSUNA COLPA.

La campana garrula squillò mentre il battello con un moto faticoso dell'elica si staccava dall'approdo e girava al largo.

L'acqua era tutta azzurra fra il verde delle colline ondulate e le isolette vi si posavano come grandi fiori acquatici, immobili sotto il sole meridiano. Ma gli scarsi passeggieri del piroscafo non badavano al paesaggio. C'erano due vecchie inglesi ossute e occhialute come il giovine pastore protestante che le accompagnava, tutti e tre assorti nella lettura di una guida, coi tre medesimi cappelli di paglia nera un po' inclinati sulla fronte ad ombreggiare i volti quasi eguali. C'erano quattro negozianti, due grassi e due magri, intenti a scrivere cifre sui loro taccuini, ed una coppia di sposi in viaggio di nozze occupati a sorridersi ed a guardarsi negli occhi.

Soltanto una signora vestita di nero in un grave lutto vedovile, s'appoggiava al parapetto proprio sotto il ponte di comando e col velo rialzato sul suo fine volto di donna trentacinquenne osservava intorno a sè quelle linee e quei colori già tanto famigliari al suo sguardo, con la dolcezza affettuosa di chi ritrova ancora immutati e fedeli gli amici dimenticati.

Portava un piccolo cappello chiuso ai lati da due alette di crespo nero listato di bianco, simile al casco di una deità guerriera ed aveva di certe statue classiche il profilo puro, i capelli biondi spartiti in due onde uguali, il collo agile e saldo emergente da una piccola scollatura rotonda. Ma la persona alta e smilza aveva la nervosa struttura moderna e le mani calzate di guanti neri che correvano tratto tratto a fermare il velo agitato dalla brezza, s'indovinavano lunghe e fini, piene d'impazienza e sensibilità.

Appena lasciato l'ultimo approdo qualche nuovo passeggiero apparve e la signora in lutto, gettato sui sopraggiunti un rapido sguardo, corrugò la fronte in una vivace espressione di disappunto e traendosi il velo sul volto volse il capo dal lato opposto. Ella aveva scorto e subito riconosciuto Romeo Valturba, il giovine che si era tre anni innanzi inimicato con lei e con tutta la sua parentela abbandonando quasi alla vigilia delle

nozze la piccola Viviana Claresi, sua nipote e pupilla.

Ella stessa, d'accordo con la madre di lui, aveva vagheggiato e favorito quel matrimonio che doveva unire due bei nomi e due belle sostanze, e più d'ogni altro si era sentita offesa quando Romeo Valturba, senza una spiegazione, senza una scusa accettabile era partito per un lungo viaggio, all'improvviso, lasciando alla fidanzata una lettera breve in cui la lasciava libera, dichiarando di non sentirsi capace di renderla felice e chiedendole perdono. Il mistero di quella fuga non era stato sciolto nè allora, nè dopo; nessuno di casa Valturba aveva più messo piede in casa Claresi, e voci diverse esprimenti supposizioni e dubbi che si contraddicevano e si distruggevano a vicenda, circolarono per qualche tempo fra amici e conoscenti, senza nulla spiegare e senza convincere nessuno.

Si diceva che Romeo avesse in cuore qualche altra Giulietta e il facile bisticcio, passato di bocca in bocca, era anche giunto a Viviana in una lettera d'amica fin laggiù nel suo collegio francese dov'ella aveva voluto tornare dopo la delusione.

Si diceva pure e con maggiore fondamento che una colpa d'origine nella vita della giovinetta, ossia una madre di condizione equivoca, sposata soltanto per legittimare la figlia e morta poco dopo la sua nascita, fosse ve-

nuta a conoscenza dei Valturba un po' tardi, ma ancora in tempo per deciderli a troncare ogni progetto d'unione.

Tale suscettibilità poteva sembrare troppo esagerata per essere convincente, tanto più che il padre di Viviana, noto a tutti come corretto gentiluomo, l'aveva lasciata anni innanzi, legandole un bel patrimonio e affidandola alle cure di sua zia, la giovine contessa Gabriella Claresi.

Più tardi, Viviana, lasciato a forza il collegio e dimenticato l'infedele fidanzato, aveva sposato un altro e sua zia, rimasta vedova da alcuni mesi, tornava in quella sua villa sul lago dove i due giovani s'erano un tempo conosciuti e dove ella subìta la irritante sconfitta, aveva dovuto consolare il dolore e l'umiliazione dell'abbandonata.

Ella continuava ora a fissare attraverso al suo velo l'azzurro paesaggio lacustre, irrigidendosi in quella posa d'ostentata indifferenza, quasi di altera lontananza, che doveva intimidire e ferire Romeo Valturba. Ed in realtà il giovine, fermo ad alcuni passi, la contemplava quasi estatico con un volto commosso ed impaurito ad un tempo. Egli teneva in una mano il cappello e si passava l'altra nelle brune chiome ondulate con un moto lento e convulso, pieno di perplessità e d'affanno.

Aspettava ch'ella si volgesse, che i suoi

occhi si posassero distrattamente sulla sua persona per osare di salutarla, per tentare d'avvicinarsi e di parlarle, ed intanto non gli sfuggiva l'ostilità fredda del suo atteggiamento così bene accentuato dalla severa eleganza del lutto, dallo scultorio cadere di qualche piega, dal bel cappello tetro ed alato che chiudeva con armoniosa simmetria il fine volto dall'esatto profilo.

Ella non si muoveva e finalmente con uno sforzo di tutta la sua volontà, con una abolizione di tutto il suo amor proprio, Romeo Valturba le si accostò ed inchinandosi profondamente le chiese il permesso di ossequiarla.

Ella gli volse lentamente lo sguardo, come se prima d'allora non lo avesse scorto e abbassò il capo in un dignitoso saluto, senza porgergli la mano.

— Mi perdoni, — proseguì il giovine mal celando la sua commozione — se ho ardito d'avvicinarmi a lei pur sentendomi tanto mal giudicato, pur sapendomi tanto disdegnato.

— Oh! — esclamò ella soltanto con un piccolo riso fra amaro e sprezzante, un riso di gelo che non riuscì a paralizzare l'umile fervore di Valturba.

— Io le mandai le mie condoglianze mesi fa, alla morte di suo marito — egli continuò — e non ebbi risposta. Non l'aspettavo, è vero,

ma questo silenzio mi ha fatto molto male. Sapevo d'averla involontariamente offesa, ma m'illudevo di non avere in lei, almeno in lei, una nemica mortale.

— Nemica mortale è troppo — ella mormorò sarcastica, — è troppo per così piccola cosa. Di grande in tutta quella poco simpatica faccenda non vi fu che la sua leggerezza. Ora Viviana ha preso marito ed è felice: perchè dovrei serbarle rancore di una colpa che è tornata soltanto a suo danno?

Il battello si fermò ad un altro approdo, gli inglesi discesero, salì altra gente e la campana di partenza tornò a squillare, mentre l'elica rompeva rumorosamente l'acqua azzurra in un gorgo di spume candide. I due viaggiatori, appoggiati al parapetto del ponte, avevano seguìto le manovre in silenzio, ma lo sguardo del giovine si era spesso rivolto alla sua compagna con una così viva ansietà scrutatrice che pareva volesse penetrarne il pensiero.

— Fra pochi minuti io scendo, — ella avvertì gettando uno sguardo al minuscolo orologio di smalto nero che le ornava discretamente il polso.

Egli sbattè le palpebre e si passò la mano sulla fronte col suo gesto abituale di perplessità affannosa, poi disse tentando un sorriso:

— Io non la vedrò forse mai più, non

l'avrei forse più riveduta senza l'incontro così casuale, quasi direi così fatale d'oggi.

— È probabile, — ella mormorò freddamente, a fior di labbra.

— Ebbene, bisogna ch'io approfitti di questi pochi minuti che il destino mi concede per farle una confessione.

Ella gli gettò un'occhiata interrogativa sollevando le sopracciglia. Egli proseguì:

— In tutto quello che accadde io fui senza colpa; io fuggii vilmente, è vero, ma fuggii per non essere colpevole più tardi, per salvarmi da una terribile tentazione, per togliermi ad una situazione dolorosa e falsa.

Ella lo osservava stupita e interdetta, pur sentendo nella sua voce l'accento della verità.

— Io avrei amato e sposata Viviana se vicino a lei non vi fosse stata un'altra donna infinitamente più bella, più attirante, più inquietante, se vicino a Viviana non vi fosse stata lei.

Le ultime parole furono appena susurrate con un'ansietà quasi timida, con uno sforzo quasi angoscioso e la donna che le ascoltava ne fu scossa.

— Il mio torto fu quello di lasciarmi trascinare dalle circostanze fino ad un momento troppo decisivo e poi di fuggire vigliaccamente, con un pretesto puerile, meritandomi l'odio di Viviana e il suo disprezzo. Ma se

ella sapesse quanto ho sofferto in quella incertezza tremenda, quanto ho lottato contro la tentazione di rivelare tutto a lei, a lei che forse mi avrebbe aiutato e compatito un poco. Invece nascondevo la mia passione come un male vergognoso e mentivo, mentivo a Viviana, mentivo a lei, mentivo a tutti, finchè al momento dell'ultima menzogna ho perduto il mio coraggio e sono fuggito. Ma non ebbi colpa, è vero? Me lo dica lei ora, dopo tre anni, ch'io non ebbi nessuna colpa.

— Che ragazzo! — ella mormorò crollando il capo con un sorriso mite; — ha fatto male a non confidarsi a me; questo è certo.

E poichè il battello s'avvicinava alla riva e villa Claresi già appariva fra il verde, ella fece l'atto d'avviarsi all'uscita. Ma il giovine le porse la mano, afferrò la sua, la trattenne ancora un momento, le domandò con tutta l'anima nello sguardo:

— Mi permette di confidarmi adesso? Verrò domani da lei. Ho ancora tante cose da dirle, tante. E bisogna ch'io gliele dica.

Ella esitava a rispondere ed egli la incalzò di domande corrucciate.

— Non è libera ora? Di che ha paura? Mi disprezza ancora? Non mi crede? Sono un uomo d'onore e voglio darle la mia vita.

— Silenzio! — ella disse con un lieve ridere sommesso scendendo la scaletta seguìta

da Romeo Valturba. E come furono in basso presso il rumore assordante delle macchine in moto, si fissarono un lungo momento senza parola, costretti dalla folla a una tale vicinanza ch'ella incontro al suo braccio sentiva battere il cuore del giovine.

Gli uomini gettarono il ponte d'approdo e quando tutti furono passati, anche la contessa Gabriella Claresi vi si diresse con un gesto di saluto.

— A domani, dunque? — la supplicò Romeo Valturba, ed ella gli si volse, abbassò il capo in un cenno di consenso.

Quindi attraversò il ponte ultima e sola sottile e nera, con la bella persona drappeggiata nobilmente nel velo vedovile.

È SCRITTO NEL DESTINO.

Entrambi salirono in treno ed attesero nel corridoio che il conduttore dello *sleeping* avesse rifatto il piccolo letto, quindi entrarono nella cabina e sedettero sulla cuccetta bassa. Il mantello, il cappello, l'ombrellino della donna appesi ai ganci delle pareti oscillavano in ritmo al moto uguale del treno e la sigaretta dell'uomo riempiva d'una nebbiolina azzurra e mobile di fumo il breve spazio, saliva a velare la intensa luce rossa delle lampadine. Andarono così per qualche tempo senza parlare, senza guardarsi, sentendosi uniti e pure divisi dall'inesorabilità di uno stesso pensiero e fu prima la donna, Clemenza Aureli, quella che lo espresse con le dure parole:

— Ancora un'ora e poi tutto sarà finito.

Egli le afferrò nervosamente una mano, intrecciò le dita nelle sue dita e sospirò cupo:

— Lo so, lo sappiamo; perchè dirlo, perchè ripeterlo? È inutile.

— No, è utile: io ho bisogno di dirlo a me stessa, di sentirmelo dire per darmi forza e per crederlo vero.

Ugo Leardi si chiuse la fronte tra le palme e senza scoprire i suoi occhi, senza volgersi alla compagna, quasi temesse di vederne lo sguardo, mormorò:

— Enza, Enza, siamo ancora in tempo a riprenderci. Tutto non è forse finito, ci potremo amare ancora come prima, più di prima. Non diciamoci ancora addio, non lasciamoci ancora per sempre.

Ma la donna tacque e quando egli la fissò con gli occhi torbidi la vide scuotere il capo lentamente come per manifestare una pietà commossa per entrambi.

— No, — ella disse, — è la fine necessaria, fatale, voluta dalle cose e da noi stessi. Perchè trascinare avanti un amore durato quasi due anni e vissuto con tanta passione, con tanta felicità e con tanto dolore, perchè trascinarlo avanti per abitudine e per inerzia fino alla sazietà completa, fino alla nausea? Meglio spezzarlo ora finchè questa ferita ci fa ancora male, finchè ci lascia ancora qualche rimpianto e qualche desiderio.

— Lo vuoi, lo vuoi assolutamente? — domandò Ugo afferrandola alle spalle e scrutandola negli occhi come per leggervi ancora un resto d'esitazione, per trarne un baleno di speranza.

Ella dolcemente gli prese le mani e se le raccolse sul volto quasi per mitigare la crudezza della risposta:

— Bisogna! — susurrò quasi più con l'atteggiamento delle labbra che con la voce. — Bisogna lasciarci: è scritto nel destino.

Allora egli si staccò da lei, s'irrigidì in un'attitudine di forzata calma e sogghignò:

— Forse hai ragione....

Avevano passato una settimana insieme in un paesello di mare, come facevano da due anni, non appena la professione di Ugo Leardi gli concedeva alcuni giorni di libertà e ritornavano ora, egli alla sua cittadina dell'Italia centrale ove dirigeva un grande stabilimento elettro-tecnico, ella alla sua città settentrionale dove viveva sola con una matura cugina zitella, da quando il marito dopo pochi mesi di matrimonio, l'aveva abbandonata per un'altra donna.

Quegli otto giorni di intimità erano stati in taluni momenti stranamente penosi per entrambi. Clemenza si era sorpresa alcune volte ad annoiarsi o ad impazientirsi della vicinanza perenne dell'amante ed aveva còlto in lui stesso qualche atteggiamento distratto, qualche gesto di stanchezza che le avevano rivelato verso quale nuova fase si avviasse forse il loro amore: la fase malinconica della sazietà. E coraggiosamente si era proposto di impedire ch'esso declinasse e morisse così

di lento esaurimento; fermamente aveva manifestato all'amante la necessità di troncare quell'amore di colpo e di separarsi per sempre.

Il treno andava attraverso la notte col suo rombo eguale e il silenzio durava nella breve cabina chiusa. Ancora pochi minuti ed Ugo Leardi sarebbe disceso in una piccola stazione male illuminata, sarebbe scomparso nell'ombra per sempre. Ora egli indossava adagio il suo soprabito, poneva a terra la sua valigia, sulla cuccetta il cappello e l'ombrello e per l'ultima volta stringeva Enza fra le sue braccia con avida passione.

— Addio, addio, addio, bambina, dolcezza, anima mia. Addio; non guardarmi così con quegli occhi sperduti. Non vedi che piango se mi guardi così?

Ella piangeva veramente, abbandonata sulla spalla di lui, smarrita, dolente, chiedendosi se non fosse stata troppo crudele o troppo imprudente a volere quella fine.

Con una scossa brusca il treno si fermò. Egli depose un ultimo bacio leggero sui capelli di Enza ed uscì nel corridoio preceduto dal custode che portava la sua valigia. Enza lo accompagnò in silenzio, in silenzio porse alle sue labbra la destra, mentre egli, a terra, seguiva d'alcuni passi il treno che già si muoveva. Quindi lasciò quella mano e rimase fermo nell'ombra della stazione quasi buia, finchè si confuse nell'oscurità della notte.

Enza tornò lentamente alla sua cabina, vi si rinchiuse e s'abbandonò inerte sulla cuccetta. Qualche cosa di freddo l'urtò al viso: era il portasigarette d'oro di Ugo che egli aveva dimenticato nell'accomiatarsi. Ella lo prese, lo considerò a lungo e sospirò, afferrata d'un tratto da un senso confuso di nostalgia e di malinconia. Ecco l'unica cosa che le rimaneva di lui, un freddo oggetto scordato per distrazione e ch'ella gli avrebbe alla prima occasione rimandato. Lo rinchiuse nella sua borsetta e incominciò adagio a spogliarsi, cullata senza posa dall'ondeggiare del treno. Infilò una lunga camicia da notte in seta viola, girò la chiavetta della luce e si distese aspettando il sonno. Ma il sonno non venne, il sonno esulò lontano dai suoi occhi stanchi, spalancati nel buio e per tutta la notte, chiusa in quella prigione fuggente ella non ebbe che un pensiero, un ricordo, un rimpianto: Ugo, Ugo, Ugo. Dov'era? Che faceva? Che pensava? Dormiva sognando di lei o vegliava con desiderio e con rammarico di lei? Mai più, mai più si sarebbero incontrati pel mondo? Avrebbe egli presto un'altra amante? E come sarebbe? Bionda e magra come lei o bruna invece e florida per necessità di contrasto?

Le parve un momento che una voce straziante come un grido la richiamasse indietro implorando. Sussultò, le sembrò di mettersi

a correre e di cadere di colpo a terra. Si scosse, si destò, comprese: la voce straziante era il fischio della locomotiva, il colpo violento l'arrestarsi improvviso del treno. Poco dopo il custode bussò discretamente alla sua porta avvertendo che fra mezz'ora si giungeva.

La luce dell'alba penetrava fra l'una e l'altra tendina abbassata, accendeva un raggio nello specchio incassato nella porta del gabinetto di *toilette*. Essa vi entrò, si rinfrescò il viso e le braccia con l'acqua limpida, ravviò i suoi capelli scomposti, si rivestì in un momento, uscì nel corridoio.

Un americano gigantesco, con un largo volto da donna sbarbato e roseo vi passeggiava in *pigiama* di seta gialla commentando alla moglie, ch'era in *kimono* di seta azzurra, il sorgere lento del sole sui colli. Parevano in casa loro: ella sgretolava un pezzo di cioccolato, egli fumava e di tanto in tanto le circondava le spalle col braccio, finchè la costrinse a voltarsi e scomparvero entrambi nella loro cabina. La beatitudine della serenità era così manifesta sul loro placido volto, che Enza li invidiò. Perchè non poteva essere anch'ella così, guardare l'aurora succhiando un confetto e sentendo intorno alle sue spalle il braccio d'Ugo, il quale serenamente l'amava?

Ahimè! ella era composta di un'altra so-

stanza umana, fatta d'inquietudine, di tormento e di contraddizione. Di contraddizione specialmente, la quale la spingeva a rinnegare oggi ciò che era stato la sua gioia di ieri, a rimpiangere domani la sua schiavitù di oggi.

Fatalmente per questa maligna malattia del suo spirito, ella già si pentiva di aver spezzato poche ore prima la sua catena, già rammaricava la libertà concessa all'amante, già si sentiva gravare addosso la solitudine e il vuoto del suo cuore.

Giunse a casa sua, dove la matura cugina l'aspettava, con un mal di capo così violento che si pose subito a letto e vi rimase quasi tutto il giorno. Le pareva che fosse inutile alzarsi, muoversi, ricominciare a vivere la consueta esistenza, quando l'unica ragione della sua vita era scomparsa, non la sorreggeva, non la incitava più. Sempre, quand'ella ritornava dopo aver passato con Ugo alcuni giorni, erano telegrammi e lettere senza fine per esprimersi l'un l'altro tutto il rimpianto della lontananza, per ricordare ad uno ad uno tutti i momenti più gaudiosi o più dolorosi della loro intimità, per affrettare col desiderio e con l'augurio il rinnovarsi di un altro incontro, di un'altra più lunga vita in. comune.

Ora nulla. Ella non telegrafò e non scrisse nè ricevette da Ugo una parola. Eppure le

pareva sempre che una parola di lui le dovesse giungere da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, anche una sola espressione di ricordo o d'amicizia, anche solo una domanda semplice che le chiedesse notizie del piccolo astuccio d'oro dimenticato vicino a lei. Ma non giungeva nulla ed ella non osava, non poteva scrivergli per la prima mentre ella stessa aveva così fermamente voluto la fine del loro amore, lottato quasi contro la volontà di lui per mantenersi incrollabile nella sua fiera risoluzione.

Ed intanto i giorni passavano vuoti ed eguali, veniva il tempo in cui tutti fuggivano la città ed Enza ignorava ancora come e dove avrebbe trascorso i suoi mesi estivi. L'anno innanzi s'era lasciata portare da Ugo in un paesetto di montagna e vi aveva vissuto parecchie settimane di felicità. Ella rammentava ora con quale entusiasmo s'era procurato i pesanti abiti, semplici, comodi, quasi mascolini di taglio e i larghi feltri molli destinati alle escursioni che non aveva poi nemmeno tentate. Ma ora che le importava di vestiti e di cappelli se non dovevano piacere ad Ugo, se dovevano solo adornarla per sè stessa o per gente estranea?

Come tutti i grandi amori il suo s'era circondato di solitudine e di mistero, l'aveva isolata dal mondo, costretta a trascurare amici ed amiche, troppo sospettose e vigili

compagnie per lasciarle godere e soffrire in segreto la sua passione e la sua schiavitù. Ora quella schiavitù dalla quale si era a forza liberata le pareva necessaria alla sua vita, la sentiva il compimento ed il fine di essa. Ella si paragonava ad uno di quegli uccelletti vissuti lungamente in gabbia i quali, quando s'apre la porta della loro prigione, non sanno più volare lontano e vi ritornano smarriti, pigolando, quasi implorando d'esservi ancora rinchiusi.

Già parecchie settimane erano trascorse in queste affannose inquietudini, quando un giorno sua cugina l'avvertì che una loro comune parente, la contessa Lanzi, le invitava a passare un mese in una sua grandiosa villa dov'ella esercitava la più amabile ospitalità.

Enza riflettè un momento. Sapeva che per giungere a Villa Lanzi occorreva passare nella città che Ugo abitava e pensò che ella avrebbe potuto vederlo al passaggio; aveva per ciò un pretesto plausibilissimo, quello di riconsegnargli il prezioso oggetto smarrito. Disse alla cugina che accettava l'invito ed insieme stabilirono di partire tre giorni dopo.

Ella mandò la sera stessa ad Ugo una lettera-telegramma in cui lo informava laconicamente delle sue decisioni e lo pregava di venire a ritirare alla stazione il portasigarette dimenticato nel suo *sleeping*.

Il domani egli telegrafò: «Infinite grazie: verrò certamente».

Partirono in un treno affollato, pieno di caldo e di odori grevi, ma a poco a poco quasi tutti i passeggieri discesero, e giunta la sera non rimasero nello scompartimento che le due signore. Viaggiavano da oltre sette ore quando giunsero nella città che Ugo Leardi abitava, e mentre il treno si fermava Enza, affacciata allo sportello, lo vide uscire dalla sala d'aspetto, venirle incontro con un sorriso. Ella gli porse l'astuccio d'oro che Ugo intascò con un «grazie» distratto e chinandosi tutta verso di lui gli disse, quasi in soffio:

— Vorrei parlarti.

— Quando? — egli domandò corrugando la fronte.

— Anche subito, — ella rispose, perplessa, temendo di spiacergli.

— Allora discendi, — egli concluse calmo, aprendo lo sportello.

Enza pregò rapidamente la cugina di scusarla presso la contessa Lanzi e d'avvertirla che sarebbe giunta il domani. Poi discese e un momento dopo, seduta in una carrozza al fianco di Ugo, ella gli si stringeva al fianco tremando, come una povera bestiola che avesse ritrovato finalmente il suo padrone.

Con dolcezza egli le domandò: — Che vuoi dirmi, Enza?

Ma ella per un momento non potè rispondere: aveva appoggiata la fronte sulla sua spalla e ve la scuoteva incontro, gemendo, come per penetrare in lui, come per fargli sentire il fuoco del suo dolore e del suo amore. Egli ripetè: — Che vuoi dunque dirmi, Enza?

— Che ti amo, che ti amo, che non posso vivere senza di te, che non dobbiamo lasciarci.

La risposta fu come un grido represso, come un urlo soffocato. Ugo la cinse, sentì sotto il suo braccio il giovine corpo senza busto, pieghevole, tepido, voluttuoso e si chinò su di lei, le baciò il collo scoperto, la strinse a sè, le mormorò sorridendo:

— Ti ricordi che cosa mi dicesti quella sera in treno? Bisogna lasciarci: è scritto nel destino.

— Il destino lo facciamo noi, — ella rispose sogguardandolo con gli occhi carezzevoli. Ma subito si sollevò, si protese in ascolto.

S'udì il fischio e l'ansare del treno che ripartiva in mezzo alla notte muta, sotto una luna pallida e raggiante come un ostensorio.

UN COLPO DI SPERONE.

All'ombra fittissima dei platani di Villa Gaia la giovine donna si dondolava mollemente, abbandonata all'ampia poltrona di legno curvato, col capo, le spalle, le braccia affondati nei grandi cuscini di merletto.

S'avvolgeva indolentemente in un morbido *kimono* di seta giallo-arancio donde il lungo collo sottile, le lunghe mani magre, i lunghi piedi calzati di sandali emergevano con un biancore opaco e languente come le corolle dei fiori acquatici. Teneva su le ginocchia un libro aperto che non leggeva, ma consultava tratto tratto il piccolo orologio incassato nella testa di un serpe, che le circondava il polso con le sue squame lucenti.

Le parve d'improvviso che un rauco suono di tromba echeggiasse ad uno svolto della strada scoscesa ed ella si sollevò sui guanciali in ascolto, battendo le palpebre, mor-

dendosi il labbro, finchè la voce sonora riempì il silenzio della vallata, fu come un roco grido ripetuto al di là del cancello di Villa Gaia. S'udì qualcuno aprirne entrambi i battenti, s'udì la ghiaia del viale scricchiolare sotto le quattro ruote pesanti, poi sotto il lieve ritmo di un passo e finalmente Vittore Colonna, l'aspettato, apparve.

Egli portava sul volto la fresca avidità dei suoi ventiquattro anni che rilucevano nei begli occhi color nocciola e nei bei denti color avorio, portava su l'agile persona sportivamente elegante la leggiadra animalità della sua giovinezza.

Forse per questo Romana Camuri, ch'era d'oltre un anno l'amante di un romanziere di bella fama, adorato dalle donne e detestato dagli uomini, rifugiatasi in quella sua villetta onde non seguire l'amico nella solitudine freddolosa d'un paese d'alta montagna, si sentiva a poco a poco attratta da quella giovine forza sana e serena la quale ogni giorno, da più d'un mese, veniva ad offrirsele, la quale implorava ogni giorno di essere soggiogata e imprigionata dalla sua fragile mano.

Anche ora Vittore Colonna, curvo su quella fragile mano vi premeva più del conveniente la sua bocca accesa, mentre i begli occhi color nocciola si sollevavano a contemplarla con l'espressione di una intensa preghiera.

— Sembrate un idoletto cinese, — disse il giovine ponendosi a sedere su l'erba di una aiuola, col dorso appoggiato al tronco di un platano.

— Ditemi qualche cosa di diverso, — pregò ella scontenta, — questo me l'ha ripetuto tante volte Luca Gilberti, il celebre romanziere.

— Che vi ama e che voi amate, — proseguì Vittore con un ostentato sospiro; — non è più un mistero per nessuno questa vostra reciproca passione, siatene certa.

— Già, — ella ribattè sorridendo asprigna, — tanto reciproca che Luca Gilberti scrive romanzi a tremila metri sul mare, mentre io m'annoio a cinquecento, chiusa in questa capanna che l'ironia della sorte ha voluto chiamare *gaia*.

— Come siete ingrata, mia dolce amica, — rimproverò, scuotendo il capo, Vittore Colonna

— Per Luca o per voi?

— Per l'uno e per l'altro, poichè voi rinnegate i vecchi amici e disdegnate i nuovi, ciò che non è compatibile con le buone regole del viver felice e del viver civile.

— Sapete bene che io non conosco per nulla il viver felice e per ben poco il viver civile.

Simili dialoghi fra ironici e teneri, simili schermaglie fra argute ed ardite si ripetevano ormai de settimane senza che l'atteggiamento dell'uno e dell'altra, sempre sul

punto di mutarsi in qualche cosa di più intimo e di più ardente, tentasse un più vivace balzo di desiderio o cedesse ad un più aperto abbandono.

Ma la giovine donna, la quale da qualche tempo insofferente d'ogni legame, aveva lasciato il marito alle distrazioni estive della città ed abbandonato l'amante alla solitudine fervida del suo lavoro, si sentiva ora in quello stato particolare d' inquietudine e d' insoddisfacimento che predispone alle indifese debolezze. Ella riceveva quasi ogni giorno lettere da Luca Gilberti ma leggeva quasi ormai senza commozione quelle sue vivide pagine dense di calore e di fantasia, in cui egli la chiamava ancora sua piccola ispiratrice, sua Musa deliziosa ed invocava con parole intense di bramosia la sua presenza « dolce più d'ogni umana e divina cosa » fra gli irti picchi delle gigantesche giogaie svizzere. Ed ella gli rispondeva con tenerezza ancora ma senza impeti, implorando perdono per la sua fragilità, per la sua debolezza che le impediva di compiere il lungo viaggio, che le vietava di esporsi ai disagi di un'ascesa e di sopportare il clima forse gelido, certo incostante dell'alta montagna.

In realtà vi era in lei da qualche tempo una specie d'indolenza fisica e d'inerzia spirituale che la snervava, che la smemorava anche del suo ancor vicino passato, di quel

suo amore ch'era stato bello di gioia e di dolore come nessun amore le era sembrato prima d'allora. E cercava per l'amico e per sè medesima pretesti e scuse per giustificare quel suo lento intorpidimento che le pareva talvolta dolce e benigno come un sonno, talvolta infido e triste come una malattia.

Vittore Colonna ritto alle sue spalle si divertiva ora ad imprimere un leggero ondeggiar di culla alla profonda sedia a dondolo dove la donna s'adagiava fra i molti cuscini di merletto e osava di quando in quando chinarsi cautamente su di lei e deporre un bacio su la scriminatura dei suoi capelli, mentre ella socchiudeva un momento gli occhi al piccolo brivido che le correva pel dorso.

Ma un passo scricchiolò sulla ghiaia d'un vialetto laterale e una cameriera apparve, recando un fascio di corrispondenza sopra il vassoino d'argento.

— La posta, — disse mollemente sollevandosi Romana Camuri e incominciò a scorrere le soprascritte senza tuttavia aprire le buste. V'erano parecchie cartoline d'amiche, alcune circolari a stampa, una rivista illustrata ed una sola lettera, una grande busta intestata ad un albergo svizzero con l'indirizzo scritto in inchiostro violetto, in un piccolo carattere tondo e diritto, ch'ella ben conosceva.

Vittore ritto alle sue spalle osservava, ma non appena la vide indugiarsi su quell'ultima lettera, lasciò il suo posto troppo indiscreto e tornò a sedere a piè del platano ombroso ridendo, pur senza dissimulare un leggero dispetto.

— Oh! leggete pure la sua lettera, — egli consigliò accendendo una sigaretta, — io resterò qui a contemplarvi docilmente, in silenzio, mentre voi vi inebriate alle sue squisite parole.

— Se questo vi fa piacere.... — consentì Romana con ostentata freddezza, per quell'istinto di far soffrire che è quasi sempre vivo nella donna quando è amata.

Lacerò la busta, aperse la lettera e lesse. Ma subito il suo volto s'oscurò, le ciglia si corrugarono, il seno, sotto la seta leggera del *kimono,* si sollevò nell'ansia di un'ira mal trattenuta, mentre il piede destro appena chiuso nel suo sandalo, batteva nervosamente il suolo come per calpestare qualche cosa o qualcuno. La lettera, di tre pagine brevi, fu letta in un momento e poi cincischiata a lungo con le dita inquiete prima che la donna si decidesse a parlare, e quando parlò rivolse a Vittore Colonna una inattesa domanda:

— Conoscete voi Mirta Savelli, l'attrice?

— E chi non la conosce? — interrogò a sua volta il giovine buttando la sigaretta accesa.

— Intendo se la conoscete fuori di scena, nell'intimità. Voglio sapere che donna, non che attrice essa sia.

— È una donna affascinante. La donna e l'attrice non si distinguono: ella è nella intimità ciò che è sulla scena, o è sulla scena ciò che è nell'intimità.

— Insomma una donna pericolosa.

— Pericolosissima, dicono.

Romana Camuri continuò a gualcire fra le mani la lettera, con lo sguardo fisso e il seno ansante, poi d'un tratto si curvò tutta verso il giovine, con gli occhi lucenti di pianto e la gola stretta dall'angoscia:

— Tre pagine, capite? tre intere pagine per dirmi che Mirta Savelli è capitata per caso lassù nel suo stesso albergo, a riposare dalle fatiche della scena, a riconquistare la forza e la freschezza e a tormentare un disgraziato scrittore che sta sfasciandosi il cervello su un romanzo di cinquecento pagine e di trenta capitoli. Comprendete?

— Comprendo, cara amica, e ne sono lieto per voi. Non sarete più costretta a dividere con lui, voi così fragile e così delicata, le gravi fatiche della gloria.

— Ah! mi canzonate? Ebbene no, caro amico, quella donna potrà riposare quanto vuole, riconquistare tutto ciò che vuole, ma tormentare Luca Gilberti e impedirgli di lavorare no, e poi no. Ci sono io di mezzo.

— Ma guarda! — esclamò con finto candore Vittore Colonna scuotendo il bel capo giovanile, — voi sareste dunque gelosa? Gelosa di Mirta Savelli?

— Io gelosa? Ma nemmeno per sogno, mio caro. Il mio è un puro e semplice dovere di amicizia e per questo dovere io mi sento capace di qualunque sacrificio.

— Eccetto quello di arrampicarvi a tremila metri per mettervi di mezzo fra il romanziere e l'attrice, immagino, — osservò Vittore accendendo un'altra sigaretta.

— Mi dispiace, ma voi immaginate male. Tanto è vero che vi prego di mettere per un'ora a mia disposizione la vostra automobile perchè io possa correre al telegrafo e annunziare a Luca Gilberti il mio arrivo per domani.

— Ma voi siete leggermente pazza, amica mia; lassù morirete di freddo se non vi arriverete morta di stanchezza.

— Se vi sta la Savelli posso rimanervi io pure. Aspettatemi, vado a vestirmi.

Balzò dalla sedia a dondolo raccogliendo nel pugno le pieghe ampie del suo *kimono* e corse via leggera coi suoi piccoli piedi nudi nei sandali di pelle gialla. Sentiva in sè stessa fremere la nuova vitalità del suo amore sotto il colpo di sperone della gelosia, sentiva una forza irrompente come un desiderio di lotta, come un'ostilità battagliera incitarla ad agire ed a correre, a salire e ad

assalire pur di riconquistare il suo bene in pericolo, pur di allontanare la minaccia oscura che pareva contendergliene il possesso. Certo ella lo amava anche nell'apparente inerzia del suo cuore — ella si diceva vestendosi — se tutta sè stessa si rivoltava così al pensiero di perdere il suo amore, se la sua stanchezza, se la sua debolezza si sollevavano d'un tratto, fatte vigili e pronte e ardite per incalzarla fin lassù, dove un'altra ombra incombeva, dove la sua presenza occorreva perchè il suo amore non cedesse a un momento d'oblìo o di sazietà.

Raggiunse dopo pochi minuti nel giardino Vittore Colonna e lo trovò sdraiato nella sua poltrona a dondolo intento a cullare infantilmente la sua piccola delusione sentimentale e la sua anima di buon fanciullo sereno. Egli si sollevò vedendola giungere col viso avvolto nel fitto velo e il mantello di *tussor* chiuso fino alla gola e prese docilmente dalle sue mani il libro dell'orario ch'ella gli porgeva.

— Vi prego, amico mio, spiegatemi a che ora debbo partire, a che ora debbo giungere, perchè l'orario parla una lingua per me incomprensibile, — disse la donna infilandosi i guanti flosci, lunghi fino al gomito e risedendo sull'orlo della poltrona.

E il giovine, docilmente, sedette ai suoi piedi, le aperse su le ginocchia il piccolo libro e, molto assorto, incominciò a sfogliarlo.

ANDANTE APPASSIONATO.

Poichè Leo Carmine scrisse a sua cugina Valeria annunziandole il suo ritorno in patria per una sosta d'alcune settimane, ella si decise finalmente a porre in opera quella deliberazione che da più mesi meditava. Chiamò con un biglietto il medico di famiglia e fingendo scaltramente di chiedergli consiglio, lo indusse ad accettare ed a seguire il suo proposito.

Valeria Carmine aveva una sorella maggiore di sette anni e figlia di un'altra madre. Ormai orfane, vivevano entrambe agiatamente in un loro grigio palazzo di provincia con due vecchie domestiche fedeli, assentandosi raramente, ricevendo pochi e fidati amici di casa, guardando il passaggio lento ed uguale del tempo.

Evelina, la sorella maggiore, aveva varcato da poco la trentina ed era alta ed esile

con capelli biondi ed occhi chiari come acqua, ma camminava un po' curva in avanti, sporgendo il capo ed alzando il mento, col passo strisciante ed incerto delle sonnambule. L'azzurro acqueo dei suoi occhi appariva talvolta intorbidato e dilatato come se vi passassero dinanzi strane allucinazioni e la sua bocca pallida sorrideva di rado con un sorriso infantile che le scopriva i denti ancora bianchissimi nel volto leggermente giallognolo.

Ella rimaneva rinchiusa per giorni e giorni, talora per intere settimane, in due piccole stanze ch'ella prediligeva perchè s'aprivano sopra una veranda bassa dalla quale si scendeva al giardino e leggeva continuamente romanzi, novelle, versi d'amore che il suo libraio le mandava dalla città. Di quando in quando le due stanzette e la veranda erano così ingombre di libri che Valeria faceva venire un uomo col carrettino perchè se li portasse via e l'ordine si ristabilisse. Ma Evelina ne salvava alcuni nascondendoli sotto il guanciale ed erano i più appassionati ed i più tristi, quelli in cui una dolente storia d'amore piangeva spasimando. Li teneva presso di sè e li rileggeva sospirando, avvolta in una vecchia vestaglia turca e adagiata su una sedia a sdraio, vicino ad un piccolo tavolo rotondo che sorreggeva un cofanetto pieno di lettere e parecchi ritratti.

Erano fotografie un po' sbiadite, chiuse in cornici ricamate a viole del pensiero e rappresentavano tutte un unico uomo, un giovine bruno dalle spalle quadrate, dallo sguardo un po' fosco sotto le sopracciglia unite alla radice del naso, dalla bocca tumida e fresca come quella di un adolescente.

Appariva in una di esse stretto in un costume da caccia in velluto cupo, in un'altra a cavallo, coi denti e gli occhi lucenti nell'ombra del cappello floscio, in un'altra ancora vestito da sera, coi guanti in mano e il fiore all'occhiello. Evelina restava qualche volta immobile, quasi affascinata, fissando lungamente quelle figure coi suoi chiari occhi divenuti all'improvviso torbidi e come vuoti di pensiero e poi per la piccola gradinata si precipitava in giardino e correva, correva, stringendosi alla persona scarna la sua vestaglia turca, lanciandosi intorno sguardi paurosi come se temesse un inseguimento od un agguato. E se qualcuno incontrandola le chiedeva dove si dirigesse con tanta fretta ella rispondeva senza fermarsi: — Vado a passeggio, che ve ne importa? — E continuava a fuggire, mentre dietro di lei si ripeteva: — È pazza.

Quando rientrava pallida, ansante, stanca a morte, si buttava sulla sedia a sdraio, riprendeva ad uno ad uno i tre ritratti, li baciava con frenesia, se li premeva sul cuore,

piangeva. Erano i ritratti di suo cugino Leo Carmine.

Evelina e Leo Carmine s'erano ardentemente amati sei anni prima quando il giovine, mezzo rovinato da un padre prodigo, tentava di sistemarne l'imbrogliatissima eredità amministrando egli stesso i suoi beni e facendo intanto con gaia disinvoltura e con grazia galante il signorotto campagnuolo.

Nessuno sapeva fino a qual punto li avesse trascinati la tumultuosa passione e si susurrava che la piccola gradinata della terrazza fosse stata bene spesso galeotta e pronuba di quell'amore in certe notti senza luna. Ma quasi all'improvviso, mentre Evelina sognava ed aspettava le nozze, Leo era partito per l'America del nord, dove certi suoi lontani congiunti lo avevano chiamato, offrendogli nella costruzione di un loro tronco di ferrovia un posto di fiducia, il quale lo doveva arricchire in meno d'un paio d'anni. Senonchè gli anni s'erano moltiplicati, le lettere d'amore diminuite e poi cessate, le speranze d'Evelina cadute, ed a poco a poco la sua passione s'era esaltata in una specie di monomania amorosa, la quale presentava talvolta tutte le morbose caratteristiche di una leggera demenza.

Valeria Carmine non amava la sorellastra e non la compiangeva; la invidiava forse per quel romanzo fervido da lei vissuto quan-

d'ella era ancora quasi una ragazzina, rinchiusa a studiare in un convento di monache. Aveva conosciuto il cugino poche settimane prima che partisse, ma la sua figura era rimasta così fortemente impressa nella sua memoria che le bastava chiudere gli occhi per vederselo apparire dinanzi in tutta la sua giovanile baldanza, con quel sorriso indefinibile col quale egli l'aveva abbracciata per la prima volta il giorno della partenza. S'erano scritto raramente, ma sempre con una grande cordialità, e Valeria aveva nutrito nel suo intimo durante quegli ultimi anni un sogno segreto.

La sorellastra era ormai l'ombra di sè stessa, una scialba figura d'allucinata, una larva vicino a lei ch'era florida e solida, con capelli neri e crespi, le guancie a fossette, le labbra colorite, gli occhi vivaci. Ella doveva senza dubbio piacere a Leo, perchè gli rassomigliava un poco, sebbene ella fosse piccola e tonda, mentre egli era alto e quadrato. Tuttavia un tempo egli aveva amato Evelina, esile e bionda, ma in tanti anni i suoi gusti s'erano certo mutati ed egli cercava forse una moglie molto diversa dall'antica innamorata.

Un solo timore angustiava Valeria: la presenza della sorella. Egli non poteva averla dimenticata completamente durante la sua lontananza e forse il piccolo o il grande ri-

morso di quella vita distrutta per cagion sua, di quella rovina già quasi inconsapevole di sè stessa, lo avrebbero riafferrato al ritorno e costretto subito a fuggire, o forse a rimediare con un tardo pentimento al male divenuto insanabile. Perciò occorreva allontanare Evelina.

Quando il vecchio medico di famiglia chiamato da un biglietto di Valeria, accorse allarmato in casa Carmine, la trovò pensosa e accigliata con una lettera dal bollo straniero in mano.

— Mio cugino sta per imbarcarsi per l'Italia; fra due o tre settimane sarà qui, — gli annunziò concitata, mentre il dottore sedeva con flemma.

— Benissimo, — egli disse fregandosi le mani; — lo vedrò volentieri il nostro caro americano.

— Ma Evelina, dottore, pensi ad Evelina, — ribattè Valeria con occhi supplichevoli, — ha avuto parecchie crisi in questi giorni; la presenza di suo cugino le sarà fatale.

— Fatale o no, — osservò quell'uomo bonario che nella sua lunga e oscura carriera s'era abituato a considerare solamente come cose importanti le nascite e le morti. — Che cosa vuol fare di sua sorella?

— Mi dia un consiglio, dottore, — pregò Valeria dopo un lungo sospiro. — Vi sono tante buone case di cura per malattie ner-

vose. Evelina vi si troverebbe certo meglio che non qui durante la permanenza di Leo.

— Ma senz'alcun dubbio, figliuola mia, — assentì il medico, che contava fra i suoi colleghi il direttore d'una casa di salute, il quale gli aveva reso parecchi servizi senza ch'egli si fosse in qualche modo sdebitato.

E le suggerì il nome di quell'amico, soggiungendo che mediante una sua raccomandazione Evelina avrebbe trovato un trattamento speciale e cure superiori a tutti gli altri malati. Egli stesso s'incaricò di convincerla a lasciare la sua casa per andare fra sconosciuti in un paese ignoto, ma mentre s'aspettava la più ostinata resistenza la trovò invece docilissima, lieta di quel repentino mutamento, disposta al viaggio, incuriosita delle cose e delle persone nuove alle quali andava incontro. Chiese soltanto di portar seco i suoi ritratti ed i suoi libri prediletti e si congedò dalla sorellastra con un saluto quasi affettuoso.

Appena rimasta sola Valeria riordinò da capo a fondo la casa, chiuse le stanze d'Evelina, allineò sui gradini della terrazza una grande quantità di vasi fioriti, perchè l'ospite non riconoscesse la dolce strada del suo antico amore e già si preparava a riceverlo ansiosa di speranze e di timori, quand'egli le telegrafò che aveva ritardato di qualche settimana la sua partenza per causa d'un affare

importante. Valeria ne fu per qualche tempo irritatissima e solo quando ricevette l'annunzio certo del suo imbarco, ricominciò a nutrire di lusinghe il suo sogno segreto.

Ella era ormai da quasi due mesi padrona e signora in casa sua e riceveva di tanto in tanto buone notizie d'Evelina dal medico che la curava, senza però credervi soverchiamente.

Un mattino ella s'aggirava fra le aiuole del giardino con un cappellaccio di paglia sui capelli ancora spettinati ed indosso un vecchio grembialone stinto, intenta a mondare dai bruchi i rosai, quando si sentì chiamare a gran voce dalla vecchia cameriera: — Signorina, signorina, è arrivato il signor Leo.

E prima ch'ella si fosse raccapezzata nel trambusto, se lo vide apparire dinanzi col soprabito chiaro sul braccio e il berretto da viaggio in mano, elegante, sorridente, con le tempia leggermente grigie e due denti d'oro che splendevano al sole.

— Perchè non avvisarmi? — domandava Valeria avvilita dall'incuria della sua persona, pensando al bell'abito di merletto bianco preparato apposta per ricevere l'ospite.

— Vedi in che stato mi trovi? — soggiunse avviandosi verso casa e sperò che il cugino le rivolgesse un complimento galante il quale risollevasse i suoi spiriti umiliati; ma Leo l'osservò da capo a piedi e disse ridendo:

— Ho lasciato Ebe e ritrovo Giunone, anzi, dirò meglio Pomona, intenta alle opere del giardinaggio e della frutticultura.

— Pomona? — ripetè a sè stessa con qualche sdegno Valeria che non possedeva molta famigliarità con la mitologia. E soggiunse fra sè: — Dev'essere una impertinenza; Leo si piglia gioco di me: non gli piaccio.

E sotto quest'incubo perdette per tutto il giorno ogni gaiezza ed ogni grazia, sebbene avesse indossato il suo bell'abito di merletto bianco.

Fu solo a sera, quand'ebbero finito di pranzare sotto gli alberi del giardino e la prima ombra incominciò a velare i loro volti, che Leo Carmine osò rivolgere a sua cugina la domanda attesa e temuta:

— Come sta Evelina?

La risposta si fece attendere un momento, ma la voce di Valeria non tremò mentr'ella diceva:

— Il medico ha voluto provare una nuova cura in una casa di salute. Stava molto male in questi ultimi tempi.

— E la cura le giova? — chiese ancora Leo.

— Finora non diede alcun risultato e non ne darà, purtroppo, — sospirò Valeria e volle accendere una sigaretta per sviare quel rattristante discorso. Difatti il giovine non replicò e rimase a lungo silenzioso. Tutta la

malinconia del passato parve abbattersi d'un tratto su di lui, in quel vecchio giardino pieno d'ombre note, dov'egli aveva vissuto l'unica sua passione, dove il primo e l'ultimo grande amore della sua vita l'aveva travolto insieme a quella donna in un vento di temeraria follìa. Perchè, perchè non se l'era portata seco, lontano, al di là dei mari ad alleviargli con le sue braccia appassionate le rudi fatiche ed i quotidiani sforzi della sua corsa alla ricchezza? Perchè l'aveva lasciata intristire e intorpidire nell'abbandono, mentre ella aveva in sè tanta forza per amare e per essere amata?

Rare e incerte notizie gli erano giunte della malattia d'Evelina e nessuno aveva saputo o voluto informarlo su di essa con esattezza e con assiduità. Ella, dopo un'ultima lettera disperata nella quale gli chiedeva invano il permesso di raggiungerlo, s'era taciuta per sempre e quel silenzio gli era sembrato terribile più di tutte le più desolate parole.

Ora egli sapeva che ogni speranza era finita per lei, che ella non era più che un'ombra del passato, una rovina umana, una incosciente per cui la morte è una dolce liberatrice e s'accorgeva al tempo stesso che egli era tornato in patria per lei sola, per vederla in tutta la tristezza del suo stato presente, così come l'omicida ritorna fatalmente a contemplare la sua vittima.

O forse nelle buie tortuosità della sua coscienza sopravviveva l'illusione di ritrovarla ancora innamorata e ancora tale da suscitare amore, come un tempo?

Egli non se lo chiese, ma domandò a Valeria fra altri discorsi leggeri, il nome del medico che curava sua sorella, quindi accusò un po' di stanchezza e si fece accompagnare alla sua camera. Più tardi, quando tutta la casa fu immersa nel sonno, egli scese nel giardino, vagò sotto i vecchi alberi, tutti neri incontro alla perlacea chiarità lunare, rivisse ora per ora il suo passato come tante volte l'aveva sognato laggiù, oltre i mari, quando un momento di feroce ira nostalgica gli saliva al cervello come una mala ebbrezza. Cercò ansiosamente la piccola scala che conduceva alla veranda e da quella alle due stanzette piene di fervidissmi ricordi, ma s'avvide che essa si dissimulava sotto molte file di vasetti verdi e che tutte le persiane ermeticamente chiuse davano a questa parte della casa l'aspetto di un luogo disabitato o visitato dalla morte.

— Quella ragazza mi ha un'aria subdola, — egli rifletteva contemplando gli occhi ciechi delle finestre sulle quali batteva il bianco lume della luna. — Ho dovuto interrogarla per sapere qualche cosa di sua sorella e ciò non ostante ella evitava le mie domande e sviava il discorso. Di più ella ha fatto spa-

rire qui e dovunque ogni traccia di quella sventurata. Certo ella vuole che io la dimentichi, forse pretende che io mi occupi di lei. — E ripensò con noia alla sua confusione e alla sua ira del mattino, quand'egli l'aveva sorpresa in una acconciatura poco seducente, alle sue civetterie di piccola provinciale inesperta, all'eleganza esagerata dei suoi abiti di casa. E tra sè sorridendo pietosamente risalì nella sua camera ed in questi pensieri s'addormentò.

Non tardò a convincersi il domani e i giorni seguenti che veramente sua cugina Valeria fondava su di lui alcune sue vive speranze, ma non riuscì ad esserne nè lusingato nè commosso. Egli non pensava che all'altra, non sentiva che l'altra. La vedeva apparire sottile e bionda, vestita d'azzurro nei vani delle porte, piegare il busto flessibile dalle balaustrate, percorrere i viali del giardino col suo passo leggero. E il pensiero ch'ella fosse ora tanto mutata, malata sfinita folle, una vecchia precoce curva e tremula, chiusa in un sanatorio, gli serrava il petto in uno spasimo di pena e di rimorso.

Dopo una settimana comprese che la gioia del ritorno in patria, tanto attesa e sognata, gli si cambiava in un' inquietudine amara, in una insofferenza torturante che la vita oziosa e monotona della provincia gli rendeva a poco a poco intollerabile.

— Bisogna che io veda un'ultima volta quella infelice creatura, e poi che io ritorni al mio esilio, — decise un mattino all'improvviso, e col pretesto di visitare certi amici salutò la cugina e andò a cercare la casa di cura che ospitava Evelina.

Trovò una villa tutta bianca, per metà nascosta nel verde di un parco ed un dottore alto e massiccio con una gran barba nera il quale lo accolse amabilmente.

— Mi perdoni, — gli disse questi dopo un breve esordio — s'io sono costretto a parlarle di cose molto delicate, ma la nostra professione ci costringe a conoscere la vita intima psicologica e sentimentale delle nostre pazienti, specialmente nei fatti determinanti del male. Ora la signorina ha rapidamente migliorato in questi due mesi: era denutrita, avvilita dall'abbandono, dalla solitudine e forse dal ridicolo, ridotta ad una larva pietosa. Ma ormai s'avvia verso la guarigione e non vorrei che la sua presenza risuscitandole nella memoria tutto un triste passato producesse in quell'organismo nervoso qualche fenomeno deleterio. Mi comprende, non è vero?

— Io non chiedo di parlarle, non chiedo di essere ricevuto; vorrei soltanto vederla, non visto per un momento, — pregò Leo Carmine con la voce soffocata dall'ansia. — Sarà un desiderio morboso anche questo — sog-

giunse — ma ho bisogno, ho bisogno di vederla, non me lo neghi, dottore. È una sofferenza inutile, lo so: od è forse un'inutile espiazione, ma bisogna che io la veda prima di andarmene per sempre.

Il medico abbassò il capo in un cenno di forzato assentimento e lo precedette per un lungo corridoio fiancheggiato da porte numerate. All'ultima si fermò, aprì senza rumore un battente, scostò una portiera, vi aperse uno spiraglio, gli disse: — Eccola.

Evelina sedeva sopra una poltroncina di vimini presso la finestra e leggeva. Dalla sua leggera vestaglia bianca emergeva nudo il lungo collo e si profilava incontro alla luce la delicata testa reclina. Parve sentire lo sguardo che la fissava perchè volse in giro gli occhi come per un indefinibile turbamento e li fermò sulla porta. Allora Leo Carmine potè vederla in volto. Era quella la creatura emaciata, sfinita, demente che egli credeva di ritrovare? No, quella era la sua Evelina di un tempo, il suo amore di giovinezza, coi suoi larghi occhi azzurri, la pelle diafana, la bocca rosea, l'esile persona tutta fremiti e palpiti. Chi gli aveva detto che ella era mutata? Perchè gli avevano mentito? No, era sempre lei, come l'aveva lasciata partendo, come l'aveva sognata lontano.

— Già le dissi che in due mesi ella ha fatto miracoli; — susurrava al suo orecchio

il medico, — quando giunse qui pareva uno spettro.

Ma Leo Carmine non ascoltava, stringeva le mascelle per non prorompere in pianto e si torceva le mani convulsameute quasi per trattenere un impeto. D'un tratto egli respinse il dottore che lo teneva pel braccio e di un balzo fu ai piedi d'Evelina, col volto sulle sue ginocchia e la bocca sulla sua mano, con tutta la persona scossa da un dolore e da una gioia deliranti.

Il dottore fermo sulla porta guardava, pronto ad accorrere. Ma Evelina non svenne e non dette in ismanie. Ella sorrideva con gli occhi semichiusi, come per meglio godere la sua felicità repentina e sembrava ch'ella avesse atteso e preveduto per tanti anni questo momento, con la certezza d'una fatalità. Le sue dita passavano e ripassavano nei capelli di Leo con una tenerezza materna e voluttuosa ad un tempo e finalmente il suo volto si piegò e le sue labbra vi si posarono in un bacio che parve senza fine.

— Per sempre? — ella mormorò, tuttora china su di lui, quasi senza voce.

— Per tutta la vita, — egli rispose sollevando il viso sconvolto.

E riabbandonò il capo in quel grembo.

L'AMICO INTIMO.

Al teatro di prosa, una sera di prima rappresentazione, Giuliana Gilberti si trovò seduto accanto qualcuno che le pareva di riconoscere e stava domandandosi invano dove mai le era apparso quel giovine lungo, dinoccolato, col monocolo in un occhio e una perenne stupefazione nell'altro, quando durante il primo intervallo egli s'alzò, si piegò tutto verso di lei e le chiese il permesso di salutarla.

— Sono Massimo Landi, non si ricorda? Max, l'amico intimo di Franco Viana, il quale mi presentò a lei un anno fa, al ballo di casa Santarosa. Rammento ancora il suo abito verde di quella sera e come stava bene al braccio di Franco.

Subitamente irrigidita al suono ripetuto di quel nome, Giuliana Gilberti fissò un momento l'inopportuno malaccorto che veniva

a risuscitarle nell'intimo con quelle parole una tempesta di follia e di male già forse alquanto placata. Ma si morse le labbra e con le narici un poco dilatate come chi respira a fatica sentendo un peso enorme sul cuore, sorrise quasi benevolmente:

— Ricordo, ricordo. Fu una festa molto animata. Avevo un vestito verde? Questo non lo so. Come mi par lontano quel tempo!

Con ostentata cura ella evitò di pronunziare quel nome, quasi per avvertire discretamente l'altro a non richiamare fra di essi una memoria torbida. Senonchè Massimo Landi non comprese e continuò a rievocare sedendole accanto:

— Fu appunto in casa Santarosa, quella sera stessa che Franco conobbe la piccola Salviati e dopo sei mesi giusti la portava trionfalmente davanti al sindaco. Io fui il suo testimonio e le posso assicurare che Franco non mi sembrò mai tanto commosso. Era pallido, gli tremavano le mani, pareva quasi ammalato quella mattina, mentre la piccola Salviati rideva e scherzava tranquilla e fresca come un fiore.

— Ah! — disse appena Giuliana mostrando tutti i suoi denti in un falso sorriso, e cercò nel suo cervello annebbiato qualche frase da aggiungere a quella esclamazione. Ma potè dire soltanto: — Fu quella sera? È molto strano.

— Sì, quella sera. Dapprima Franco non voleva sentir parlare di matrimonio. Egli amava la sua libertà. Forse aveva pure qualche dolce amica, o per meglio dire una sola misteriosa amica che l'assorbiva molto. Poi, finalmente si decise e fece bene.

— Oh, benissimo, non c'è dubbio, — mormorò sogghignando Giuliana, e poichè suo marito sopraggiungeva, lo presentò a Massimo Landi e s'isolò nell'oscurità agitata dei suoi pensieri mentre la rappresentazione continuava.

— Dunque costui, l'amico intimo di Franco, non sapeva nulla della loro passata passione? O fingeva d'ignorarla per il perverso piacere di farla soffrire parlandole di lui? Egli certo continuava a frequentare Franco, conosceva la sua vita d'ogni giorno, sapeva quali erano i suoi rapporti con la giovine moglie, quella piccola Salviati con la quale ella non aveva voluto condividere il suo amore. Oh, ricordava bene l'irritazione angosciata di Franco quand'ella gli aveva imposto di scegliere tra la fidanzata e l'amante. Una delle due doveva essere sacrificata, perchè ella in amore non ammetteva che l'esclusività assoluta del possesso e contendere ad un uomo la sua legittima compagna le ripugnava e l'umiliava. Suo marito, di trent'anni più vecchio di lei, non poteva dar ombra a nessuno, ma la piccola Salviati, graziosa, fresca, non an-

cora ventenne, era una rivale troppo pericolosa perchè ella potesse lottare nell'ombra contro le sue forze e sperare di vincerla. E s'era da sè stessa sacrificata, con ribellioni frementi, con disperazioni taciturne, ma con una specie di voluttà dolorosa che la faceva vivere più intensamente, d'una vita quasi duplicata, quasi esaltata. Ed ora, dopo mesi e mesi, quando già una pacata tristezza subentrava alle inquietudini amare, qualcuno veniva improvvisamente a ridestare in lei il suo passato, a farlo rivivere affannosamente nel suo ricordo. Eppure, dopo il primo attimo di sgomento che il nome di Franco aveva in lei suscitato, dopo il primo impulso di far tacere la voce che lo rievocava, succedeva un'avidità bramosa di sapere di lui, d'udire parlare di lui, di conoscere tutta la sua vita presente. Massimo Landi, l'intimo amico, poteva saziare questa sua curiosità smaniosa, tanto più che egli ignorava o fingeva d'ignorare il suo legame precedente con Franco.

Lo invitò cortesemente a casa sua ed ottenne la promessa di una visita per il giorno seguente.

Massimo si fece precedere da un mazzo d'orchidee delicatissime e si mostrò così felice di quell'improvvisa benevolenza di Giuliana, così lusingato d'interessarla in qualche modo e di poterle forse divenire amico,

che ella ne ebbe quasi un moto intimo di pentimento e di commiserazione. Ma subito lo trasse accortamente a parlar di Franco ed ogni suo rammarico tacque. Tutto il suo essere si protese per ascoltare le parole serene e semplici di quell'uomo che parlava di un altro, dell'assente, del lontano, di colui che ella amava ed odiava a vicenda come s'ama e s'odia un bene irrimediabilmente perduto ed ancora desiderato.

— La signora Maria è buona come un angelo e suona deliziosamente il violino. Franco invece non ha più toccato il pianoforte dopo il suo matrimonio, perchè afferma che ciò lo dispone allá malinconia. S'immagini che ora coltiva le aiuole del suo giardinetto; rose e rose, ne mette dovunque, e guai a non lodarlo per le sue attitudini alla floricoltura. Sua moglie ed io lo punzecchiamo volentieri e ad ogni insuccesso sono risate e battibecchi senza fine. La signora Maria teme che a fare il giardiniere Franco si sciupi le mani, perchè, non so s'ella lo abbia osservato, le mani di Franco sono molto belle, mani nervose e agili da pianista e insieme accurate e fini come quelle d'una donna.

Giuliana sorrideva in silenzio, d'un piccolo sorriso accorato che ella si sforzava di far parere gentile e ascoltava intenta, beveva ad una ad una quelle parole avvelenate le quali le svelavano l'intimità di una vita che

era stata sua e che si svolgeva ora lontana, diversa, ignota, fra cose e persone di un altro mondo, fra cure e sentimenti estranei, dai quali ella si sentiva per sempre esclusa. E interrogava ancora avida, ma cercando le espressioni più blande, la voce più indifferente per non destare sospetti nell'amico, e conosceva così ad una ad una le occupazioni della giornata di Franco, le persone che frequentavano la sua casa, i libri che egli leggeva e il nome della sarta che vestiva sua moglie. Le pareva di vivere un poco con lui, potendo seguirlo ora per ora lungo il corso dei suoi giorni e incitava Massimo Landi a tornare spesso, lo attirava con lusinghe piene di grazia, cercando di soddisfare la propria morbosa curiosità divenuta insaziabile.

E Massimo tornò tante volte a casa sua e vi fu accolto sempre con tale espansiva gentilezza che gli parve un giorno naturalissima cosa di circondarle le spalle, mentre ella accennava al piano un motivo preferito da Franco, e di susurrarle all'orecchio che l'amava.

Giuliana si volse a fissargli gli occhi negli occhi quasi per leggergli fin dentro all'anima. Ella ignorava ancora se Massimo conoscesse o no la passione che l'aveva legata al suo amico e la rivelazione inattesa di questo nuovo amore aumentava la sua perplessità. Ma lo sguardo di Massimo appa-

riva tanto ansioso, la sua faccia esprimeva una così luminosa speranza che nessuno dei suoi dubbi potè essere risolto. Allora ella concesse le sue mani alle labbra appassionate del giovine e chiudendo gli occhi s'illuse per un momento che un altro glie le baciasse.

Da quel giorno le parve a poco a poco possibile vivere di questo inganno ambiguo e lentamente vi si abbandonò.

Massimo non rassomigliava a Franco, ma le uguali consuetudini, le inclinazioni consimili, il medesimo indirizzo di cultura avevano creato fra i due amici una somiglianza spirituale che li avvicinava molto, che quasi un poco li immedesimava nel pensiero di Giuliana. Ella poteva discorrere con Massimo delle cose care a Franco, respirare intorno a lui l'atmosfera familiare all'amico, quasi risuscitare per mezzo suo l'antica intimità.

Una duplicità singolare e segreta fu la base di questo nuovo amore, da lei accettato soltanto per rivivere l'amore passato e tutti gli accorgimenti furono posti in opera per rendere più verosimile, più completa e più ingannevole l' illusione.

Ella indusse Massimo con molta cauta scaltrezza a prendere per i loro convegni lo stesso appartamentino discreto che già aveva ospitato il suo amore con Franco e vi giun-

geva ogni volta col cuore tumultuante, saliva quella scala già nota, bussava a quella porta amica e le pareva sempre che il volto di Franco dovesse affacciarsi allo spiraglio, pallido d'attesa e sorridente di gioia come un tempo.

Invece l'accoglieva Massimo anch'egli ansioso e felice, eppure così diverso nelle espressioni, nei gesti e negli sguardi, l'accoglieva con un'adorazione devota, pronto a sottomettersi ai suoi nervosi capricci, a rispettare i suoi superbi fastidi, ad amarla in ginocchio senza chiederle nulla. Ella lo interrogava sulla sua giornata, lo costringeva a raccontarle le occupazioni di tutte le sue ore e mentre egli attribuiva questa curiosità ad una dissimulata gelosia e ne gioiva come d'un segno d'amore, ella s'ostinava particolarmente nel fargli descrivere le sue visite a Franco Viana e destramente s'informava del suo umore e dei suoi progetti, chiedeva degli amici ch'egli vedeva, conosceva quasi le parole ch'egli pronunciava. Qualche volta Massimo veniva direttamente dalla casa dell'amico dove s'era trattenuto a colazione, e Giuliana si stringeva a lui cercandogli intorno l'aria respirata da Franco e l'odoroso fumo delle sue sigarette come preziose e imponderabili reliquie ignote a chi le portava.

Un giorno ella gli domandò all'improvviso se Franco sospettasse la loro intimità.

— Non solo la sospetta, ma la conosce, — rispose sereno Massimo; — io non ho segreti per lui.

— E Franco non ha segreti per te? — ella chiese pallida, con la bocca arida come se l'agitazione febbrile del suo cuore simile a una vampa glie la disseccasse.

— Ora no; ne ebbe forse uno in passato, ma era un segreto d'amore. Prima del matrimonio vi fu nella sua vita una grande passione per una donna sconosciuta; io penso che fosse una straniera.

— L'ha completamente dimenticata? — ella interrogò frenando il tremito di tutte le sue membra.

— Forse no; — rispose Massimo titubando come per meglio vagliare i sentimenti dell'amico. — Mi pare in certi momenti che egli la ricordi e la rimpianga. Per esempio quando io parlo del nostro amore, mi sembra ch'egli s'agiti un poco e si rattristi, come se pensasse al suo passato.

Giuliana tacque e si torturò per alcuni giorni su quelle parole che le parevano ora consolatrici come un balsamo, ora corrodenti come un tossico, trattenendosi tuttavia per una intima ripugnanza che il suo inganno adesso le ispirava, dall'indurre l'amico a parlarle ancora di Franco.

Ma trascorso qualche tempo, Massimo giunse un giorno al ritrovo alquanto in ritardo

ed a Giuliana che se ne stupiva spiegò sorridendo:

— Figurati che Franco mi ha voluto accompagnare. Ero stato a colazione da lui e giunta l'ora mi disponevo ad andarmene quand'egli mi disse tranquillamente: — Esco con te. — E non ho più potuto liberarmene. È vero che non gli ho confessato di venire ad un convegno d'amore, perchè allora la sua discrezione l'avrebbe consigliato a lasciarmi andare solo. Povero Franco, come mi vuol bene!

Giuliana lo ascoltò con gli occhi dilatati e tutto il cervello occupato da un solo pensiero: — Egli è venuto fino a questa casa. Egli ha sentito il bisogno di rivederla. Egli cammina in questo momento per questa strada.

E corse alla vetrata, l'aperse, balzò sul balconcino sospeso sulla via deserta, lo vide. Egli s'allontanava a passi lenti, volgendole il dorso, ma v'era nell'atteggiamento del suo capo sporto in avanti, nel portamento della sua persona alquanto curva, un lieve segno d'abbattimento, quasi una involontaria rilasciatezza dello spirito riverberata per un attimo all'esterno, quasi il momentaneo accasciamento di chi non si sa osservato e cede ad un minuto di stanchezza e di debolezza.

Giuliana rientrò, si buttò sul letto tutta

vestita, nascose il volto nel guanciale. Solo le sue spalle sussultavano nella scossa ritmica del singhiozzo mentre Massimo la guardava costernato. E quando finalmente egli s'arrischiò a domandarle: — Giuliana, che hai, ma che hai? — accarezzandole le braccia, ella scattò a sedere, sfigurata dal pianto, coi capelli scomposti e la voce rotta:

— Non hai compreso, non hai ancora compreso quello che ho? Perdonami, Massimo, se ti faccio soffrire, ma è necessario ch'io ti dica tutta la verità. Io non ti amo, sai, non ti ho mai amato; ti ho accettato e ti ho ingannato perchè avevo bisogno d'illudermi, volevo ritrovare in te un altro amore e non vi sono riuscita. Ecco quello che ho.

Sogghignava ora col volto ancora gonfio di pianto e si passava le palme fredde sulla fronte dolente senza guardare Massimo. Ma egli invece la guardava e non comprendeva.

— Un altro amore? Che cosa vuoi dire, Giuliana? Spiegati meglio, ti supplico.

Ella sospirò, mordendosi le labbra, oppressa da quella tarda intuizione, resa convulsa dalla necessità di spiegare tutto chiaramente in larghe e sonore parole. Glie ne vennero alle labbra alcune, crudeli.

— Dio mio, sì, ti spiegherò, poichè non capisci. La donna misteriosa, amata prima

del matrimonio da Franco Viana, quella che tu credevi una straniera, ero io semplicemente, e siccome l'amavo ancora, ma mi ripugnava di condividerlo con la sua giovine moglie, ho cercato te, il suo intimo amico, ed ho accettato il tuo amore per sentirti parlare di lui, per seguire la sua vita anche lontana, perchè tu mi portassi un poco del suo contatto, del suo respiro, del suo sguardo.

La voce le si annodò in gola ed ella rimase un momento muta, ad occhi chiusi per assaporare il suo spasimo. Quindi proseguì lentamente:

— Ora l'ho riveduto e non posso più fingere. Vattene, Massimo, vattene, e non essere infelice per me.

Egli non seppe trovare una parola di rimprovero; disse solo con voce commossa:

— Hai ragione, Giuliana, io non potevo essere amato da te. Ti ringrazio della felicità che mi hai dato, anche se, anche se....

Non potè continuare tanto intensa era la sua emozione; prese il cappello e si diresse alla porta, ma premendo la maniglia si rivolse, esitò un momento e aggiunse:

— Dirò a Franco che tu l'ami ancora; gli dirò che ritorni a te.

— No! — implorò in un grido di paura Giuliana, — ma subito s'accasciò sui guanciali e desiderò di vederlo e di morire.

— Non vuoi? — le chiese ancora Massimo affacciato fra i due battenti.

Ella non rispose, alzò la testa e lo guardò: quello sguardo implorava perdono, ringraziava con ardore, prometteva gratitudine profonda, e Massimo lo comprese. Egli uscì in silenzio, ella si dispose ad aspettare.

IL DOLCE EGOISMO.

Nella casa di cura del dottor Salvi la notizia si sparse in un baleno: era stato ricoverato un tenente d'artiglieria ferito in Libia. Una scheggia di granata gli aveva spezzato il polso e subito l'avambraccio gli era stato amputato. Ora egli, convalescente appena, veniva a rimettersi dalla terribile operazione subìta e a cercar nel riposo la guarigione.

L'infermiera addetta al suo servizio divenne nella casa di cura una persona importante: ognuno la interrogò su le condizioni del ferito, ognuno volle informarsi s'egli fosse molto giovine, se fosse molto bello, se fosse molto triste e fu soddisfatto di sapere ch'egli era difatti giovine, bello e triste come ad un eroe si conviene.

La più commossa ne fu Luciana Ausoni, la giovinetta convalescente di tifo, che in

quei primi giorni tiepidi d'estate tentava i primi passi fuori della sua camera d'inferma. Ella aveva una figura di fanciullo adolescente con quei suoi corti capelli castani che s'arricciavano su la sua testina rotonda, con quel suo lungo collo venato di violetto, sorretto dall'esili spalle dove le clavicole si disegnavano intere. Ma la sua bocca incominciava a tingersi di rosa ed i suoi grandi occhi stupiti si riaprivano sul dolce mondo già per tanti giorni velato e oscurato da un presagio di morte.

Ella sedette per lunghe ore nell'ombroso giardino dinanzi alla finestra semichiusa del nuovo venuto, aspettando con una curiosità quasi ansiosa ch'egli vi si affacciasse; e pel suo spirito dolcemente romantico, teso con una sensibilità squisita ad ogni vibrazione, ad ogni sensazione della nuova vita in lei rifiorente, l'attesa di quell'apparizione diveniva talvolta uno stato pressochè doloroso e acceso come una febbre blanda.

Ma il giovine non appariva. L' infermiera le disse ch'egli passava le sue giornate disteso in una poltrona a leggere od a pensare ad occhi chiusi, quasi sempre solo. Rari amici venivano a visitarlo, ma si trattenevano brevemente, forse messi a disagio dalla sua tristezza taciturna e dalla sua grave stanchezza. Pareva non avere parenti, ma riceveva spesso lettere con bollo straniero.

Anche Luciana Ausoni non aveva parenti, e il suo tutore, un vecchio magistrato a riposo, celibe, egoista ed avaro, si scordava volontieri di quella lontana nipote che per una sequela di morti e di sventure familiari gli era piombata d'un tratto su le braccia. Poche volte durante la malattia di Luciana la faccia fosca del tutore s'era chinata sul suo guanciale, ma, subito dopo, la febbre e il delirio l'avevano riafferrata più aspri, offrendo così al vecchio un eccellente pretesto per non più ritornare.

Ora Luciana si sentiva di giorno in giorno guarire e l'anima un poco soffriva di questa rifioritura del corpo. Soffriva di sentirsi riprendere dalla vita che le riappariva ora così bella di dolcezze e di promesse per disingannarla dopo più crudelmente. Con la guarigione l'attendeva ancora la casa del vecchio tutore gelida e muta, la compagnia d'una governante gretta e arcigna e i giorni eguali, le notti inquiete, gli inutili sogni.

L'infermiera loquace riferì un giorno ridendo ad Ugo Franti, il ferito, che la signorina della stanza attigua chiedeva sue notizie con una straordinaria frequenza, e il domani soggiunse ch'ella passava ore ed ore nel giardino a contemplare la sua finestra. Il giorno seguente il dottor Selvi incitò vivamente il convalescente a lasciare la sua camera, lo accompagnò egli stesso all'aperto,

lo guidò lungo i piccoli viali già ombreggiati dalle prime fronde e lo condusse a riposare nella rotonda dei platani dove dalle larghe foglie aperte come grandi mani scendeva una molle ombra, macchiata qua e là di mobili dischi d'oro di sole.

Alcuni d'essi scherzavano su la nuca ricciuta di Luciana Ausoni che fingeva di leggere, china, col cuore in tumulto e la vista intorbidata. Egli era a due passi da lei, alto e pallido, con bellissimi occhi neri e severi, con morbidi capelli lucenti, con un profilo da statua e col povero braccio mutilato nascosto nella manica floscia. Rispondeva parcamente al dottore che gli parlava con gaiezza, considerando la giovinetta fragile e bianca che gli alzava in volto di quando in quando, furtivamente, uno sguardo quasi estatico. Il medico li presentò l'uno all'altra e scherzò leggermente con bonaria malizia sul turbamento visibile della fanciulla dinanzi al «giovine eroe». Ella rispose con un impreveduto spirito mordace e subito, con una morbida grazia che velava sottilmente di frivolezza un'intima profonda commozione, ella confessò sorridendo la sua «passione infelice».

Il giovine sorrise anch'egli, le sedette accanto su una poltroncina di vimini e rispose che già conosceva l'esistenza di quella sua piccola ammiratrice la quale s'interessava con tanta gentile sollecitudine alle tristi vi-

cende d'un povero malato. Tacque un momento con gli occhi assorti, quindi con la sua unica mano accarezzò lievemente le dita di Luciana posate sul bracciuolo della poltrona e ripetè più volte: — grazie, grazie.

Il dottore chiamato da un'infermiera si era allontanato e una specie d'angoscia oscura gravava adesso su di loro nel silenzio isolante del giardino. Egli sentiva gli occhi della fanciulla, occhi d'appassionata pietà, occhi di dolorante tenerezza, avvolgere la sua persona inferma in un fervore quasi sensibile d'adorazione, e per la prima volta quella triste diminuzione di sè stesso, quel male orrendo che aveva fatto della sua destra agile e forte un miserevole moncherino sanguinante e della sua persona gagliarda un invalido resto umano, non destò nel suo cuore un senso d'abbattimento amaro.

Una donna poteva ancora guardarlo con amore, una creatura di bellezza e di freschezza lo contemplava senza ripugnanza, gli offriva spontaneamente con muto slancio un piccolo cuore ancora colmo di tutti i suoi doni.

E per la prima volta, alle domande fra timide e insistenti della giovinetta, egli potè parlare di sè, potè rievocare la visione della battaglia ancora recente eppure già lontana come un sogno epico, potè trarre dal fondo di sè stesso un peso enorme di dolore, di

raccapriccio, di fervore e di stupore, portarlo alla superficie della sua anima, esalarlo quasi in espressioni, in gesti, in parole, liberarsene infine come da un incubo terribilmente opprimente di grandezza e di male, di bellezza e di morte.

Per giorni e giorni, quasi per un silenzioso accordo, essi si ritrovarono nella piccola rotonda sotto i platani folti alla stessa grave ora pomeridiana, ed il ferito continuò a ricordare a sè medesimo e a narrare alla sua ascoltatrice devota la storia della magnifica guerra.. Egli vide la giovinetta piangere, sorridere, impallidire, fremere: tenne la sua piccola anima tutta tesa e accesa e vibrante nel cerchio delle sue parole, la sentì immemore, travolta in quell'ardore tempestoso come una foglia in un turbine di vento. Ed a poco a poco la sua cupa mestizia si addolciva, l'ombra mortale della sua malinconia si rischiarava sotto il baleno di quello sguardo d'amore; egli pareva assorbire dalla freschezza rifiorita, dalla vitalità sensitiva della sua amica la forza e la volontà di sentirsi ancora giovine, ancora valido, ancora pronto a godere gli squisiti beni della vita. Più che le cure diligenti dei medici, più dei farmaci e del riposo, lo risanava la coscienza di quella possibilità, la certezza di quel dominio; lo guariva a poco a poco la gioia d'abbandonarsi dimentico a quella ripresa

di possesso dell' esistenza che è il dolce egoismo.

Luciana ne fu la piccola vittima incosciente e si sognò legata a lui per tutta la vita, si votò con l'anima ignara a quell'uomo eroico in una sete eroica di sacrificio, di abnegazione, di adorazione che lo compensasse, che lo smemorasse della sua infermità.

Non chiedeva d'essere riamata, solo chiedeva di divenire il braccio destro del mutilato, di sostituire con tutta la sua persona per tutta la sua esistenza quella parte vitale che una sorte gloriosa ma cieca gli aveva tolto. Perchè non avrebbe egli accettato dal destino quella compagna giovinetta, quella docile schiava che gli si offriva con tutta la grazia profonda e commovente della sua passione?

Ugo Franti vide tante volte la domanda accorata negli occhi di Luciana e non rispose, sentì tante volte tendersi le sue palme in un gesto d'offerta e non l'accolse. Ora ella gli leggeva con una argentina cadenza musicale i suoi poeti prediletti, ed alle parole d'amore la sua voce tremava un poco e s'abbassava di tono come la voce d'uno strumento sensibile su cui le dita sorvolano appena per non trarne un suono troppo straziante. Ed egli soffriva e gioiva al tempo stesso di queste confessioni involontarie, di quegli spiragli di luce e di fiamma aperti

d'improvviso in quella oscura vita interiore, per lui.

Non l'amava ma gli piaceva, ma lo lusingava, ma lo attirava talvolta col lampo voluttuoso d'un attimo; gli era necessaria e benefica come il filo elettrico che scoteva e vivificava, guidato dalla mano esperta del medico, i suoi poveri nervi intorpiditi dal male. Talvolta ella gli prendeva la mano superstite e vi poneva sopra la guancia in un atto di civetteria, socchiudendo gli occhi, guardandolo di sotto in su con una graziosa movenza felina che si addiceva bene alla sua flessuosità acerba di adolescente; ed egli, turbato, s'era talvolta chinato quasi involontariamente su quel volto illanguidito, ma subito di scatto, balzando in piedi, aveva disperso la tentazione fascinosa e vinto il soave pericolo.

Un giorno di pioggia in cui erano entrambi mesti d'una mestizia senza causa, grigia e pesante come il cielo, Ugo Franti accennò ad una triste vicenda della sua vita e s'accinse esitando a narrarla alla sua giovine amica. Ma ella lo interruppe fin dalle prime frasi, subitamente offuscata in volto ed aspra nella voce come se presentisse una minaccia oscura per sè e per il suo amore. Per un'altra settimana egli tacque, per un'altra settimana ella si cullò in quella illusione ormai necessaria alla sua vita, ma

una sera Ugo le annunziò che fra due giorni avrebbe lasciato la casa di cura per ritornare a casa sua e terminarvi la convalescenza.

— Partirà solo? — domandò Luciana pallida, con gli occhi improvvisamente segnati da due solchi violastri.

— No, — diss'egli, — verrà qualcuno a prendermi domani.

Ella aperse le labbra a un'altra domanda, ma ebbe paura della risposta e si trattenne.

Il domani ella uscì per la prima volta sola dopo la sua malattia, vagò come un povero animaletto sperduto per le vie della città, sedette sfinita su di una panca lungo un viale sconosciuto, ingoiando le sue lacrime, oppressa da una stanchezza mortale. Al tramonto rincasò, si rifugiò nella sua camera, si buttò sul letto vestita, desiderando disperatamente di morire.

Dopo mezz'ora le parve udire alla porta due leggeri colpi discreti; balzò a terra palpitando, aperse. Un bellissimo bimbo di tre anni, un piccolo amore paffuto le porgeva con le due mani un mazzo di rose, levando le braccia, alzandosi sui piedini per giungere a lei, guardandola spaurito con due larghi occhi vellutati come quelli d'Ugo Franti. Egli subito apparve e le tese la mano sopra la testa del bimbo, senza parole. Senza parole Luciana si chinò, prese il piccino fra le

sue braccia e vuotò incontro a lui, in un pianto breve ed intenso, la sua anima traboccante di pena. Quando alzò il volto ella potè parere quasi calma.

— Sua madre è lontana, — disse Ugo con la fronte corrugata, accarezzando il bimbo, — non sappiamo dove, non sappiamo con chi. Ora andiamo tutti e due con la nonna, non è vero, bebè?

— Con la nonna, — ripetè il piccolo, e s'appese alla mano del padre volgendo le spalle alla straniera.

Ed ella che avrebbe voluto baciare un'ultima volta quell'unica mano, come in certi lontani giorni di felicità, non potè neppure stringerla con le sue un'ultima volta. Li vide allontanarsi lungo il corridoio, raccolse nell'ombra ancora uno sguardo e rimase sola al buio, con un mazzo di rose sciupato fra le mani fredde.

UN UOMO DI CORAGGIO.

Già due volte il pittore Federico Zirli era stato chiamato un uomo di coraggio, sebbene egli fosse l'anima più mite ed il carattere più quieto che possano albergare nei panni d'un dipintore di tele.

La prima volta egli stava pescando alla lenza sulle rive d'un canale con la cassetta dei colori, chiusa, posata sull'erba vicino al cestello per i pesci, vuoto, quando s'accorse che l'acqua s' intorbidava e fu costretto ad ammettere che un uomo vi era caduto, tanto più che una sucida mano annaspava nell'aria come per invocare soccorso.

Allora Federico Zirli entrò nell' acqua, nuotò tutto vestito fino al naufrago e lo portò sulla riva svenuto. Accorse gente dai cascinali vicini e riconobbe nel disgraziato un mendicante scemo che vagabondava nei dintorni.

— Avrei fatto meglio a lasciarlo affogare — osservò il salvatore quando lo seppe e si fece imprestare gli abiti asciutti d'un contadino per poter ritornare a casa.

La seconda volta Federico Zirli camminava per una strada di campagna sotto la pioggia, fumando la pipa e monologando sull'umidità del tempo. D'improvviso gli parve d'udire uno scalpitare rapido e disordinato di cavallo; si fermò e dallo svolto della strada si vide venire incontro un carrozzino elegante tirato da un piccolo cavallo inglese il quale andava a corsa sfrenata, con la schiuma alla bocca, con gli occhi fuori dell'orbita, bello di furore e d'agilità.

Due persone, tutte chiuse nell' impermeabile, col cappuccio sugli occhi, s'aggrappavano urlando alle redini e rimbalzavano qua e là seguendo il moto pazzesco della corsa.

Federico Zirli si parò dinanzi all'animale furibondo, gli sbarrò la via e lo afferrò pel morso con la sua mano robusta, costringendolo con tutto il peso del suo corpo a fermarsi. La pioggia incominciò a scendere a dirotto e la fresca doccia giovò a calmare il cavallo già stanco, cosicchè egli riprese dopo un momento il suo trotto leggero e s'allontanò mentre le due persone dal cappuccio abbassato ringraziavano con effusione il loro salvatore ed i pochi spettatori lo applaudivano.

Il domani i giornali raccontarono brevemente il fatto sotto il titolo: « Un uomo di coraggio » e soggiunsero che se l'arditezza e il sangue freddo del pittore Federico Zirli, già noto per altre belle prove, non stupivano nessuno, sorprendeva però che i due salvati fossero rimasti sconosciuti e avessero potuto scomparire anonimi e misteriosi come due ombre, senza nemmeno dimostrargli la loro riconoscenza.

Ma lo Zirli fumando la sua pipa innanzi al cavalletto che sopportava una tela ancora bianca, mormorò dopo aver letto crollando le spalle: « Che esagerazioni! ». E ne sorrise pensandovi per qualche tempo, poi passarono giorni e mesi ed egli se ne dimenticò, nè la buona ventura gli concesse di operare un altro salvataggio e nemmeno di dipingere un quadro immortale.

Egli se ne viveva dunque nella più chiara pace, quando gli giunse un mattino una lettera listata a lutto, nella quale la contessina Giselda di Fuscaldo, nome a lui perfettamente ignoto, gli chiedeva molto ossequiosamente s'egli avrebbe accettato l'incarico di restaurare la galleria dei quadri di famiglia nel castello di Fuscaldo e che in tale speranza ella lo avrebbe atteso il domani al castello suddetto, il quale distava pochi chilometri dalla città.

Federico Zirli, curioso ma non stupito,

poichè da buon filosofo egli non si meravigliava mai di nulla, si fece portare il mattino a Fuscaldo ove fu introdotto in un vecchio edificio a vari stili sovrapposti, chiamato per l'imponenza della sua mole castello, ed attraverso a cortili, a scale ed a corridoi, giunse ad un salottino barocco, nel quale una signorina bella, alta e bionda, vestita a lutto sedeva a leggere presso una finestra. Ella s'alzò al suo entrare, con un sorriso accogliente, parlandogli con una voce melodiosa:

— Certo ella si sarà sorpreso che io l'abbia chiamato qui senza conoscerla di persona, ma io conosco ed ammiro le cose sue, da molto tempo, ed ho grande stima del suo ingegno. Vogliamo andare a prendere visione della galleria?

Federico s' inchinò in silenzio e la seguì docilmente fino ad un lungo corridoio semibuio, ove s'allineavano sulle pareti guerrieri e cardinali, monache e dame, magistrati in toga e ufficiali in uniforme.

— L'ultimo è questo: mio padre, — ella disse accennando ad un ovale allungato dal quale un vecchio signore in marsina e pelliccia guardava altezzosamente dinanzi a sè, attraverso al cristallo del suo monocolo.

— Povero babbo! — ella soggiunse in un sospiro; — sei mesi fa passeggiava ancora qui, vegeto e sano; una sincopè l'ha strappato alla vita in poche ore.

— Ella porta il lutto di suo padre? — domandò Federico sommessamente e con un volto di circostanza.

— Appunto, — rispose Giselda di Fuscaldo e tacque un momento, ma poi subito si scosse e sorrise, come se la voce della vita meno triste, la richiamasse a più vicina realtà.

— Senta, maestro, — ella disse allo Zirli, che s'inchinò tutto sconvolto dall'appellativo lusinghiero con una espressione di modestia offesa, — le pare che vi sia un lungo lavoro da compiere?

— I ritratti sono quasi tutti in cattivo stato, — rispose Federico osservandoli da vicino; — bisognerà mandarmeli allo studio ad uno o a due per volta, ed io cercherò di restaurarli nel minor tempo possibile.

— No, no, — mormorò Giselda riflettendo — mi occorre che tutto sia in ordine in meno di un mese, ed a quel modo si perderebbe troppo tempo. Io la pregherei invece di accettare per qualche settimana la mia ospitalità. Ella potrebbe così lavorare tranquillamente in un paese quieto, sano, con una vista incantevole, con una compagnia discreta della quale, spero, non avrebbe a rammaricarsi.

— L' invito è molto tentatore, — rispose perplesso Federico, — e lusingherebbe ben altri che non un povero artista oscuro come sono io.

— Dunque accetta? non mi dice di no?

— Non potrei non accettare una offerta così graziosa. Mi dica ella quando dovrò incominciare.

— Quando le piace, caro maestro, anche domani, posdomani.

— Bene, fissiamo a posdomani il principio del mio lavoro. Giungerò qui il mattino, con armi e bagagli, deciso a rimanervi finchè ella non mi scaccierà.

Ridevano entrambi, ormai avvicinati da quella breve conversazione, da quell'invito offerto con entusiasmo ed accettato con gioia, e Federico Zirli tornando verso sera allo studio nella automobile di casa Fuscaldo, pensava che anche un filosofo è costretto talvolta ad ammirare le magnifiche sorprese del destino e ad ammettere i colpi di scena nella vita di un individuo. Chi gli avrebbe detto la mattina innanzi che lo attendeva una fortuna simile: un mese di soggiorno in un ricco castello, ospitato da una deliziosa creatura che lo ammirava, che lo chiamava maestro, che per pura stima dell'opera sua e del suo ingegno lo aveva cercato per affidargli un incarico delicatissimo, come quello di rimetterle a nuovo i suoi antenati?

Egli passò la giornata del domani a riordinare le cose sue, a rifornirsi di colori e di pennelli, a considerare con malinconia ed a

scegliere con cura gli oggetti del suo ristretto guardaroba. Vi aggiunse alcuni libri, qualche ritratto ed al momento di partire comprò un mazzo di fiori per presentarsi convenientemente alla sua ospite. Ella lo attendeva nel cortile del castello, avvolta in una vestaglia bianca e nera, e giocava con uno svelto levriere dal rasato mantello striato di grigio. Federico Zirli si fermò a guardare con ammirazione l'eleganza pittorica del gruppo, finchè Giselda Fuscaldo si volse e lo vide ritto contro al muro col mazzo di fiori in mano, così buffo nel suo soprabito chiaro e nel suo berretto da viaggio, ch'ella gli corse incontro ridendo come una bambina.

— Oh bravo, maestro; l'aspettavo con impazienza. Anche i fiori mi ha portato? Come è elegante! Venga, la conduco nei suoi appartamenti.

E di corsa, per cortili, scale e corridoi, ella lo precedette fino ad una grande camera d'angolo, dal vecchio arredo massiccio, aperta sopra una terrazza marmorea, dalla quale un incantevole paesaggio appariva.

— Le piace la sua stanza, caro maestro? — ella gli domandò, mentre il domestico saliva con le valigie, e Federico non seppe quasi rispondere, tanto la dolce bellezza della natura lo commoveva e lo turbava l'amabile cortesia della sua ospite. Ella gli aveva fatto disporre cavalletto, tavolozza e colori in una

veranda coperta, dove la luce entrava a fasci e vi si diffondeva in una chiarità intensa ed uguale ed a cui non salivano che i canti delle vendemmiatrici e lo stormire del vento nella foresta vicina.

Federico Zirli incominciò a lavorare con un fervore inusitato, solo dolendosi che l'opera di restauro non gli consentisse di manifestarsi in una creazione nuova, spontanea, veemente, piena di tutta la sua nuova febbre d'arte e d'operosità. Pensava alla contessina Giselda di Fuscaldo, nell'atto di giocare col suo levriere e gli pareva che avrebbe saputo trarre da quel soggetto effetti sorprendenti d'umanità e di grazia.

Ma intanto ridipingeva di rosso uno zucchetto cardinalizio o ricostruiva il colletto alla Medici d'una matrona arcigna, sussultando quando il passo lieve di Giselda e la sua fresca voce suonavano nell'attigua galleria.

— Maestro, vuol fare due passi in giardino? Maestro, vuol scendere in sala a prendere una tazza di thè? Maestro, l'automobile ci aspetta; venga con me e smetta di lavorare.

Ella non lo lasciava un momento in pace e sembrava compiacersi e divertirsi della sua confusione e delle ingenue scuse che egli cercava onde non trascurare quel lavoro al quale s'era accinto con zelo e che egli con-

siderava come un dovere. Ma di questo Giselda pareva interessarsi pochissimo ed appena si fermava dinanzi alla tela restaurata, con un distratto cenno d'approvazione quando il pittore le chiedeva con scrupolosa insistenza se ella ne fosse soddisfatta.

Egli si sentiva qualche volta umiliato e disperato e non riuscendo a comprendere bene lo scopo di quell'ospitalità, ricercava vagamente in cause estranee alla sua arte la ragione di tanta cortesia per parte di una sconosciuta, verso uno sconosciuto. Sembrava che la sua ospite lo avesse chiamato presso di sè non tanto per valersi della sua abilità pittorica quanto per farsene un compagno di tavola e di passeggiate.

Ma come mai una creatura così adorabile si compiaceva di mostrarsi in compagnia di un orso inelegante ed impacciato come lui? Non esistevano altri pittori altrettanto bravi ed assai più seducenti di quanto egli non fosse? O forse ella lo aveva scelto appunto per quel suo difetto di qualità fisiche, ben sapendo che egli non poteva illudersi ed ingannarsi nel giudicare le sue espansive gentilezze?

Federico si tormentò notte e giorno in queste ricerche e quelle settimane di villeggiatura, in un castello che gli era sembrato magico, vicino a quella fanciulla che si poteva scambiare per una fata, gli si amareg-

giarono di pensieri sospettosi e di oscure tristezze. Il suo lavoro non procedeva più così alacre e sicuro come ai primi giorni e troppo spesso egli si sorprendeva ad ascoltare inoperoso il canto delle vendemmiatrici e lo stormire del vento. E se Giselda entrava all'improvviso e rideva della sua aria trasognata egli sentiva il cuore mancargli come sotto una pressione troppo forte.

— Ahimè! Io devo essere innamorato, — egli rifletteva, fumando sulla terrazza, uno degli ultimi giorni della sua permanenza al castello di Fuscaldo. E pensava con gioia e insieme con desolazione che fra poco egli sarebbe ritornato libero, padrone di sè stesso e della sua volontà, non più incatenato a quella schiavitù morbida che lo rendeva debole e stolto come un fanciullo. Per fortuna il male era all'inizio e nella ruvida solitudine del suo lavoro non avrebbe tardato a guarire; ma guai se questa mollezza di azione e d'anima, guai se questa tentazione attirante lo avesse preso per più lungo tempo!

Ora gli antenati di Giselda di Fuscaldo erano tutti quanti onorevolmente ridipinti e l'umile restauratore poteva andarsene in pace.

— Maestro, — chiamò dal giardino la voce acuta della sua ospite, e poichè egli si sporgeva dalla balaustrata guardando in basso, ella gli gridò: — Vede quell'automobile nera che s'avanza laggiù su quella strada bianca?

— Vedo, — gridò a sua volta Federico.

— Ebbene in quella automobile c'è una persona che la conosce.

— Ella scherza, contessina.

— Non scherzo, dico la più sacrosanta verità; se ne convincerà fra poco.

Il pittore si strinse nelle spalle e rientrò lentamente, domandandosi quale nuovo sistema di squisita tortura ella gli avesse ora inventato.

Ma mezz'ora più tardi la voce di Giselda più acuta e più vibrante del consueto lo fece trasalire:

— Eccomi, caro maestro, e questa volta non sola.

Ella entrava al braccio di un giovine signore sconosciuto, il quale gli tese sorridendo le due mani ed esclamò con straordinaria effusione: — Grazie, grazie, caro maestro; io e Giselda dobbiamo a lei la nostra vita.

— Scusi, caro signore, io non comprendo affatto le sue parole, — balbettò sconcertato Federico Zirli guardando Giselda che sorrideva con malizia.

— Ma come, — domandò l'altro perplesso — il maestro dunque non sa?

— Non sa, non sa, — gridò Giselda tutta gaia, divertendosi della loro confusione. — E innanzi tutto procediamo alle presenta-

zioni: il signor tenente Roberto Lusignano, già mio cugino ed ōra mio fidanzato; il pittore Federico Zirli, detto l'uomo di coraggio.

— Ora ella comprende, non è vero? — aggiunse Roberto Lusignano; — mia cugina ed io siamo i due sconosciuti, i due individui anonimi e misteriosi che un giorno dello scorso aprile, mentre percorrevamo alla ventura una strada di campagna nella mia *charrette*, corremmo seriamente il rischio d'essere sbalzati a terra e di lederci, come dicono i medici, qualche organo importante, per colpa del cavallo che s'era imbizzarrito. Senonchè un uomo di coraggio che passava in quel momento prese pel morso l'animale e con una forza e una calma ammirevole riuscì a fermarlo.

— E se noi ci dileguammo come due ombre, — proseguì Giselda, non fu già per ingratitudine, ma perchè quel giorno io non dovevo trovarmi precisamente a passeggio con mio cugino, ma alla mia lezione di inglese.

— Per di più, — completò francamente Roberto Lusignano, — il mio signor zio, il conte di Fuscaldo, mi detestava con tutta la forza del suo sangue purissimo e celeste e mi rifiutava la mano di sua figlia che io amavo e che mi amava. Io non so che cosa sarebbe accaduto se i giornali avessero pubblicati i nostri due nomi uniti in una simile

avventura. Ora lo zio è morto e pace all'anima sua; Giselda appena smesso il lutto sarà mia moglie, ma intanto per mio consiglio ha voluto conoscere ed ospitare il nostro salvatore, sebbene per un capriccio bizzarro e tutto suo glie lo abbia finora nascosto. Ed ecco tutto.

Federico ascoltava in silenzio, tirandosi la barba quasi per spremerne a forza qualche considerazione meno amara di quella che gli veniva alle labbra, e l'amara considerazione era questa:

— Dunque io vi ho salvata la vita, e voi in compenso di questo servizio mi avete invitato qui a ridipingere i vostri antenati. Oh, se invece mi aveste lasciato in premio l'illusione che ciò avveniva per pura ammirazione verso l'artista, per pura stima di quel poco che valgo, e per benevolenza e per simpatia! Perchè dunque non dirmelo subito con lealtà, anche con brutalità? Perchè amareggiarmi questi ultimi giorni? Perchè dimostrarmi con una gentile elemosina la vostra gratitudine? Anche questa volta ho fatto male ad operare un salvataggio.

— Caro Federico, — gli diceva intanto Roberto Lusignano, — noi dobbiamo ora diventare amici e darci del tu.

— Ma sì, carissimo Roberto, — esclamò il pittore abbracciandolo addirittura, — prima però mi concederete ciò che vi chiedo: ed è poca cosa.

— Tutto ciò che vuoi, amico mio, — rispose sorridendo Roberto, — anche di dare un bacio alla mia fidanzata.

Federico Zirli impallidì leggermente e non rispose subito, ma quando potè parlare disse con semplicità:

— Lasciatemi partire questa sera stessa.

E il suo volto esprimeva una tale dolorosa fermezza, che gli altri due si guardarono senza comprendere e non seppero opporsi.

DAME A SCEGLIERE.

— Dame a scegliere! — comandò il direttore di danze, mentre il gran ballo di fine d'anno di casa Langhirani volgeva al suo termine.

Le dame sorridenti, leggermente perplesse, si guardarono intorno, poi ognuna s'avviò incontro al proprio cavaliere già in precedenza prescelto. Soltanto Flora Bonamici, che aveva diciannove anni ed era al suo primo ballo, rimase sperduta fra le coppie senza saper dove dirigersi e già la sua faccia s'imporporava di timidezza e i suoi occhi luccicavano di smarrimento, fra la curiosità divertita delle sue compagne, quando un sorriso benigno ed uno sguardo incoraggiante le giunsero da un angolo del salone, dove alcuni giovani signori che non ballavano sostavano ad osservare ed a commentare.

Chi le aveva sorriso con dolcezza era il

conte Villalba, l'uomo più noto per l'eleganza, per lo spirito, e per le avventure fra quanti ne accoglieva quella notte casa Langhirani. Flora Bonamici, vissuta fino ad allora con una zia in campagna, lo aveva veduto per la prima volta quella sera stessa ed alle poche domande di lui aveva risposto con tale grazioso impaccio, con tale sottomesso tremore di colombella turbata che Villalba, sebbene avvezzo ad inquietare i cuori femminili, se n'era sentito lusingato ed interessato. Ora ella, attirata quasi fatalmente dal suo sguardo e dal suo sorriso, si diresse verso di lui e con la sua timida grazia ancora un poco infantile lo invitò a ballare con lei quell'ultima quadriglia.

Villalba si staccò dal gruppo dei suoi amici, le offerse il braccio e s'avviò con Flora Bonamici al centro della sala, disponendosi fra le coppie in mezzo all'attenta meraviglia di tutti. Egli inchinava verso di lei la sua testa dalla tempia già alquanto grigia ma segnata di nobiltà e di forza e le parlava a bassa voce scoprendo i suoi bianchissimi denti fra le labbra fresche ombreggiate da corti baffi bruni, non staccando un momento i suoi occhi neri dagli occhi chiari della fanciulla. Ed ella non s'avvedeva che tutte le donne raccolte in quella sala dimenticavano l'uomo che avevano accanto per osservarla e per invidiarla. Nessuno aveva mai veduto danzare

Dario Villalba e non si comprendeva perchè quella piccola provinciale nè più bella, nè più elegante delle altre lo avesse indotto a farle da cavaliere. Ella intanto tradiva da tutta l'espressione ingenua del viso e degli occhi una felicità profonda e ignota che la isolava dai presenti, che la faceva vivere quasi in un sogno accanto a quell'uomo dal quale un fascino non mai provato si sprigionava e l'avvinceva.

Finita la quadriglia, egli la condusse presso sua zia, la marchesa Eulalia Bonamici, la quale l'attendeva in una sala attigua conversando con alcuni uomini maturi. L'ampia scollatura e la maestosa maturità della marchesa scomparivano quasi fra un gruppo di marsine, di sparati e di cranii poco guerniti, quando Flora al braccio di Dario Villalba apparve sulla porta e si fermò presentando alla zia il proprio cavaliere.

— Oh, Villalba, siete voi? — esclamò la florida vedova correndogli incontro quasi a braccia aperte; — noi c'incontrammo nel castello di Ferrania di cui eravamo entrambi ospiti alla stagione delle caccie, dieci anni fa. Non vi ricordate dunque?

E parve mettere in quel «dunque» un senso misterioso quasi un sottile legame di piacevole complicità. Ma Villalba sembrò non prestarsi al gioco, solo atteggiò il volto ad una esagerata espressione di stupore.

— Sono già dieci anni, marchesa? Voi avete una memoria spietata; riconoscetelo.

— Riconosco invece che sono passati su di voi senza traccia. Siete sempre l'uomo fatale che già eravate allora, anzi, direi più d'allora.

Villalba, che si vantava di una cinica sincerità, stava quasi per risponderle ch'era impossibile ripetere a lei tale elogio, tanto l'agile snellezza e il bel profilo che dieci anni innanzi avevano attratto e legato a lei il suo capriccio per una brevissima stagione d'amore, si erano appesantiti e disfatti in una eccessiva opulenza, in una gravità molle da sultana in riposo, priva ormai di qualsiasi seduzione. Ma già la marchesa soggiungeva, insinuante:

— Ora m'accorgo che state affascinando mia nipote. Ma badate che quella bisogna sposarla.

— E perchè no? — ribattè prontamente Villalba, quasi spronato da un desiderio di rappresaglia verso quella donna che pareva sfidarlo, e subito s'accorse che una fiamma più viva era salita al volto della zia, mentre la mano di Flora scivolava dal suo braccio e le labbra le s'imbiancavano nel piccolo volto smarrito.

Poco più tardi egli accompagnava a casa nella loro automobile le due signore e le lasciava baciando la mano alla marchesa e

stringendo lungamente fra le sue le dita tremanti della fanciulla.

— Dopo tutto è una fine che un giorno o l'altro dovrò pur fare, — egli meditava rincasando a piedi per le strade buie e deserte. — Questa vale forse meglio di un'altra: graziosa, ingenua, innamorata, ricchissima; l'unico neo è quella noiosissima zia che si ricorda un po' troppo di me. Che sfacelo! E dire che dieci anni fa era un amore di donnina.

Rientrò e s'addormentò in questi pensieri, ma svegliandosi a mezzogiorno ricominciò a pensare alla piccola Flora e il fresco nome di deità primaverile gli suggerì l'idea di mandarle un fascio di mughetti di serra, rarissimi a quella stagione. La sera stessa la marchesa Eulalia gli telefonò ringraziandolo da parte della nipote ed invitandolo a pranzo per il domani.

Flora stava al piano vestita d'azzurro pallido ed aveva alla cintura dalla parte del cuore i suoi mughetti, quando egli entrò nel salotto e le si inchinò profondamente con uno di quei suoi sorrisi smaglianti che attiravano e respingevano come un pericolo indefinito. Parlarono pochi minuti seduti accanto, sopra un divano basso e profondo, ma subito sopravvenne la marchesa drappeggiata in un raso rosso fiamma che rappresentava forse l'ambiguità di un simbolo, ma

che dava alla sua pesante figura la volgarità di un'etera da strapazzo. Ella strinse tutte e due le mani di Villalba e prese il suo braccio avviandosi alla sala da pranzo.

La piccola Flora gli fu posta di fronte separata da lui da quattro o cinque maturi signori che avevano l'aria di considerarlo come un intruso.

Fu dopo parecchi di questi pranzi, seguiti da altrettanti ricevimenti, durante i quali la marchesa Eulalia sfoggiò senza commuoverlo i più sapienti e complicati drappeggi in tutti i colori dell'arcobaleno, che Dario Villalba si risolse a chiedere ufficialmente la mano di Flora, pregando che il fidanzamento durasse il minor tempo possibile. E fu esaudito. Alcune settimane più tardi egli si portava nel Belgio, in un vecchio castello dove vivevano certi suoi lontani parenti, la giovine moglie, lasciando in disperati pianti la marchesa Eulalia, invano consolata dai suoi quattro o cinque maturi adoratori.

Vi rimase tre mesi ed anche al suo spirito esigente d'uomo molto viziato dalla fortuna parvero quei giorni veramente luminosi di felicità, veramente pieni di una meravigliosa dolcezza.

Ma si manifestò in Flora un principio di gravidanza ed il conseguente suo cattivo stato di salute lo indusse a ricondurla in patria. Nel villino Bonamici era stato appa-

recchiato per essi l'appartamento del primo e quello del secondo piano, mentre la marchesa si stabiliva a terreno per godere, com'ella affermava, la veranda e il giardino, per sorvegliarlo meglio, come sospettava il nipote.

Flora soffriva molto e diveniva nervosa e melanconica, cosicchè suo marito le dedicava le intere giornate e le lunghe sere con una amorosa abnegazione così perfetta che stupiva lui medesimo. Una notte, mentre sua moglie già dormiva tranquilla dopo molte ore d'agitazione, Dario scendeva in giardino per prendere un poco d'aria e rinfrescarsi il capo che gli doleva, quando s'imbattè sulla porta con la marchesa la quale aveva congedato allora i suoi vecchi amici. Ella vestiva una specie di peplo bianco e oro che le lasciava tutte scoperte le braccia scendendo dalle spalle come due ali e tale foggia, confondendo l'ampiezza delle pieghe con l'abbondanza delle forme sottostanti illudeva e la avvantaggiava, dandole un non so che d'antico e di jeratico. Con parole affettuose ella invitò Dario ad entrare e gli domandò notizie della nipote, ma mentre egli rispondeva parlando a lungo di Flora, l'altra sembrava non ascoltarlo e seguire invece un suo intimo pensiero pur restando a fissarlo immobile, quasi ipnotizzata. Egli tacque ed ella continuò a guardarlo, appoggiata coi gomiti

ai bracciuoli della sua poltrona, con le guancie sulle due palme aperte, senza parlare, quasi senza batter ciglio. E poichè Dario fece l'atto di alzarsi, solo allora ella protese le mani come per fermarlo e lo pregò sommessamente: — Rimani un momento, vorrei parlarti.

— Di Flora? — domandò egli inquieto.

— No, — ella rispose in un lungo sospiro; — di me.

E soggiunse dopo una pausa piena di meravigliata attesa da una parte e di affannosa ansia dall'altra: — Di me che soffro molto per cagion tua, di me che non ho dimenticato ancora il passato, che sempre l'ho presente come il tempo più bello della mia vita.

Egli si portò una mano alla fronte in un gesto di fastidio e scosse due o tre volte il capo come per disapprovare benevolmente quella tardiva dichiarazione.

— Non credi, di', non mi credi? — ella domandò, illusa, attaccata a una sua oscura speranza, guardandolo con trepidazione.

— Sì, sì, ti credo, — egli mormorò stringendosi nelle spalle, — e non mi resta che deplorare vivamente questa tua triste follia.

— È una follia, hai ragione, ma una follia inguaribile, — ella gemette alzandosi, ponendogli una mano sulla spalla, chinandosi quasi a sfiorargli con le labbra i capelli.

Ma Dario si ritrasse, le prese la mano ch'era piccola e bianca e la baciò con indulgente compatimento parlandole con pietosa bontà: — Il passato è passato per sempre e non si risuscita un amore dopo dieci anni. Perchè voler guastare quel ricordo ch'era così bello e così dolce? Lasciami andare, zia. Ma ti pare? Sono tuo nipote adesso. Un po' di saggezza ci vuole.

Egli parlava con ostentata gaiezza, ridendo alquanto forzatamente e si dirigeva alla porta, seguito dalla donna che piangeva in silenzio. E quando fu sulle scale si rasciugò col fazzoletto dalle mani le lagrime di lei, cadutevi in un ultimo bacio appassionato e con un sospiro di sollievo corse a contemplare il viso di Flora addormentata.

Da allora egli incominciò ad uscire quasi tutte le sere evitando d'incontrare la marchesa Eulalia che veniva spesso a trovare la nipote, e passava le sue serate al circolo coi vecchi amici di giovinezza. Ma un giorno Flora lo pregò con le lagrime agli occhi di non ritornare laggiù dove certo incontrava altre donne, dove certo ballava e si divertiva lontano da lei.

— Ma no, cara, — egli le assicurò accarezzandole i capelli, — al circolo ci si va per leggere, per giocare, per fare musica; quando vi saranno i balli verrai anche tu, e sarai la più carina e la più elegante fra tutte.

Flora sospirò e tacque poco persuasa. Era la prima volta che ella manifestava un sentimento di gelosia e un'ombra di sospetto, certo dovuti a qualche maligna insinuazione di sua zia.

Una settimana dopo fu invitata al circolo per una recita di beneficenza una compagnia di comici francesi di passaggio nella città. Villalba vi giunse a rappresentazione finita, quando già agli attori ed alle attrici riuniti al *buffet* venivano offerti *champagne* e dolci e dalla sala accanto un gruppo di signore, amiche della marchesa Eulalia, li osservava con avida curiosità.

Non appena egli apparve sulla porta la più giovane e la più graziosa fra le artiste francesi gli corse incontro con un grido di sorpresa e lo abbracciò con straordinaria effusione fra lo stupore degli amici e lo scandalo delle oneste signore.

La giovane si chiamava Mimì Dorè ed egli l'aveva conosciuta un anno e mezzo prima a Montecarlo dov'ella recitava. S'erano amati con una passione furiosa e litigiosa che li metteva in ira l'un contro l'altro ogni momento, e ogni momento li induceva a rifare la pace. Ora Villalba durò non poca fatica a liberarsi da lei ed a rincasare a tardissima ora nella notte, quando tutti erano già immersi nel più profondo sonno.

Il domani uscì per tempo e non rientrò a

colazione; pensava che a quell'ora le amiche della marchesa l'avevano già informata del fatto accaduto la sera innanzi e credette prudente di lasciar trascorrere l' impressione certo spiacevole del primo momento. Ma fu un errore, perchè quando tornò a casa verso sera trovò sulla soglia della camera di Flora, pallida e furente la zia che gli impedì di entrare.

— Tua moglie da stamane ha le convulsioni. Ora c'è il medico; non si entra; — gli comandò fissandolo con uno sguardo freddo da giustiziera.

— Già, — egli rispose battendo a terra un piede collerico, — ti hanno raccontato quella ridicola storia di ieri sera e tu l'hai raccontata a lei. Avevi bisogno di mettere la discordia fra noi. Sarai contenta ora.

— Ridicola storia! — ella esclamò a denti stretti ed a voce soffocata. — È benissimo trovata per un uomo virtuoso, per un uomo fedele come te. Una donna ti abbraccia in pubblico e vorresti sostenere che non è la tua amante.

— Se mi abbraccia in pubblico ciò significa, mi pare, che non lo fa in privato, — osservò Villalba, pazientemente, tentando di convincerla.

— Sei un cinico; tua moglie è di là che soffre tutto il soffribile e tu parli in questo modo. Vergognati!

— Oh basta! — gridò Dario prendendola alle spalle e tentando d'entrare nella stanza di Flora. Ma in quel momento un urlo ne uscì ed il medico affacciatosi alla porta pregò la marchesa di entrare e consigliò al marito di non mostrarsi finchè la crisi non fosse passata. Egli si ritirò a capo chino nella sua camera a meditare sui malefici giochi del destino ed a notte fatta il medico entrò cautamente e gli annunziò ch'era sopravvenuto un fatto nuovo e doloroso ma che l'inferma riposava ora tranquilla.

Egli fu ammesso al letto di Flora solo due giorni dopo, ma s'avvide ch'ella non gli aveva perdonato il creduto tradimento e che lo riteneva responsabile di tutto il male sofferto e della mancata maternità. Alle sue carezze ella ritraeva il viso con disgusto e lo guardava con occhi pieni di rancore e d' incredulità s'egli accennava al passato e tentava scolparsi delle accuse.

— Appena sarò guarita me ne andrò in Engadina con la zia, — ella disse accomiatandolo quasi subito come se la sua presenza le fosse intollerabile.

— E senza di me? — domandò Dario con un sorriso di carezzevole rimprovero.

— Oh, tu puoi fare benissimo senza di noi, hai i tuoi svaghi, il tuo *club*, le tue amanti; — mormorò Flora con la voce arrochita dall'angoscia, fissando il soffitto.

— Ti giuro che non è vero, te lo giuro sulla memoria di mia madre. Ti basta? — protestò egli in una suprema difesa.

— Non ti credo, non ti posso credere, — ella ripetè agitando il capo sui guanciali; — la zia ha le prove del tuo tradimento. Torna con quell'altra e lasciami in pace. Addio.

Egli comprese ch'era inutile insistere: c'era fra di essi l'odio implacabile di una donna respinta che li disuniva, che li armava. E quando Flora e la marchesa Eulalia partirono per l'Engadina, Villalba andò a cercare Mimì Dorè che non aveva più riveduta e la portò seco in un lungo viaggio di distrazione.

LA SIGNORA È TORNATA.

« La persona di cui ti parlai arriverà domani a mezzogiorno. Ti prego di andarla a ricevere alla stazione e di condurla a casa mia, dov'io la raggiungerò la sera medesima. »

Umberto Deiva rilesse l'affrettato biglietto del suo amico Claudio Montale e guardò l'orologio. Mancavano venticinque minuti a mezzogiorno e «la persona» non doveva tardare, quindi egli si diresse passo passo verso la stazione riflettendo al bizzarro caso che lo mandava ad accogliere l'amante del suo amico ed a farle per primo gli onori di casa.

Montale glie ne aveva lungamente parlato alcune settimane innanzi, con quel particolare rapimento degli amori all'inizio che gli mozzava a tratti il respiro, come nell'ansia di un palpito troppo intenso. Era stato un incontro d'albergo impreveduto e rapido, un primo incrociarsi di sguardi balenanti, un

inseguimento taciturno, un breve colloquio misterioso, quasi febbrile e quasi ostile. E Claudio Montale, che viveva da più di un anno e mezzo solitario e triste nel rimpianto inguaribile d'una donna perduta e ancora amata, s'era creduto all'improvviso liberato dall'incubo del ricordo, sentendo di poter riposare ed esaltare in costei il fervore di un desiderio antico e nuovo, di poter placare e addolcire in questa ignota creatura il tormento ostinato che la mancanza dell'altra gli procurava. Dopo tanti mesi della più torturante fedeltà, della più necessaria costrizione egli aveva trovato finalmente fra quelle braccia esili e bianche la smarrita gioia della sua vita e tale ne era stata la stupita felicità che egli aveva promesso a sè medesimo di non più lasciarla sfuggire.

Ora la donna, invece di tornare alla sua lontana città dove il marito, un maturo professore universitario e i due suoi bambini l'attendevano, s'era lasciata indurre dalla travolgente passione dell'amico ad abbandonare l'uno e gli altri per lui e, partendo sola per non destare i sospetti di certe vigili conoscenti, lo precedeva di alcune ore in quella sua nascosta villetta dov'egli doveva raggiungerla per non lasciarla mai più.

Egli stesso avrebbe voluto accoglierla ed accompagnarla nel mistero di quel rifugio di amore, dove già l'altra aveva a lungo e tante

volte soggiornato, ma vi si erano opposte diverse piccole circostanze della realtà materiale ed egli aveva affidato all'intimo amico quella delicata e segreta missione.

L'intimo amico, Umberto Deiva, aspettava alla stazione il treno in ritardo e si domandava con qualche curiosità quale figura di donna gli sarebbe apparsa fra poco. Se lo chiedeva anche con una certa inquietudine perchè questa avventura fulminea e bizzarra di Claudio Montale non piaceva al suo spirito calmo e riflessivo. Egli aveva anni prima compresa e quasi secondata la passione di Claudio per l'altra, che era una giovine attrice libera e sola, ma non perdonava facilmente all'impetuosa natura dell'amico questo traviamento di una donna maritata, questo distoglierla da uno stato onestamente famigliare e tranquillamente sicuro per un altro, sia pure più attraente, ma creato dalla passione e perciò instabile ed agitato.

Il convoglio entrò nella piccola stazione fumosa e bituminosa con uno squillare rauco di trombetta, discesero alcuni contadini e un prete, quindi allo sportello di uno scompartimento di prima classe apparve una figura snella vestita di nero, avvolta in un fittissimo velo. Umberto Deiva le andò incontro e le si presentò col cappello in mano:

— Sono l'amico di Claudio Montale, signora, e vengo per parte di lui a riceverla.

— Grazie, — ella mormorò porgendogli la mano, — sapevo d'incontrarla qui e ciò mi ha dato coraggio. La casa è lontana?

— Mezz'ora di carrozza, signora, — disse egli cercando di scrutarla in viso fra l'ombra del velo che la copriva.

Ad un rapido balenare dei suoi occhi grigi, dietro la rete nera, gli parve d'aver già veduto quello sguardo altra volta, senza poter dire dove, senza saper dire quando. Eppure quella donna gli era completamente sconosciuta, ed il suo nome, Elisa Laprati, assolutamente ignoto. Indagava nella memoria tra le confuse reminiscenze del passato, mentre le sedeva accanto in carrozza e scambiava con lei quelle brevi frasi della cortesia abituale alle quali non li sottraeva neppure la singolarità della circostanza, ed intanto il profilo irregolare e grazioso della donna, la fronte ombreggiata dai capelli scuri che scendevano a coprirle le orecchie, il naso breve, la bocca un po' grande e carnosa, il mento piccolo e il lungo collo s'accentuavano sotto la trasparenza del velo e vi si fondevano insieme come in certi ritratti circondati di penombra che appaiono vivi e misteriosi ad un tempo.

Ella parlava a mezza voce e con parole rare e staccate guardandosi attorno con un senso alternato di smarrimento e di stanchezza che dava volta a volta alla sua per-

sona un'inquietudine un poco paurosa od un accasciamento pieno di malinconia. E nell'atteggiamento dell'inquietudine col busto proteso, le mani nervose, le palpebre palpitanti, ella richiamava al pensiero di Umberto Deiva il turbamento di un'altra donna composto in una simile espressione di grazia ansiosa, e rimasto sommerso nella sua memoria per un tempo non ben definibile.

— A chi rassomiglia dunque costei? — egli si chiedeva invano da mezz'ora ed intanto la carrozza percorreva il viale d'ingresso e si fermava nel piccolo cortile rettangolare lastricato di pietre bianche e nere. Sulla porta, fra i due oscuri cipressetti che la fiancheggiavano come due attenti custodi, la vecchia governante di Claudio Montale aspettava l'ospite e non appena Elisa Laprati balzò dal predellino e sollevò il suo velo per osservare bene ad occhi scoperti il rifugio che l'amore offriva d'ora innanzi alla sua vita, la governante le corse incontro con un sorriso di confidenza accogliente.

— La signora è tornata! Ha fatto bene, ha fatto molto bene a ritornare con noi. Chi sa come sarà contento il signor Claudio!

La giovine donna sorrise perplessa guardando Umberto Deiva ed i suoi occhi grigi tra diffidenti e stupiti lo interrogavano. Ma la governante la precedeva per le stanze piene di luce, parlando con familiare gaiezza.

— Ecco il salottino, il suo salottino, signora, rimasto come allora, quando vi restava tante ore a suonare; si ricorda? Io mi ricordo del giorno della sua festa quando il signor Claudio lo riempì tutto di fiori di pesco e di fiori di glicine. Che bella giornata fu quella! Ed ecco la stanzetta da pranzo con la poltrona lunga piena di cuscini, dove la signora si sdraiava tanto volentieri a leggere, ed ecco la stanza da letto, la sua, dove nessuno ha più dormito da quasi due anni.

Elisa ed Umberto la seguivano in silenzio, l'una fremendo tutta d'oscura angoscia e di sorda irritazione, l'altro spiegando finalmente a sè stesso l'enigma di quella indefinibile rassomiglianza.

Ora, il mantello aperto sulla flessibile persona, il velo sollevato sul bel volto gli concedevano la visione intera di Elisa Laprati, la nuova amante del suo amico Claudio. E la nuova amante del suo amico Claudio rassomigliava all'amante antica. V'era, fra l'una e l'altra, diversità di sguardo e di voce, differente appariva la linea delle spalle e l'attaccatura del collo, dissimile il disegno delle sopracciglia e la forma delle mani, ma agli occhi della vecchia governante le figure entrambe sottili ed alte, i capelli egualmente bruni, il vestire d'una medesima eleganza si confondevano nella incertezza del ricordo e non formavano che una sola persona, l'an-

tica amica del suo padrone, la sua signora di due anni prima.

Elisa Laprati sospettò questo inganno e tacque finchè l'anziana donna fu presente, ma non appena questa s'allontanò per ritornare alle sue domestiche cure, ella s'abbandonò nella lunga poltrona soffice di molti cuscini e chiuse un momento gli occhi con un profondo sospiro represso.

— Voi mi dovete spiegare lo strano equivoco di quella donna, — ella disse dopo una breve pausa con voce bassa ma quasi dura, curvandosi d'un tratto verso Umberto Deiva che le sedeva di fronte. E poichè egli taceva nell'incertezza della risposta, ella proseguì sorridendo amaramente:

— La signora è tornata! Che significa ciò? Io non fui mai in questa casa e non vidi mai quella donna.

Riflettè alquanto contraendo la fronte quasi per intensificarvi lo sforzo del pensiero e soggiunse: — Qui abitò a lungo un'altra, non è vero? Quella che Claudio ha molto amato, ma che ora non ama più, che ora ha completamente dimenticata; non è vero?

La sua voce metallica martellava le parole quasi per imprimerle meglio in sè stessa, ma entrambi sentivano che esse suonavano false.

— È vero, — rispose Umberto Deiva ormai fermo nella convinzione di non doverle

mentire, — qui abitò lungamente un'altra donna che Claudio ha molto amato, un'altra che assai vi rassomigliava, che vi rassomigliava tanto da trarre in inganno la governante e da indurla a credere voi ed essa la medesima persona. Questa è la semplice verità. Non c'è altro.

— Sì, c'è altro, — ella replicò premendosi nervosamente alle tempia le palme. — Il fatto in sè stesso non è grave, ma è gravissimo il significato che esso rappresenta ai miei occhi ed al mio cuore. E voi lo comprendete perfettamente.

— Io comprendo questo, — mormorò Umberto sorridendo con arguzia, e stringendosi nelle spalle, — che Claudio predilige ed ama uno stesso tipo di donna o se volete che io mi esprima con un maggior scetticismo, che Claudio non cerca in amore la varietà.

Ella balzò in piedi con una lunga risata stridula e si appoggiò con le reni alla tavola puntandovi le mani in un atteggiamento di sfida.

— Voi non siete sincero, non volete darmi il dolore d'essere sincero.

Ella continuava a ridere tra le pause lunghe, scuotendosi tutta in una vibrazione che l'agitava dalle spalle al piede.

— Ebbene lo sarò io, brutalmente, perchè è necessario che io guardi bene in faccia la verità, prima di prendere una decisione

che deve cambiare la mia vita. Ora io mi spiego la strana condotta di Claudio verso di me. Claudio Montale non mi ama, ora lo comprendo. Egli ha amato in me l'immagine dell'altra, quella che io suscitavo inconsciamente nel suo ricordo. Egli stesso forse fu inconsapevole di questo inganno, ma il fulmineo desiderio che lo spinse a cercarmi dopo il primo sguardo fu ancora il desiderio dell'altra. Era l'altra che egli voleva, l'altra che egli inseguiva; io non fui che il riflesso, il fantasma di lei, ma intanto gli credevo, intanto mi abbandonavo alla sua follìa, ciecamente.

Si coprì con le mani gli occhi e lungo i polsi scivolarono due rapide lagrime che ella asciugò quasi con ira.

— Claudio non vi parlò mai dell'altra? — le domandò Umberto senza smentirla, ma tentando di spingerla accortamente verso qualche benefica soluzione.

— Sì, e molte volte. Ma come di un grande amore passato e finito per sempre. Egli non mi accennò mai a questa rassomiglianza, forse la subì senza rendersene ragione, se ne sentì attratto per una misteriosa suggestione. Egli si credeva da lungo tempo guarito, mentre continuava invece a soffrire dello stesso male ed io stessa non sono che una crisi più acuta di quel male.

Ella pronunciava duramente le sue frasi

di analisi fredda, scandagliava coraggiosamente quel fondo d'umanità oscura, distruggeva con le parole aride, ad una ad una, tutte le belle lusinghe, tutti i dolcissimi incanti cresciuti all'ombra di quell'inganno.

Elisa Laprati sostò soltanto alcune ore nel solitario rifugio d'amore che doveva ospitarla per tutto il resto della sua vita, ed in quel breve tempo le parve di sentirsi spogliata della sua personalità, le sembrò di non essere più che un'ombra dell'altra, di parlare con quella voce, di guardare con quegli occhi, di attendere l'amico con un cuore diverso dal suo. E questa ossessione la turbò così profondamente che ella comprese la necessità oramai implacabile di liberarsene.

Al tramonto ella sedeva sulla terrazza di fianco ad Umberto Deiva, guardando silenziosamente spegnersi nel cielo le ultime fiamme; quando scese la prima ombra, lentamente ella trasse una lettera suggellata e con gesti tranquilli e misurati la lacerò in minutissime parti, la sparse al vento con mano leggera.

— Era l'addio supremo ch'io mandavo a mio marito, — mormorò con amara ironia e si volse e rientrò. Tornò dopo qualche minuto avvolta nel suo mantello da viaggio, col volto coperto dal fittissimo velo.

— So che passa un treno fra mezz'ora; a

mezzanotte io sarò a casa mia. Voi mi accompagnate? Claudio non deve trovarmi qui.

Ella parlava a scatti, infilandosi i guanti nervosamente, sbattendo le palpebre sotto il suo velo, ansando, dominata da un'inquietudine impaziente e paurosa.

Quando fu seduta in carrozza presso Umberto Deiva, la governante apparve sulla porta, sostò fra i due cipressetti, riparando dal vento con la mano la fiamma di una piccola lampada e gridò nell'ombra con la sua voce stridente:

— Vanno incontro al signor Claudio? Li aspetto fra un'ora. Buona sera signor Umberto, buona sera signora Fausta!

La carrozza correva nella notte profonda, ed Elisa si stringeva nel suo mantello battendo i denti in una febbre d'angoscia.

— Fausta si chiama? Fausta? — gemette d'un tratto rivolta verso il compagno, e soggiunse tremando, quasi senza voce: — Ah se almeno avessi ignorato il suo nome!

E il compagno le strinse la mano nell'ombra, ma non seppe o non volle darle conforto.

LO SCOPO SEGRETO.

— Sposarsi a vent'anni! — esclamò il signor Tito Ercolani, poichè suo figlio Raffaele gli ebbe dichiarato che amava la signorina Diana Leoni e che intendeva sposarla.

— Innanzi tutto sono quasi ventuno, non mancano che quattro mesi, — protestò Raffaele, soffiando fuori della finestra a rapide ondate il fumo della sua sigaretta. — E poi non capisco che male vi sia a pigliar moglie giovani quando si è seriamente innamorati come me.

— Oh, nessun male; anch'io mi sposai giovane, — osservò suo padre battendosi col frustino i gambali di cuoio giallo, — ma mia moglie aveva cinque anni meno di me, mentre tu diventeresti a vent'anni il marito di una ragazza che ne conta ventitrè e che ha probabilmente un'educazione piuttosto

libera per aver vissuto quasi sempre all'estero sola.

— Mi pare cosa naturalissima ch'ella non potesse compiere i suoi studi in fondo a questo paese di provincia o rimanersene qui a vegetare in compagnia della sua vecchia nonna, — rispose risentito Raffaele con le mani sprofondate nelle tasche quasi per impedirsi di gestire con soverchia vivacità, — e ciò non significa certo che Diana non sia un'ottima fanciulla.

— Non lo nego; — disse il signor Tito stringendosi nelle spalle. — Io non la conosco perchè non vado più in casa sua da un discreto numero d'anni; ma t'avverto che non sono affatto disposto a presentarmi come tu vorresti alla vecchia signora Leoni e chiederle per te la mano di sua nipote Diana. Pensaci.

Egli uscì con un cenno di saluto che suo figlio non ricambiò, e si diresse per il viale di carpini ai cancelli della villa dove il suo cavallo sellato e tenuto pel morso dal palafreniere l'aspettava scalpitando.

Tito Ercolani aveva superato da qualche anno la quarantina e conservava della giovinezza la snella e solida struttura, l'elasticità delle membra e lo splendore dello sguardo, mentre già possedeva il volto pallido e devastato, le tempia grigie e il sorriso mordace della piena maturità.

Al piccolo trotto egli si avviò a una sua vasta manifattura cotoniera a pochi chilometri dalla villa e mise il cavallo al passo quando fu presso la casa ed il giardino chiuso delle signore Leoni. Forse per la prima volta dopo anni ed anni egli guardava con qualche curiosità quella porta da tanto tempo non più varcata e gli parve di intravvedere una figura femminile in vesti chiare presso il cancelletto coperto di caprifoglio. Ma passò oltre meditando.

La vecchia signora Leoni era stata maternamente amica di sua moglie, morta tredici anni innanzi quando ancora la piccola Diana viveva in città coi genitori. Durante quegli anni la signora Leoni aveva perduto l'unico figlio e la nuora s'era ammalata d'una grave infermità mentale che la teneva rinchiusa in una casa di cura, mentre la fanciulla veniva mandata all'estero per i suoi studi e solo tornava per trascorrere colla nonna un breve periodo delle vacanze estive.

Ma poche settimane prima del suo ritorno definitivo, soffermandosi per una settimana in città presso una famiglia di conoscenti comuni, ella aveva incontrato Raffaele Ercolani, biondo allegro pieno di salute, e stretto con lui, per ricordo forse dei vecchi legami famigliari, una di quelle amicizie franche serene cordiali che sembrano molto frequenti in paesi nordici, ma che stentano ad

acclimatarsi tra il facile sentimentalismo e l'istintiva galanteria delle razze latine.

Per questo il giovane era rapidamente passato dalla cordialità alla tenerezza e dalla tenerezza all'amore, mentre Diana continuava a trattarlo con una confidenza fra dolce e ironica, con una benevolenza fra pietosa e lusingata che indispettiva Raffaele e insieme vieppiù lo incitava nel desiderio di vincerla e d'ottenerla. E poichè ella era intanto partita per la cittadina provinciale ove la sua vecchia nonna l'attendeva, anch'egli pochi giorni dopo ritornò presso suo padre e gli confessò il suo amore, supplicandolo di presentarsi egli medesimo alla signora Leoni, ch'era la tutrice della fanciulla, e di chiederla in moglie per lui.

Inutilmente Tito Ercolani lo aveva dapprima dissuaso e poi esortato ad una più matura ponderazione sul grave passo al quale intendeva accingersi, inutilmente gli aveva rammentato la sua giovanile età e l'instabilità d'un capriccio nato e cresciuto in pochissime settimane. Raffaele, dopo due giorni di iroso silenzio, un mattino gli entrò improvvisamente in camera tutto pallido e triste, gli dichiarò di non poter vivere senza di lei e lo scongiurò di non protrarre oltre quella domanda di matrimonio che la signora Leoni e sua nipote avrebbero certo accolto con il più lieto consenso e che l'avrebbe fatto tanto felice.

Un vespero di primo autunno grave e mite empiva d'ombre fluttuanti le silenziose pianure e piccoli uccelli balzavano con un frullo d'ali dalle siepi spaventati dal passo del suo cavallo, quando Tito Ercolani dopo un lungo giro meditativo suonò al cancelletto coperto di caprifoglio, vi legò il cavallo e fu introdotto da una vecchia cameriera nell'antico salotto di casa Leoni.

Tutto vi stava ancora disposto come tredici anni prima, solo una lunga sciarpa di crespo azzurro gettata sullo schienale di una poltrona ed un romanzo francese deposto su d'un tavolo con un pugnaletto a manico istoriato fra le pagine a guisa di tagliacarte, rivelavano la presenza consueta di una femminilità giovanile elegante e intelligente fra quell'antico arredo massiccio e durevole di buona casa borghese di provincia.

Si presentò quasi subito la signora Leoni stretta in un abito di vecchia foggia di seta marrone, con uno scialletto a frangia di ciniglia sulle spalle aguzze e gli porse sorridendo la mano ossuta calzata di mezzi guanti di lana bianca.

— Ella sarà meravigliata di rivedermi dopo tanti anni, — disse Ercolani inchinandosi e le rammentò con parole commosse l'amicizia materna che l'aveva legata a sua moglie. Ma il sorriso della vecchia signora, un sorriso di denti finti, troppo bianchi e uguali

in quel volto grinzoso, non mutava alle sue parole come non mutava l'espressione di indagine attentissima e penosa dei suoi piccoli occhi senza ciglia. Istintivamente egli sollevò il tono della voce e solo allora ella parve afferrare il nome della sua amica defunta.

— Marta, povera nostra Marta, — mormorò lentamente senza più sorridere e tutta la faccia rugosa parve a un tratto rimpicciolirsi, premuta e contratta dal dolore di quella vecchiaia che una sordità quasi completa affliggeva ed isolava ormai nella mestizia dei ricordi.

Tito Ercolani la guardava con una pietà leggermente infastidita riflettendo intanto non senza ironia che l'onesta missione di chiedere a quella veneranda signora pel proprio figlio la mano di sua nipote diveniva in tali condizioni piuttosto difficile, e stava domandandosi come ne sarebbe onorevolmente uscito quando Diana apparve ad un tratto nel vano della porta e tese la mano al visitatore.

— Il signor Ercolani, non è vero? Il padre di Raffaele? Molto, molto felice.

Ella parlava con un lievissimo accento straniero, calcando le dentali, ma con una voce così calda vibrante e piena che pareva gustare le parole mentre le pronunciava. E dai suoi capelli bruni e corti ch'ella par-

lando scuoteva con graziosa baldanza, dal suo volto mutevole, da tutta la sua persona agile e salda avviluppata più che vestita di una seta orientale a colori vivacissimi esalava una tale vitalità, una tale forza di volontà e d'energia, insieme a un così vivo desiderio d'attirare e d'inquietare che Tito si spiegò immediatamente il violento capriccio di suo figlio per quella fanciulla.

Gliene parlò quasi subito onde giustificare la sua inattesa visita, mentre Diana lo ascoltava con un gomito appoggiato sul bracciuolo della poltrona e le dita intrecciate ai suoi corti capelli bruni, tutta zebrata dalle striscie verdi lilla e nere della sua veste orientale e sorrideva con una specie di dolce compatimento per il povero Raffaele e per il suo amore.

— Sì, suo figlio mi vuole molto bene, — ella disse con tranquilla compiacenza, — ed io pure ho per lui una vera amicizia.

— Null'altro? — domandò Tito scrutandola bene in volto.

Ella scosse il capo con un movimento lentissimo senza sfuggire gli occhi che la fissavano.

— Ma forse Raffaele fu da lei illuso, signorina, perchè egli si crede amato, egli crede il suo amore corrisposto con intera fiducia, — l'avvertì Ercolani con un velato rimprovero ch'ella non raccolse.

— Amato d'amore, no, — dichiarò Diana fermamente; — d'affetto, d'amicizia, quasi di fraternità, null'altro.

— E come si spiega quest'inganno? — domandò l'uomo sempre più stupito. — Mio figlio da un mese non vive più che per lei, non parla che di lei, s'ammala perchè non la vede e infine mi decide, per timor di peggio, a venire a chiederle per lui la sua mano, certo di essere accettato con gioia. Ed ella mi rivela ora che non l'ama e che non lo ha mai amato. La cosa è molto oscura, mi pare.

— Il signor Tito è inquieto per suo figlio? — domandò d'un tratto timidamente la vecchia donna quasi sorda che aveva vagamente raccolto nella conversazione il nome di Raffaele.

— Sì, nonna, — le disse con dolcezza Diana piegandosi per parlarle all'orecchio. — Suo figlio sta poco bene, ma è cosa passeggiera. Guarirà presto.

— Speriamolo, — mormorò la nonna e incominciò a sorridere affabilmente coi suoi denti finti, mentre Diana riprendeva il suo atteggiamento di giovine sfinge di fronte a Tito Ercolani.

Questi un po' nervoso già accennava ad alzarsi e pronunziava brevi e secche parole di commiato.

— Poichè la mia missione è fallita, si-

gnorina, mi permetta di presentare a lei ed alla signora sua nonna le mie più profonde scuse e di andarmene rispettosamente.

Ma la fanciulla lo trattenne con l' implorazione dello sguardo, con l'ansia della voce:
— No, no, la prego, non vada via, non vada via così. — E subito dinanzi allo sguardo intento della nonna che s'era rivolta ad osservarla, ella ricompose il volto al sorriso e continuò con una voce dura che contrastava singolarmente con la forzata gaiezza del viso.

— Non amo Raffaele perchè amo un altro; ha inteso? amo un altro che lo ignora, che quasi non mi conosce, che forse mi sdegnerebbe se lo sapesse; ha inteso?

— Signorina, io ho inteso che le sue aspirazioni matrimoniali non vanno verso mio figlio, e non mi resta che ritirarmi, — rispose Tito con un sorriso mordente, diffuso su tutta la faccia pallida e arguta d'uomo che ha molto vissuto e si diverte a vivere ancora.

Egli sentì i denti della fanciulla scricchiolare in un impeto trattenuto di collera e la voce uscire quasi sibilante dalla sua bocca socchiusa:

— Per carità non sia così crudele con me. Sì, io ho illuso ed ingannato Raffaele, ma fu per avvicinarmi per mezzo suo all'uomo che io amavo, e quello ch'io vedevo passare fin da bambina a cavallo dinanzi al cancelletto

del giardino senza aver mai il coraggio di mostrarmi, tanto egli mi intimidiva e mi turbava. Io avevo bisogno che quest'uomo venisse qui per potergli dire quello che vi era e quello che vi è nel mio cuore per lui, da tanti anni. Ora l' ho detto e sento d'essere disprezzata, ma non me ne pento.

Ella appariva bellissima nel suo abito vivace a strisce verdi e lilla ed un tremito nervoso la faceva vibrare tutta come un arco da cui sia partita la freccia. Il suo volto intanto continuava a sorridere sotto lo sguardo attento della vecchia, sotto lo sguardo perplesso dell'uomo, ma il sorriso era convulso.

Quindi ella s'alzò e tese la mano a Tito Ercolani che la sentì nella sua gelida e ferma come una piccola mano d'acciaio.

Lo precedette in silenzio pel breve corridoio e pel vestibolo semibuio fino al giardino già occupato dalla notte profonda e gli porse ancora, nell'ombra, le sue dita fredde senza parola.

— Io temo ch'ella sia preda d'una strana debolezza, signorina, — mormorò Ercolani ancora sorpreso e titubante, trattenendo nelle sue quelle sottili mani avvincenti.

— No, — ella rispose in un sospiro, — sono ormai otto anni ch'io le voglio bene. Laggiù in Inghilterra io attendevo l'estate con tanta impazienza per vederla passare, solo per ve-

derla passare, nascosta in questo giardino. E nessuno seppe mai nulla. Poi il destino mi fece incontrare Raffaele ed incominciai a sperare d'avvicinarmi a lei per mezzo suo. Io gli offersi solo la mia amicizia, null'altro. Avevo uno scopo segreto e cercai di raggiungerlo per una via tortuosa, la sola che mi si offrisse. Mi perdoni.

— Io le perdono, povera bambina, ma non so se Raffaele le perdonerà, se Raffaele dimenticherà.

— Dicono che a vent'anni tutto si dimentica, specialmente l'amore, — mormorò Diana quasi trasognata, portandosi alle labbra con appassionata umiltà la mano di Tito. Ma egli la ritrasse e gliela posò sorridendo sui capelli.

— Ed ora che cosa dirà alla nonna? Come spiegherà la mia visita? — domandò.

— Dirò che il signor Tito Ercolani è venuto a chiedermi in moglie, — rispose Diana fingendo uno scherzo, ma con la voce ansante e il volto febbrile di chi gioca sopra una parola la sua vita.

E l'uomo che era saltato rapidamente in sella si chinò e disse:

— No, bambina mia, sposarsi a vent'anni è presto, ma a quarantacinque è tardi.

Quindi si slanciò a gran trotto per la strada deserta.

IL VIAGGIO.

— Domani sera parto per Londra, — annunziò Leonetto di Bianzè alla signora Gemma Reali quando l'ultima visitatrice se ne fu andata ed essi rimasero soli nel salottino quasi buio, dinanzi al disordine luccicante del tavolino da thè su cui qualche sigaretta male spenta agonizzava in un filo di fumo azzurro.

— Tu scherzi, — ella mormorò corrugando le ciglia, cercandogli il volto nell'ombra, già fremendo di sospetto.

— Non scherzo, ecco qua la lettera che mi chiama; una lettera notarile, rassicurati, — egli rise facendo scattare la luce e mettendole sott'occhio una busta dal bollo straniero. — Mi è morto laggiù uno sconosciuto prozio lasciando qualche sostanza da dividersi fra alcuni parenti. Essi incaricano me, che non ho nulla da fare e che parlo un po' d'inglese, d'andare a Londra e di regolare la piccola eredità. Starò assente un mese, non di più.

— Un mese? — sospirò Gemma Reali stringendosi alle tempia le palme divenute fredde, e chiuse gli occhi quasi per non vedere dinanzi a sè quella lunga sfilata di giorni senza sole.

Poichè l'amore di Leonetto di Bianzè era da quasi un anno il sole della sua vita, la fonte di gioia torbida e pur dolce a cui si abbeverava la sua anima ambiziosa e appassionata per soverchiare e per dimenticare la mediocrità borghese del suo stato. Leonetto, che discendeva da una nobile famiglia, che era bello, elegante e mondano, le apparteneva anima e corpo nel segreto della passione colpevole e quasi ogni giorno, mentre suo marito riceveva nel piccolo studio arredato di semplici mobili chiari i malati impazienti rassegnati paurosi, ella si vestiva accuratamente, passava rapida nell'anticamera oscura, mescolando all'odore acre dei disinfettanti il suo profumo squisito e correva nella casa di Leonetto dove gli arredi antichi, le tappezzerie preziose, i gingilli rari, tutta una atmosfera di raffinatezza esaltavano il suo spirito, vibrante e sensibile, la smemoravano della grigia solitudine della sua vita.

— Vedi, — egli diceva giocando distrattamente con le mollette dello zucchero, — se tu fossi libera mi potresti accompagnare e certo il viaggio con te sarebbe assai più divertente.

— Sarebbe tanto bello, — ella mormorò stringendosi accanto con un atto carezzevole. — Pensa, amore; una notte intera in ferrovia noi due soli, poi una sosta a Parigi, la città magica dove non sono mai stata, poi ancora qualche ora di treno e l'imbarco a Calais, la traversata della Manica....

— E il mal di mare.

— Che importa? Essere a Londra noi due sconosciuti a tutti, liberi fra tutti, perderci fra le strade immense, tra la folla ignota, senza paura, non sarebbe delizioso, non sarebbe divino?

— Divino sì, ma anche impossibile.

— Dio mio, perchè la vita è tanto nemica?

Ella teneva il capo abbandonato sulla spalla dell'amante e come prima aveva inseguito ad occhi socchiusi i bei fantasmi del suo inutile sogno, ora li sbarrava tra paurosi e ostili in faccia alla dura realtà.

Leonetto s'alzò e si congedò accarezzandole i capelli con pietosa tenerezza:

— Vedrai come passeranno presto tre o quattro settimane e come ci ameremo di più dopo tanti giorni di lontananza.

— Partirai domani sera?

— Sì, a mezzanotte. Passerò domattina a fissare il posto nel vagone-letto.

— Verrò a salutarti un momento nelle prime ore del pomeriggio.

— Sì, cara; ma un momento solo. Ho tante cose ancora da disporre.

Si salutarono correttamente nell'anticamera dove l'odore acre dei disinfettanti fluttuava nell'aria come un severo ammonimento e Gemma Reali rientrò nel salottino sospirando, si torse le mani nervosamente, scrutò nello specchio con irosa tristezza il suo bel volto impallidito, stirato dall'indicibile pena. Non mai come in quel momento la continuata menzogna, la torbida falsità della sua vita le era sembrata così miserabile e così insopportabile. Bisognava rifarsi ora il viso sereno, il viso legale che il destino le aveva imposto e sedere con gesti calmi e con sorrisi innocenti alla tavola familiare, mentre tutta la sua anima correva ansando sulle traccie di quell'uomo che non poteva seguire, che sarebbe stato domani al di là delle terre, al di là dei mari solo e irraggiungibile, solo e infelice senza di lei.

Si scusò col marito di non potergli tenere compagnia durante il pranzo, adducendo un violento mal di capo e si ritirò in camera per mettersi subito a letto. Tutta la notte sognò treni fuggenti, disperate corse verso l'ignoto fra voragini spaventose; soffocò fino all'alba sotto l'oppressione degli incubi e quando fu sveglia si sentì così sollevata e leggera che le parve di poterne trarre un buon presagio. Allora incominciò a sognare ad oc-

chi aperti su quel viaggio impossibile e con un gioco pericoloso della fantasia volle immaginare di compierlo.

Ecco: ella giungeva all'improvviso alla stazione mentre Leonetto partiva. Egli passeggiava nel corridoio del treno triste ed annoiato, dopo aver dato gli ultimi ordini al suo domestico. D'un tratto egli si volgeva e trovava la sua amica di fronte a sè, avvolta in un lungo mantello da viaggio, coperta da un fitto velo, pronta a partire con lui. A stento egli tratteneva un grido di sorpresa, una esclamazione di gioia e la trascinava con sè, le baciava le mani ringraziandola con una commozione profonda. E il treno si poneva in moto e lo spazio cresceva, cresceva fra la realtà odiosa della sua vita e la sognata bellezza della felicità.

Le venne da quel fantasticare una agitazione nervosa così intensa che ella fu costretta ad alzarsi sebbene fosse di buon mattino e dopo la consueta cura minuziosa della sua persona, ad uscire a passeggio per calmare la propria inquietudine.

Passò dinanzi al villino dove abitava Leonetto, notò che vi sostava una vettura chiusa e andò oltre, giunse inconsciamente passo passo fino alla stazione quasi attratta da un oscuro fascino verso quella mèta. Rincasò a mezzogiorno e pur compiendo come ogni giorno gli atti abitudinari dell'esistenza le pareva di

vivere quasi in uno stato di sonnambulismo con l'anima assente e lontana.

Quando suonò per un ultimo saluto alla porta di Leonetto di Bianzè tremava come quando vi era venuta per la prima volta. Le aperse il domestico con la sua solita faccia fredda e impenetrabile e la guidò attraverso ai bauli che ingombravano l'entrata fino allo studio dove Leonetto in *pigiama* di seta azzurra scriveva. Egli sollevò il capo, le sorrise e tracciò l'indirizzo prima di venirle incontro.

— Figurati che non ho ancora trovato il tempo di far colazione, — le disse cingendole le spalle col braccio senza smettere di fumare, — e fra mezz'ora devo ricevere una visita del mio avvocato.

— Ciò significa che mi mandi via subito, — osservò Gemma fra desolata e risentita.

— Oh, non subito. Ma oggi sono come tuo marito quando ha molti clienti da sbrigare, — rise egli senza finezza, e dinanzi al volto mortificato di Gemma soggiunse: — E invece avrei tante ore e tanti giorni da dedicarti durante questo mese mentre me ne andrò solo e ramingo pel mondo!

— Se tu lo vuoi io ti seguo, — dichiarò ella prontamente rialzando il capo quasi con un moto di sfida verso il destino contrario.

— Non dire sciocchezze, — egli l'ammonì con benevola compassione. — Lo sai che non

è possibile e tu non devi rovinare per me la tua vita.

Ella chinò la fronte corrucciata e si dispose poco dopo ad uscire.

— Tu non devi rovinare per me la tua vita, — si ripeteva camminando lentamente per i viali ancora deserti di quell'ora quasi meridiana. E sentiva insorgere nel suo cuore sconvolto un impeto di ribellione contro quel dovere. La sua vita le apparteneva e poteva ben rovinarla, poteva gettarla per un capriccio o per una passione quando le fosse piaciuto. Qualche volta aveva desiderato di morire, una volta s'era apparecchiata una morte per veleno, alla Bovary, compiacendosi di quei preparativi con una malata curiosità di sè stessa, come facendo un gioco di cui ignorava la fine. E alla fine aveva buttato ogni cosa, ridendo.

Ora ella sentiva la necessità morbosa di disporsi a questa partenza che sarebbe stata la rovina della sua vita apparentemente onesta e che l'avrebbe gettata di colpo fuori della società e fuori della legge.

L'amore per Leonetto di Bianzè s'esaltava e s'esasperava di una nuova e più eccitante attrattiva: il desiderio di quel viaggio, la promessa di visitare paesi ignoti, città ancora sconosciute eppure già tanto affascinanti per uno spirito sensibile all'eleganza e alla bellezza. E i giorni e le settimane di libera gioia, di

amore senza infingimenti, di vita diversa più intensa e più fervida, di tutte le raffinatezze del lusso cosmopolita, ignote alla sua ristretta esistenza di piccola borghese.

Chi poteva impedirle di uscire quella sera stessa di soppiatto di casa sua e correre alla stazione, prendere un biglietto ed accompagnare a Parigi e a Londra l'amico?

Possedeva qualche danaro raggranellato con cura per l'acquisto d'un oggetto prezioso che desiderava da molto e le sarebbe bastato anche per il posto nel vagone-letto.

Rientrò già quasi decisa a questa follìa, ma il tranquillo e ordinato rifugio della sua esistenza quotidiana, il volto sereno del marito, la sua voce calma che si spandeva nella chiara saletta tra i fiori e i frutti della tavola, la riempirono di nuove esitazioni, di nuovi e più agitati dubbi. Ma quando egli s'alzò per ricevere una telefonata e l'avvertì che avrebbe passato la notte fuori di casa al letto di un malato gravissimo, ella sentì che ricadeva irrimediabilmente nella tentazione.

E poco più tardi sola nella sua camera trasse una piccola valigia e incominciò a riempirla lentamente degli oggetti più indispensabili. Si vestì adagio, con atti tranquilli e precisi cercando di dimenticare la cosa straordinaria alla quale s'accingeva, e quando ebbe indossato un mantello scuro e un piccolo cap-

pello che le lasciava scoperte solo due ciocche oscure alle tempia, riflettè alquanto se dovesse scrivere al marito un biglietto d'addio. Decise infine di mandargli invece un telegramma dalla frontiera che egli avrebbe trovato il mattino dopo rientrando e per ultimo s'avvolse il viso e il capo in un velo nero fittamente arabescato che le confondeva i lineamenti rendendola a un primo sguardo quasi irriconoscibile.

Suonarono le undici, ma la fantesca sfaccendava ancora rumorosamente per la casa deserta ed ella attese che tutto fosse buio e silenzio prima d'uscire. Il cuore le martellava sordo nel petto mentre salutava le piccole cose note e care che non avrebbe riveduto mai più. Baciò un ritrattino di sua madre morta anni innanzi, le chiese mentalmente perdono e pensò che poteva portare con sè quel ricordo dolce e triste. Lo chiuse nella valigetta e cautamente si dispose a partire. Al buio, attutendo i passi, dischiuse l'uscio senza rumore, discese rapida, aperse un'altra porta, fu nella via. Camminò nell'ombra evitando i fanali, dissimulando contro la veste la leggera valigetta fino ad una piazza dove sostavano alcune vetture. Diede l'indirizzo della stazione e non appena fu seduta s'accorse d'essere stanca come se avesse percorso un interminabile cammino, ma l'aria della notte fresca e profumata la sollevò, fu un refri-

gerio mite per la sua fronte scottante. Un facchino prese il suo lieve bagaglio e la guidò allo sportello. Ella si guardava intorno paurosa di incontrare qualche amico del marito, qualche propria conoscenza, ma ciascuno andava pei fatti suoi e l'osservava senza curiosità.

Quando ebbe il biglietto chiese all'impiegato dove si trovasse l'ufficio dei vagoni-letto. Egli la informò cortesemente che poteva fissare il posto sul treno stesso essendo l'ufficio chiuso a quell'ora. Il facchino la precedette fino al treno di Parigi, aspettò ch'ella avesse confabulato col conduttore dello *sleeping* e andò a collocarle a posto la piccola valigia.

Ella rimase sola. Tutto si era compiuto colla massima facilità, quasi come una tranquilla e onesta partenza, piuttosto che come una romantica fuga. Mancavano dieci minuti all'ora fissata ed ella supponeva che Leonetto non fosse ancora giunto. Lungo il marciapiede passeggiavano discutendo due signori stranieri; nel corridoio non v'era alcuno.

Ad un tratto nel silenzio risuonò un lungo, squillante riso di donna.

Veniva dalla cabina accanto, che aveva la porta semiaperta, e vi rispose una voce di uomo, bassa, contenuta, accompagnata da un ridere sommesso, come in uno scherzoso rimprovero.

Il cuore le diede un balzo. Felinamente strisciò incontro alla parete del corridoio, spiò dalla porta socchiusa. Le due cuccette erano già preparate per la notte e sopra una d'esse sedeva una giovine donna col gomito sul guanciale e la nuca appoggiata alla mano. Rideva ancora mostrando i denti molto bianchi fra due labbra sottili e rosse come una ferita e parlando scuoteva i capelli corti e ricciuti d'un nero rossigno intorno al viso grasso e corto come quello d'un fanciullo.

L'uomo, un po' curvo verso di lei, volgeva le spalle alla porta e sebbene la statura, il portamento, i gesti rassomigliassero a quelli di Leonetto, ella s'illuse per un attimo, disperatamente, che non fosse lui.

— Chiudi la porta, — disse d'improvviso la donna, ed egli si volse, le fu di fronte. Ella ebbe appena il tempo di buttarsi indietro, di scomparire, di cadere sul divano col sudore freddo alla fronte, col volto livido, con la bocca socchiusa ad aspirare l'aria che le mancava. Era lui e partiva con un'altra.

Allora la sospinse un solo pensiero: quello di fuggire senza essere scorta, di andarsene prima che quel treno la portasse via, di correre all'impazzata senza più volgersi indietro.

Il guardiano l'avvertì che mancavano tre minuti alla partenza, mentre ella s'avviava verso l'uscita. Ella rispose che non partiva

più e l'uomo la vide così stravolta che non osò replicare. L'impiegato a cui consegnò il suo biglietto la richiamò per dirle qualche cosa ch'ella non comprese e a cui rispose crollando il capo con gli occhi smarriti.

Macchinalmente aveva afferrato la valigetta e quel peso inconsueto la riconduceva tratto tratto alla realtà del suo essere mentre ella correva per le strade quasi oscure, rasentando i muri, svoltando agli angoli, guardando fisso innanzi a sè col cervello vuoto come un'allucinata. Giunse dinanzi alla sua porta guidata unicamente dall' istinto che conduce anche le bestie, i ciechi e i dementi. Come fu nella sua camera liberò il viso dal velo e si guardò intorno sperduta. Nulla era mutato nelle cose inconsapevoli, solo un male, un orribile male, non gelosia, non odio, non rivolta, ma un male ancora confuso, materializzato, come un contorcimento dell'anima e della carne, come lo schiacciamento di un piede brutale la premeva, la straziava, la distruggeva.

E fu tra le coltri gemendo, smaniando, col sangue già acceso dalla febbre, in un principio di delirio.

LA SAGGEZZA DEL DESTINO.

— Eppure qualche volta il destino è saggio, — mi disse Lorenza Ornelli, la prima volta che venne a trovarmi sola dopo il suo matrimonio. Ella sentiva intorno a sè non ancora spenti lo stupore e la curiosità sollevati da quelle nozze inattese, per cui una fanciulla quasi povera, quasi brutta, non più giovanissima, s'univa ad un uomo ricco, intelligente, ufficiale brillante e avventuroso come Ruggero Capua.

Me lo disse aprendo e chiudendo più volte il suo piccolo ventaglio di merletto e avorio, dono nuziale di un'amica, senza sollevare il volto ch'ella teneva spesso inclinato, quasi per far dimenticare a chi l'ascoltava le pochissime grazie che l'adornavano. Quindi alzò per un momento gli occhi ch'erano belli ed espressivi, come lo sono quasi sempre gli occhi delle brutte consapevoli, e mi vide così

assorta nella mia attesa, così avidamente intenta alle sue parole, che proseguì con un sorriso fra benevolo e incerto:

— Anche tu sei molto incuriosita di questa storia, ed è naturale; io stessa due mesi fa non avrei mai immaginata una simile soluzione. Perchè io amavo Ruggero da tanti anni, in silenzio e senza speranza e mi pareva che l'oscuro dramma della mia vita non avesse possibilità di scioglimento, credevo che nessuna influenza umana o divina avrebbe mai accostato il mio destino al suo, nè piegato neppure per un momento il suo cuore alla povera disgraziata creatura ch' io ero. Non mi illudevo, non sognavo, quasi non desideravo per evitare a me stessa ragioni di inutile sofferenza, ma sentivo continuamente questo amore presente in me, vivo in me come lo sguardo e il respiro.

Ruggero ed io siamo cresciuti quasi insieme perchè le nostre ville in campagna erano a pochi chilometri di distanza, e durante l'estate ci si vedeva ogni giorno, ma mentre l'affetto chiassoso e turbolento dell'infanzia si calmava in lui mutandosi in una serena fraternità, in me si cambiava in fervore ed in tenerezza e s'accendeva di una gelosia sempre più violenta e sempre più repressa. Io ero invidiosa delle mie amiche più belle e più eleganti, ero gelosa di tutte le donne su le quali si posava il suo sguardo, alle

quali egli rivolgeva la sua parola, ma convinta com'ero della mia bruttezza sgraziata e ritrosa, rinchiudevo in me la mia tristezza e me ne struggevo quando ero sola in lagrime e in singhiozzi senza fine.

L'anno in cui Ruggero uscì dall'Accademia con le spalline, tutte le nostre compagne di villeggiatura se lo disputarono, ed egli si prodigò in amori ed in amoretti, divertendosi e appassionandosi follemente a quel gioco di presa d'assalto della vita. Io sola l'osservavo e soffrivo in silenzio, io sola lo seguii passo passo, non veduta nè sospettata per gli anni che sopravvennero, e conobbi quasi tutte le sue avventure, seppi i nomi di quasi tutte le sue amanti, lo vigilai dalla mia ombra desolata con l'ansia d'una madre e la passione d'una innamorata.

Al principio della scorsa estate la casa d'un lontano parente di Ruggero, chiamata Villaverde, fu affittata ad una famiglia di americani del nord, i Wilson, gente dispendiosa, chiassosa, smaniosa di divertirsi in qualsiasi modo lecito e illecito. Ne facevano parte due signorine poco più che ventenni, Magda e Glady, entrambe alte, snelle e disinvolte come giovinetti, molto graziose, molto eleganti e civette fino alla temerità.

Figurati che accoglienza fecero a Ruggero, il bell'ufficiale italiano, il corteggiatore consumato che possedeva tutto il fer-

vore sentimentale della sua antica gente latina e insieme l'energia e l'irrequietezza della loro giovine razza! Fu un delirio; Ruggero non rincasava più che per dormire a tardissima ora della notte, e correva a Villaverde ogni mattina. Talvolta che s' indugiava alquanto a discorrere con sua madre od a riaprire qualche suo libro di studio, Magda o Glady saltavano in bicicletta e venivano a tirar sassi nelle sue finestre, finchè egli scendeva e le riaccompagnava.

Glady specialmente, la maggiore e la più bella, lo circuiva e gli si attaccava sempre più come una piccola serpe che si attorcigli al piede d'un passeggero e lo costringa a fermarsi. Lo costrinse a fermarsi così bene che dopo un paio di mesi il loro fidanzamento fu annunciato quasi ufficialmente. Ma il guaio peggiore fu questo: Ruggero s'era innamorato seriamente di quella bambola perfezionata d'ultimo modello americano e si mostrava geloso di tutti e perdeva giorno per giorno la sua bella serenità d'uomo fortunato. Ormai si vedevano quasi sempre insieme e spessissimo soli, a piedi, a cavallo, in automobile per le vie maestre e per le viottole ombrose del paese, ed io che li spiavo dal cancello della nostra villetta, io che sapevo guardare oltre l'apparenza, comprendevo che il dominato era lui e soffrivo sentendolo destinato a diventare uno di quegli

schiavi inconsapevoli che la bellezza imperiosa e fredda d'una donna trascina con sè alla rovina.

Qualcuno della sua parentela che s'attentò a parlargli della progettata unione dimostrandogli cautamente la propria riprovazione, si sentì invitato con tanta gelida risolutezza a non occuparsi della sua tutela, che nessuno osò più replicare.

Intanto Ruggero stava per riprendere il suo servizio e il matrimonio doveva ufficialmente annunziarsi prima della sua partenza. Senonchè quasi alla vigilia di questo avvenimento gli arrivò improvvisamente l'ordine di partire con un riparto di truppe destinato alla Libia. Mesi innanzi egli aveva richiesto di far parte dell'esercito coloniale e la domanda era stata inoltrata ed accettata proprio nell'ora in cui egli meno l'aspettava e forse meno la desiderava. Ma non ostante le lusinghe dell'amore e delle prossime nozze, Ruggero non esitò dinanzi al proprio dovere, anzi pregò i Wilson di ritardare fino al suo ritorno la firma del contratto onde non legarsi l'un l'altro con vincoli legali, mentre dovevano bastare l'amore e la lealtà d'entrambi a mantenerli fedeli. Fu accettato il suo consiglio e, giunto il momento della partenza, mentre io rimasi in casa a consolare sua madre, tutta quanta la famiglia Wilson accompagnò Ruggero alla stazione.

Li esaltava il pensiero ch'egli poteva forse non più ritornare vivo e lusingava il loro amor proprio di barbari appena inciviliti la immagine di quel fidanzato-eroe che la loro bella figliuola si sarebbe portato in giro pel vecchio e pel nuovo mondo, come un fiore rosso all'occhiello della sua giacchetta mascolina.

Seppi più tardi che Gady Wilson gli scrisse appena due o tre lettere in un suo faticoso italiano, puerile di pensiero e di forma, e seguitò quindi mandandogli innumerevoli cartoline fotografiche nelle quali ella appariva riprodotta ai piedi di tutti i più celebri monumenti d'Italia. Perchè i Wilson avevano lasciato Villaverde e viaggiavano, divertendosi e distraendosi in quella disordinata vita nomade di treno in treno e d'albergo in albergo, che la loro inquietudine chiassosa prediligeva.

Ma dopo Pasqua, mentre ero anch'io in campagna presso una zia ammalata, seppi che gli americani tornavano in villa e non ostante il mio odio per quella gente, me ne rallegrai in cuor mio per Ruggero. Egli aveva scritto da poco a sua madre, annunziando il suo ritorno e preferivo ch'egli ritrovasse la sua fidanzata in quella casa quasi tranquilla, piuttosto che in giro per qualche popolato albergo cosmopolita. E poi ne gioivo per me stessa poichè l'avrei forse veduto passare,

gli avrei forse dato il mio benvenuto, e l'aspettavo.

Anche più tardi seppi da lui stesso quanto gli accadde al suo ritorno. Dopo un rapido saluto dato in città a sua madre, egli decise di correre a Villaverde e telegrafò onde avere alla stazione un cavallo sellato, sembrandogli che una carrozza dovesse impiegare un tempo interminabile a percorrere quei dieci chilometri di strada che occorrevano per giungervi. Era una mattinata calda del principio di giugno e suonavano le campane di mezzogiorno quando Ruggero passò di galoppo dinanzi al mio cancello. Ma non mi vide; proseguì impaziente verso la sua mèta e discese poco dopo a Villaverde. Egli non aveva annunziato ai Wilson il suo ritorno; desiderava sorprenderli all'improvviso, sapendo com'essi amavano le emozioni violente ed inattese e si riprometteva un'accoglienza quasi folle di gioia e di festosità.

La famiglia con alcuni ospiti prendeva il caffè nella veranda, dopo colazione, quando Ruggero, seguito dal domestico che aveva pregato di non annunziarlo, sollevò la tenda che metteva in giardino ed apparve come una visione; sarebbe forse più giusto dire come un fantasma, perchè tutti i volti espressero uno stupore pieno di sbigottimento e passarono alcuni attimi prima che il padre Wilson si risolvesse a venirgli incontro ed a strin-

gergli energicamente la mano. Ma in quei pochi attimi di sospensione lo sguardo di Ruggero aveva còlto la situazione e compreso. Un giovine alto e biondo, dalla fisionomia spiccatamente inglese, s'adagiava in una poltrona di vimini ed alla sua sinistra, sul largo bracciuolo sedeva Glady, la sua Glady, accendendo una sigaretta alla sigaretta dell'ospite; il suo braccio bianco e nudo posato su lo schienale pareva cingere le spalle del giovine il quale la fissava intensamente, sorridendo.

Rimessi dal primo impaccio, gli offrirono il caffè e lo assediarono di domande sui paesi sconosciuti dai quali egli giungeva, ma Glady non gli rivolse quasi parola, ed egli rispose breve e conciso sebbene cortese, dominando la collera sorda che lo mordeva. Poi se ne andò e non promise di ritornare. Solo Magda, la sorella minore lo accompagnò al cancello, e mentre egli scioglieva le briglie del cavallo legato ad un albero, gli disse con quella ingenua sfrontatezza che pareva talvolta promettere tutto, perfino la lealtà del carattere:

— Glady sposa l'inglese fra quindici giorni, ma io sono ancora libera, mio caro Ruggero.

Ruggero la guardò un momento in silenzio, poi le domandò:

— Crede in Dio, lei?

Probabilmente la piccola Magda non si era

mai rivolta una simile interrogazione, perchè non seppe che cosa rispondere, ma Ruggero replicò:

— Ebbene, se ci crede, le giuro in nome di Dio ch'io sposo la prima donna che incontro per via, non lei. Lo giuro a Dio ed a me stesso.

Balzò in sella e lanciò il cavallo ad un galoppo furioso. La strada era bianchissima deserta silenziosa sotto il sole di mezzogiorno e correva fra i grani già alti. Qualche cicala friniva un momento su un pioppo, poi taceva e nulla s'udiva se non lo strepito ritmico del cavallo in corsa, cosicchè io, vigilando dal mio giardinetto, lo sentii giungere di lontano, palpitando d'emozione. Avevo ingannato l'attesa, che credevo più lunga, cogliendo alla rinfusa fasci di fiori e d'erbe, e con quel mio carico ridicolo sulle braccia, mi precipitai sulla strada agitandolo in alto per farmi scorgere da lui e per fermarlo al passaggio. Ruggero mi vide, discese, legò il cavallo ed entrò nel piccolo chiosco coperto di caprifoglio pieno di ombra e di frescura. Era pallido e stravolto ma sorrideva e mi guardava con occhi strani, con occhi diversi che parevano vedermi per la prima volta. D'un tratto mi prese la mano e disse:

— Sei tu la prima donna che ho incontrata per via. Questo è il destino. Se tu vuoi

io ti sposo, perchè questo, questo è il destino.

Credetti ch'egli delirasse, credetti che per la strada, in quell'ora ardente, una insolazione lo avesse colpito e che le sue parole fossero incoscienti. Gli toccai la fronte, gli afferrai le mani soffocata dalla pena e dalla commozione e corsi a prendergli un cordiale. Ma quando ritornai egli sorrideva calmo e non mi pareva più così pallido:

— Non sono ammalato e non vaneggio, — disse, — credimi, un saggio destino vuole che tu sii mia moglie.

— Ti prego, Ruggero, — insistetti offesa, — non prenderti gioco di me; sei crudele.

Allora egli s'alzò e mi guardò negli occhi, serio, grave, quasi dolente:

— Ti pare ch'io abbia la faccia d'un uomo che scherza? — mi chiese, e cingendomi le spalle con le sue braccia soggiunse: — Ti prego, Lorenza, di voler essere la mia compagna buona, per sempre.

Ma io non potei rispondere; il piccolo chiosco verde si mise a girare vertiginosamente intorno a me ed io mi sentii cadere, trascinata seco, come una foglia in un turbine di vento. Ruggero mi fece sedere, mi costrinse ad inghiottire il cordiale portato per lui e mi baciò le mani mormorando:

— Come soffri, povera piccola!

— Sì, soffro, ma di gioia, — risposi final-

mente, e piansi un momento smarrita su la sua spalla.

Ci sposammo dopo un mese e nessuno seppe finora il segreto di questo nostro matrimonio, su cui s'è avventata tanta maligna e invidiosa curiosità. Tu sola lo conosci ora, ma poichè questa storia può tornare forse utile e confortante a qualcuno, raccontala pure, se vuoi. Te lo concedo.

ALLEGRO, MA NON TROPPO.

La prima volta che il maestro Santamaura udì il nuovo segnale acustico collocato dal suo amico Sandro Galeata sulla propria automobile, si coprì con le palme le orecchie, chiuse gli occhi e gemette con voce soffocata: — Dio mio!

Era un grido stridente e lacerante come un cigolìo di cardini arrugginiti misto a un gracchiar di ranocchie irose, o come uno strofinìo urlante di ferro contro marmo, un suono insomma così urtante per un paio di timpani sensibili, che Santamaura non cessò di gemerne lungo tutta la strada.

Ma Galeata occupato al volante, ne rideva come d'una graziosa burla giocata all'amico e si volgeva tratto tratto ammiccando verso sua moglie, la quale sedeva nell'interno della vettura fra i suoi due bambini, tutta ravvolta in un fitto velo verde.

— No, — proruppe finalmente Santamaura alla prima sosta presso un passaggio a livello, — no, io non ti permetterò mai di lacerar le orecchie a me ed all'umanità innocente con uno stridore di questo genere. Perchè non usi una semplice tromba?

— Caro mio, la semplice tromba è uno strumento antidiluviano; pare che si usasse già nel paradiso terrestre e prima ancora, nel paradiso perduto, — scherzò Sandro Galeata ch'era avvocato e non si lasciava facilmente convincere. — Nessuno più l'ascolta, — proseguì ponendosi in marcia; — è un suono morbido, scivolante, afono; per scuotere i nostri simili ci vuole ormai un sussulto, un urto, un fremito, qualcosa che li prenda per la gola e li costringa a voltarsi e a scansarsi.

La vettura si slanciò per un rettilineo deserto e gli amici, nel vento della corsa che travolgeva le parole, tacquero per un pezzo, ma Santamaura rifletteva intanto sul mezzo di salvare sè e l'amico da un simile scempio che gli pareva sacrilego per l'arte.

Egli era un musico di valore, ancora giovane e non ancora celebre e componeva da due anni un'opera, il *Don Giovanni,* che gli doveva dare la gloria, la ricchezza e la felicità ad un tempo. Per ora non gli dava che una grande esaltazione lirica quando ne parlava con gli amici, molte illusioni di gran-

dezza per l'avvenire e alcuni rari momenti di fervore operoso i quali non bastavano a portare a compimento l'opera ed i sogni.

Quando ebbero pranzato in un alberghetto di montagna tutto chiaro e lindo, mentre la signora Galeata faceva riposare i bambini, Santamaura disse all'amico appoggiando i gomiti sulle lunghe dita incrociate:

— Ricordi tu la marcia nuziale del mio *Don Giovanni,* quella che accompagna l'eroe ogni volta ch'egli entra in scena?

Socchiuse gli occhi e alzò un dito ispirato:

— Ta, ta, tatatà.... È uno scoppio di gioia e di passione, è un grido d'amore, di tutti gli amori. Io la chiamo marcia nuziale in un senso pagano, intendendo per nozze il congiungimento di due creature innamorate, l'ebbrezza suprema degli amanti. È il grido d'Elvira e di tutte le altre donne, il tema dominante che variando si ripete per tutta l'opera.

— Ebbene? — domandò Sandro corrugando le ciglia e assentendo vivamente come se s'interessasse molto a quel discorso che in realtà gli era divenuto indifferente a furia d'udirlo ripetere.

— Ebbene, ora vi ho aggiunto un piccolo motivo, allegro ma non troppo, poche note squillanti e sfuggenti che tornano parecchie volte e che sembrano un commento, una ri-

sata e insieme un ammonimento. Questo te lo regalo.

— Per che farne, scusa?

— Per farne un segnale acustico per la tua macchina; qualche cosa di nuovo, di personale, di armonioso che possiederai tu solo e che non rovinerà i timpani all'umanità.

— Ti ringrazio, — mormorò Sandro stupito di tanto zelo e poichè sua moglie giungeva glie ne parlò subito con le parole stesse di Santamaura, fingendo un grande entusiasmo mentre la signora mostrava i denti in un sorriso che si sforzava inutilmente di sembrare amabile.

Ella contava alcuni anni più del marito ed aveva una magra faccia giallognola benchè regolarissima di tratti e due grandi occhi neri in cui la disperazione dell'invecchiare metteva una fiamma fosca, una contenuta passione non priva di un certo fascino singolare. Ella amava fortemente quel marito giovine e leggero che sospettava infedele e non poteva soffrire Santamaura il quale non le aveva mai fatto la corte e s'assentava spesso con l'amico in automobile dandole una vaga impressione di sfruttatore e di complice.

Il dono promesso dal giovine maestro, costruito appositamente in Germania, giunse alla vigilia della partenza per la villeggiatura. La tromba tutta lucente, munita di alcuni piccoli tasti fu applicata all'automobile

e Sandro Galeata imparò subito a maneggiarla. Essa mandava un suono acuto e vibrante e modulava un piccolo motivo gaio, vivace e caratteristico, composto di poche note facili e squillanti.

Santamaura era partito il mattino stesso per un luogo di cura dove si doveva incontrare con un tenore celebre a cui sperava d'affidare la parte di don Giovanni e casa Galeata, composta dei coniugi, dei bambini e della governante dopo un viaggio di sei ore in automobile giunse la sera in una cittadina di mare e si sistemò in un albergo già in precedenza fissato, circondato da un ampio giardino e molto vicino alla spiaggia.

Sandro Galeata non faceva bagni e compieva da solo lunghe passeggiate in automobile rientrando soltanto all'ora dei pasti, e sebbene sua moglie s'irritasse alquanto di queste frequenti assenze, egli le spiegava garbatamente che aveva amici e colleghi disseminati sulla riviera e che li visitava con assiduità, assicurandole che la vita oziosa del bagnante lo infastidiva e nuoceva alla sua salute.

D'altra parte, con saggezza e con prudenza, aveva abituata sua moglie a non discutere e a non controllare le sue azioni e con un po' d'intelligenza e molto buon senso s'era conservata interamente la propria libertà.

Ella intanto lontana dalla città e dalle amiche s'annoiava e passava le sue giornate a

leggere o a ricamare in giardino, cosicchè fu tutta lieta quando capitò di passaggio nell'albergo la signorina Altavilla, una sua antica compagna di scuola che si piccava di illustre nobiltà e che, forse per questo, forse per causa della madre sempre inferma era rimasta a trentacinque anni una zitella grassoccia e sentimentale, un po' miope e molto espansiva.

Non s'erano rivedute da molti anni e chiacchierarono dei loro affari e di quelli degli altri finchè l'Altavilla abbracciò con impeto l'amica e corse alla stazione invitandola con calore alla sua villetta, ch'era lontana un'ora di treno e veniva chiamata col poetico nome di Gelsomina.

Dopo un'altra settimana suo marito le annunziò un mattino partendo in automobile che sarebbe rimasto assente tre o quattro giorni per trattare un affare d'importanza e poichè ella continuava ad annoiarsi ed i bambini erano ben custoditi dalla loro governante, decise un pomeriggio di recarsi a visitare la sua amica.

La Gelsomina tutta avvolta nel verde delle piante odorose che le davano il nome, distava dalla stazione circa un quarto d'ora di carrozza e la signora Galeata vi si fece portare e suonò al cancello fra le gioiose acclamazioni della signorina Altavilla che corse ella stessa ad aprirle.

— La mamma è sulla terrazza, — disse dandole il braccio lungo la scala di marmo che saliva al primo piano e la introdusse in un salottino buio e fresco, quindi in una veranda coperta di edera dove una signora canuta dall'aria sofferente ma non triste leggeva un giornale, seduta in una poltrona a ruote.

— Ecco Maria, mamma; adesso signora Galeata, — esclamò l'amica presentandola a sua madre e le due signore sedettero presso l'inferma discorrendo vivacemente.

— Se tu vedessi i suoi bambini, mamma! Che amori! — sospirava la signorina. — Dicono che tuo marito sia un avvocato molto brillante.

— Sarà anche un bel giovine se rassomiglia ai figli, — commentò la vecchia signora e soggiunse amabilmente: — Del resto basta che somiglino a lei.

La Galeata sorrideva, lieta dell'accoglienza e si proponeva d'invitare la signorina a passare con lei alcuni giorni per saziare la sua curiosità sul «brillante avvocato», ed anche per far conoscere a suo marito quell'amica che non le dava ombra. E presero il thè sulla terrazza mentre il sole scendeva in mare e nell'ultima luce si coloriva di madreperla, ansando più dolcemente incontro alla terra come in un desiderio di riposo.

Allora la visitatrice s'alzò per prendere con-

gedo e mentre stringeva le mani alla malata e l'amica le cingeva la vita col braccio per condurla verso il giardino, ella ristette, sollevò il capo, rimase in ascolto.

Dal fondo della strada salivano alcune squillanti note di tromba e ripetevano un noto motivo, allegro, vivace, caratteristico: la piccola marcia del *Don Giovanni.* Il motore ansava rombando lungo la salita e il suono che lo accompagnava s'avvicinava sempre più, finchè squillò chiaro, lungo e vibrante sotto la terrazza.

— Che ascolti? — le domandò la signorina Altavilla sorridendo. E subito soggiunse: — È il segnale di una automobile che passa qui ogni giorno e ogni volta si ferma a quel villino laggiù.

— Quale? — domandò la Galeata con voce un po' roca e si sporse dalla balaustrata mentre l'automobile di suo marito passava. Ed ella vide ch'egli non era solo.

— Laggiù, a quel cancello con le lancie dorate, — spiegò l'altra indicando una casa elegante in fondo alla via, — dove abita una bella signora bionda, dicono una contessa fiorentina, molto emancipata. — Ecco, — ella continuò ponendosi ad osservare con un binoccolo da teatro. — Oggi rientrano insieme. Ella è elegantissima come sempre ed anche il suo amico ha una figura molto distinta, sebbene non si riesca mai a vederlo in viso

sotto quegli enormi occhiali. Come devono amarsi quei due!

Ma la Galeata interruppe seccamente il sospiro della sua amica.

— Addio, cara, — le disse d'improvviso con una voce così aspra che l'altra le si volse meravigliata.

— Quel motivo è tanto nuovo, — diceva la signora Altavilla, la quale secondo l'uso dei vecchi rifletteva molto prima di parlare, — ed è così grazioso che non si può fare a meno di notarlo. Però quel signore mi pare alquanto leggero a non accorgersi che il farsi precedere da questa fanfara è molto, molto imprudente.

— Buona sera, signora, — concluse la Galeata come se non avesse inteso quelle osservazioni e ritornò in giardino con l'amica, la salutò, salì nella carrozza che l'aspettava al cancello. Ma com'ebbe percorso un breve tratto di strada ella si assicurò che il terrazzo della Gelsomina fosse deserto, quindi discese, pagò il cocchiere e tornò indietro a piedi.

L'automobile di suo marito era sempre ferma al medesimo posto e il cancello dalle lancie dorate era chiuso. Ella vi si diresse e quando fu presso quella soglia esitò un momento ansando di emozione, quindi si risolse, premette il bottone del campanello.

S'udì nell'interno un lungo trillo, poi una cameriera giovine in cuffietta di pizzo bianco attraversò una breve serra vetrata e aperse.

— Vi prego di consegnare questo all'avvocato Galeata, — ingiunse la signora porgendo il suo biglietto da visita e soggiunse dopo una pausa: — Avvertitelo che lo aspetto qui.

La cameriera lesse il biglietto e si morse le labbra trasalendo come se avesse toccato un oggetto rovente, quindi richiuse e scomparve.

Allora la signora Galeata salì lentamente nell'automobile, sedette, e si dispose a ricevere suo marito.

IL VIGILE AMORE.

Per la prima volta, dopo due mesi e mezzo di malattia, Maria-Clara Romei potè rizzarsi a sedere sul letto, col dorso appoggiato ad un soffice monte di cuscini e il capo affondato in un guancialetto di piuma. Le avevano fermato i capelli con un largo nastro azzurro che le fasciava la testa dalla fronte alla nuca e si annodava su la tempia sinistra con una leggiadria quasi infantile, la quale bene armonizzava col suo sorriso: un sorriso stupito, leggero e grave ad un tempo, il sorriso di risveglio ancora sognante, che è proprio dei convalescenti. L'avevano avvolta in un accappatoio di molle lana dei Pirenei, anch'esso azzurro pallido, donde usciva il collo, esile come uno stame dai petali di un fiore, donde uscivano le mani esangui ed affilate, di cui l'una adorna di un solo anello: il cerchietto liscio della fede.

Leonardo Romei, suo marito, seduto accanto al giaciglio basso, le prendeva di quando in quando il polso e sorrideva soddisfatto con qualche piccolo cenno d'approvazione accarezzando amorevolmente con lo sguardo la sua giovine inferma. Le pareva d'averla riconquistata egli stesso alla vita, d'averla egli stesso contesa e strappata a forza in una lotta subdola e lenta alla nemica rapace. Ora egli non la temeva più, solo doveva ancora medicare in lei ed in sè stesso le traccie profonde della lunga guerra col male: in lei la carne estenuata e disfatta, in sè lo spirito stanco ed abbattuto.

Si guardavano entrambi con una curiosità non ancora serena ma già quasi pacata, si esaminavano come due superstiti d'una stessa burrasca cercando l'un nell'altro i segni della lotta durata, e la donna sentiva fin nel profondo dell'anima come e quanto quel vigile compagno avesse sopportato con lei e per lei la violenza del male, con quale ardore disperato e taciturno lo avesse combattuto e vinto. Glielo disse, piano, accarezzandogli la mano sul velluto cupo della coperta:

— Come sei pallido, Leonardo! Devi aver sofferto molto per me in questo tempo.

Egli crollò un poco il capo e si chinò a baciarle il polso, senza parola. Sul velluto cupo della coperta la testa curva apparve subitamente grigia agli occhi meravigliati

dell' inferma. Ella vi posò le dita tremanti, disse quasi in un sospiro:

— Quanti capelli bianchi, Dio mio!

Di colpo l'uomo si levò in piedi con subita gaiezza, componendosi un volto ilare dove era ancora un baleno di giovinezza e rise senza amaro:

— Ti spaventi di così poco, bambina?

— Non mi spavento, — ella osservò sempre offuscata, — ma mi fai pena; pena ed anche rimorso.

— Il rimorso poi mi pare un eccesso di zelo, — motteggiò Leonardo — e non te lo concedo; tutto al più un po' di pena per la mia verde giovinezza innanzi tempo sfiorita.

— No, no, non scherzare, — insistette l'ammalata con una ruga dritta fra i cigli; — ho rimorso che tu abbia tanto sofferto per me; per me che forse non lo meritavo.

Ella spense le ultime parole in una titubanza quasi paurosa guardando il marito col capo chino e gli occhi sollevati. Egli corrugò lievemente la fronte, ma prese ancora fra le sue dita il polso esile, ascoltò il battito già irregolare; comandò dolcemente:

— Silenzio, cara; non sciuparmi la tua prima giornata di convalescenza.

— Non importa, — ella s'ostinò febbrilmente, — starò meglio dopo; lasciami parlare, ne ho bisogno, devo levarmi dal cuore questo grande peso per poter guarire com-

pletamente. L'ho promesso a me stessa nelle ore più tristi del male, quando ti vedevo curvo su di me col volto disfatto, quando dubitavo di poter ancora vivere, di poter ancora parlare. È quasi un voto che io devo sciogliere. Ascolta.

Stanchissima, anelante, Maria-Clara s'abbandonò sui cuscini con un cerchio d'ombra intorno agli occhi ingranditi dall'ansia.

Leonardo si mise l' indice attraverso alle labbra e stette a contemplarla calmo finchè ella non si fu placata, finch'ella non respirò di nuovo leggera con occhi più dolci. Allora sedette accanto al letto basso e disse sommesso con un sorriso mite:

— Il tuo voto lo scioglierò io stesso, senza che tu t'affatichi e t' inquieti.

Maria-Clara gli dilatò in volto due occhi sbigottiti, accennò a parlare.

— No, — proseguì Leonardo Romei, imponendole silenzio col gesto, — taci ora; parlerò io per te. Tu vuoi raccontarmi la piccola storia di Riccardo Lari, il mio bel nipote; tu vuoi confessarmi che sei stata per un giorno intero in procinto di tradirmi e che solo la volgarità mediocrissima di quel povero Riccardo ti ha salvata dal cadere, come dicono i teologi, nel nero abisso della colpa. È questo, non è vero?

L'inferma rispose con un gemito fioco.

— Ma tu t' inganni; — continuò Leonardo

con occhi scintillanti di fiero sorriso, — accanto all' intelligenza addormentata di Riccardo c'era il mio vigile amore per salvarti e per ricondurti a me. Furono alcuni mesi alquanto grigi, lo confesso, furono giorni di dubbio e ore di paura affannosa che tu provocavi, che tu alimentavi con una storditezza inconscia, ma talvolta quasi crudele. Ebbi la percezione esatta del pericolo quando Riccardo, che non ancora conosceva la sua giovine zia, entrò per la prima volta in casa nostra. Era qui di passaggio per alcuni giorni e vi rimase tre mesi godendo largamente della nostra ospitalità, sperando molto dalla tua benevolenza.

Egli si sapeva bello e si credeva conquistatore; possedeva infatti quella bellezza fatta di agile forza e di grazia istintiva che è propria degli animali giovani e che incanta quasi sempre le donne. Certo di piacerti, la faceva roteare dinanzi a te come la coda occhiuta di un pavone, ma guai se tentava d'accompagnare alla bella posa una bella frase!

Quel povero ragazzo non parlava se non per dire una sciocchezza, ma la diceva con una voce così insinuante e con una bocca così fresca che la sua stupidità passava quasi sempre inosservata. Per lui la parola non era mai una manifestazione dell'anima, oppure, come vuole Talleyrand, un.... paravento

del pensiero, ma talora una semplice necessità, talora una facile esercitazione vocale. Egli parlava, come gli altri esseri di razza così detta inferiore, belano o squittiscono o ruggono, ma la sua meravigliosa fatuità sapeva atteggiarsi in modo così seducente che pareva il compimento stesso, la naturale essenza della sua bellezza.

Tu l'ammirasti dapprima con uno spirito e uno sguardo puramente estetico. Rammento che un giorno, me presente, gli dicesti con un sorriso fra serio e scherzoso: « Come stonano, Riccardo, con la tua persona questi rigidi abiti moderni! Io ti vorrei vestire come un giovine schiavo greco e tenerti disteso ai miei piedi con una corona di violette intorno al capo; però a questa condizione: che tu non parlassi mai ».

Egli non comprese l'allusione mordace, ti sedette accanto sopra uno sgabello basso, t'alzò in volto due occhi mirabili e con una espressione da sacerdote ispirato, rispose: « Volentieri, zia ».

Quella volta ridemmo insieme di gran cuore, ed io con indicibile gioia ti sentii ancora tutta mia, sebbene in qualche momento distratta e in apparenza talora quasi obliosa di me. Avrei potuto allontanare Riccardo da casa nostra, portarti via con me in un lungo viaggio, pregarti di riceverlo con minor frequenza, ma mi ripugnava valermi di questi

mezzi così coniugali, mentre mi pareva di possedere armi migliori per vincere in quella lotta un po' infida.

E combattemmo dinanzi a te giorno per giorno con le nostre armi molto diverse cercando di sopraffarci l'un l'altro, cercando di carpirci un tuo sguardo, un tuo sorriso, una tua approvazione. Riccardo non sapeva di lottare con un avversario cosciente e vigilante, ma aveva per sè la forza istintiva della sua giovinezza e l'ardore del suo desiderio. Io avevo diciott'anni più di lui, le tempia già grigie, il volto già stanco, ma lo spirito pronto e deciso a riaverti, per amore, contro di lui e contro tutti.

Ma ad un certo punto la mia fiducia incominciò a vacillare: tu non ridevi più delle sciocchezze di Riccardo, vi rispondevi seria o le discutevi con gravità. Il sintomo mi parve gravissimo: la cecità della tenerezza già ti avvicinava a lui, già ti nascondeva la sua mediocrità, già lo difendeva contro i miei scherzi pungenti.

Fu in quel tempo che io ricevetti dal nostro agente di campagna l'avviso urgente d'una frana verificatasi nel giardino della vecchia villa, con pericolo di caduta per uno dei muri. Decisi di partire nella giornata stessa e te lo annunziai dopo colazione, osservandoti alla sfuggita ma intensamente: m'avvidi che battesti le ciglia alcune volte

con una sfumatura più rosea alle guancie mentre Riccardo esprimeva rumorosamente la sua compiacenza e m'avvertiva che ti avrebbe ben custodita e protetta durante la mia assenza. Lo ringraziai ironico, battendogli la mano su una spalla e m'avvicinai a te per salutarti prima d'uscire, per le ultime incombenze.

Tu leggevi un giornale a capo chino e mi dicesti porgendo la mano al mio bacio: « Mi spiace molto che tu parta: mi potevi portare al *Siegfried* questa sera ».

— Ti porterà Riccardo, — risposi, — anzi, passerò a fissarvi un palco io stesso.

Sapevo che Riccardo detestava la musica in genere e quella vagneriana in ispecie, che nessun supplizio era per lui paragonabile a qualche ora d'audizione musicale. Lo immaginai nell'ombra di quel palco accanto a te, rapita dal canto dell'eroe, costretto a lottare per quattro ore contro le insidie della noia e le torture del sonno e uscii col cuore quasi alleggerito dal pensiero di quella sottile vendetta. Ma per via mi domandai se sarei veramente partito, mi chiesi se non fosse stupida temerità lasciarti così in preda alla possibilità, quasi alla certezza del pericolo; mi dissi che forse era giunta l'ora di reagire.

Così meditando, triste ed inquieto, passai a fissare il palco, errai un poco alla ventura e ancora incerto dei miei propositi rincasai.

Mancava un'ora alla partenza. Tu leggevi ancora sdraiata nella sedia a dondolo, ma eri pallida e i tuoi occhi fissavano la carta torbidi e arrossati di pianto. Riccardo in piedi presso la finestra ti volgeva le spalle e fumava con le mani in tasca, dondolandosi avanti e indietro su le punte e sui tacchi. V'era nell'aria l'odore della burrasca ed io subito con gioia lo avvertii, ma mi chinai a porgerti il biglietto del palco tranquillamente senza commenti. Tu lo prendesti con un sorriso forzato e dicesti con la voce un poco stridente: « Ti ringrazio molto, ma ti avverto che dovrai accompagnarmi tu stesso all'opera. Riccardo è già impegnato questa sera ».

Appoggiasti la voce su l'ultima frase e Riccardo si volse di scatto, ci salutò entrambi freddamente con un volto da Paride corrucciato ed uscì. La prova era stata superiore alle sue forze: egli si era ribellato al martirio musicale che tu gli imponevi, certo con parole vivaci, forse con la rude semplicità della sua natura di primitivo. E t'aveva offesa e t'aveva ferita; mentre tu cercavi nell'esaltazione della musica quel tanto d'ebrezza e d'oblio necessari per cedere alla tentazione dimentica di me e di tutto, egli non vi trovava che alcune preziose ore perdute per un tuo capriccio inutile, e perdute nel modo più noioso, in un teatro pieno di

gente, col cervello intontito da un suono continuo e tedioso, capace d'addormentare il più desto e il più impaziente degli innamorati.

T'accompagnai io stesso al *Siegfried* quella sera e ti riconquistai per quella sera e forse per sempre. Riccardo ci mandò dopo tre giorni una cartolina da Montecarlo, annunciandoci una vincita sorprendente, e ne ridemmo ancora insieme per molto tempo.

Leonardo Romei si piegò sul volto pallido di sua moglie che pareva dormire avvolta dalla prima ombra, le domandò piano:

— Dormi, Maria-Clara?

Ella scosse lentamente il capo senza aprire gli occhi, ma di sotto alle palpebre chiuse due lacrime lentissime scesero, rigarono le tempia, si perdettero fra i capelli.

IL NOME.

— Che cosa mai conta un nome in amore? — osservò il giovane marchese Aimone Guigas abbandonando i remi e lasciando andare la sua piccola barca chiamata l'*Arianna* alla deriva. — Io fui sempre amato per me stesso, per quel tanto di gioventù, di forza e d'ardore ch'io diedi con slancio a ciascuna passione ed a ciascun capriccio, all'infuori e al disopra di quanto possono aver operato per immortalarsi i miei avi più lontani e per arricchirsi i miei avi più vicini.

— Tu lo credi veramente? — gli obbiettò Ottavio Ottaviani che stava di fronte sdraiato sui molti cuscini dell'*Arianna* con una sigaretta fra le labbra e le mani intrecciate sotto la nuca. Egli non aveva ancora trent'anni ma ne dimostrava venticinque per la sveltezza robusta e fine del suo busto modellato da una maglia bianca, per l'eleganza della piccola testa perfetta di profilo, bruna

e ricciuta come quella dell'Ermes, sostenuta da un collo scultòrio. E mentre esprimeva la sua domanda un poco scettica egli rideva esponendo una chiostra di denti abbaglianti in un volto glabro che il vento del mare aveva patinato di una tinta leggermente bronzea, la quale dava allo sguardo ed al sorriso uno straordinario risalto.

— Tu credi dunque che le donne ti abbiano amato solo e unicamente per te stesso, solo e unicamente perchè tu le hai amate, anche se tu non ti fossi chiamato il marchese Aimone Guigas che possiede in riviera una villa principesca e in città un palazzo storico? No, mio caro, non t'illudere. Le donne sono pratiche anche in fatto di amore e il nome di un amante conta per esse assai più che tu non lo creda.

— Ma scusa, e la piccola Flora che mi chiamò Florindo per tre mesi, perchè io non volli mai dirle il mio casato?

— La piccola Flora se n'era informata da me la sera stessa che ti conobbe e ti lasciò per tre mesi in quell'illusione perchè l'amore in incognito ti piaceva e ti lusingava.

— Ero dunque così ingenuo? Ma no, non fu possibile.

I due amici ridevano allegramente, cullati dal moto leggero della piccola imbarcazione su un mare liscio e bianco come latte nella calma dell'ora meridiana.

Ma a poco a poco gli occhi di Ottavio Ottaviani parvero seguire con troppa insistenza nel cielo alto il volo di qualche gabbiano e lo sfioccarsi di qualche nube in un silenzio meditabondo. Le sue sopracciglia rettilinee come quelle delle statue greche si univano alla radice del naso in una ruga diritta che segnava in lui il massimo sfogo della concentrazione spirituale.

— A che pensi? — gli chiese Aimone Guigas chinando verso di lui la sua piccola faccia irregolare dove i denti sporgevano alquanto rialzandogli il labbro come nei rosicanti.

— Penso ad un'avventura.

— E ti oscuri così?

— È forse l'unica avventura della mia vita il cui ricordo mi irriti e mi umilii.

— Umiliarti, tu, il bell'Ottavio adorato dalle donne?

— Sì, perchè sento che fui veramente vile, come solo le donne sanno qualche volta ridurci e perchè furono punto le qualità che tu credi abbiano per esse maggior valore quelle che rimasero maggiormente umiliate.

— Non comprendo.

— Comprenderai quando ti avrò narrata questa piccola storia sentimentale che, ti giuro, per la prima volta io racconto ad altri che a me stesso e che tentai con ogni mezzo di dimenticare, tanto grande fu sempre

il disagio morale in cui mi lasciò la memoria di quel fatto.

L'*Arianna* si dondolava mollemente sul mare placidissimo del meriggio, cullando come dentro un'amaca sospesa tra cielo e onde i due giovani corpi distesi sui suoi cuscini e le due giovani anime abbandonate al ritmo delle confidenze.

— Quattro anni or sono, prima che morisse mio padre, — narrò Ottavio distendendosi in fondo alla barca, — dopo aver presa la laurea io, per consentire al suo desiderio, facevo pratica d'avvocato nello studio di un insigne giureconsulto suo amico e quantunque piuttosto negligente nel seguire l'orario e pieno di vivacità e di distrazioni, possedevo non so come la piena fiducia del mio principale e una sua molto spiccata predilezione.

Ero da quasi un anno nello studio ed avevo acquistata una certa famigliarità coi codici e la carta bollata, quando entrando il pomeriggio di un sabato nel gabinetto riservato dell'avvocato mi sentii rivolgere questa interrogazione:

— Volete partire questa sera o al più tardi domattina per Roma?

— Senza dubbio, commendatore, — risposi tutto sorpreso e lieto e gli domandai la cagione di questo improvviso ordine. Egli me lo spiegò con brevi e chiare parole.

Si stava per discutere a Roma una causa civile molto grave patrocinata da un suo collega al quale occorreva tutto un *dossier* di carte importantissime le quali si trovavano ancora per errore nelle sue mani.

Persona di fiducia doveva essergli inviata col prezioso deposito e con parecchie spiegazioni e delucidazioni verbali troppo delicate per essere confidate ad una lettera o al primo venuto. Egli aveva pensato a me come al messaggero più adatto, perchè giovane, intelligente, fidatissimo.

Naturalmente accettai promettendo di partire il mattino seguente e mentre uscivo dallo studio di corsa perchè era tardi e dovevo ancora occuparmi di parecchie disposizioni, m'incontrai faccia a faccia con Mario Scotti, l'esploratore, del quale ero amicissimo e che mi veniva a prendere quasi ogni sera per una passeggiata in automobile prima di pranzo.

Mario Scotti era piccolo e brutto, ricchissimo e intelligentissimo. Tornato tre mesi innanzi da un lungo viaggio d'esplorazione al Congo, dove aveva scoperto le sorgenti di non so più che misterioso fiume, aveva pubblicato una relazione interessantissima in un libro sapiente e al tempo stesso piacevole a leggersi come un romanzo di Giulio Verne, il quale gli aveva valso il premio della *Società Geografica* e l'ammirazione e le lodi di tutta la stampa italiana.

Egli godeva allora il suo quarto d'ora di celebrità e i suoi sei mesi di riposo prima di rimettersi nuovamente in viaggio e si circondava di pochi amici antichi e fidati che raccoglieva quasi ogni sera alla sua tavola in quel villino presso il Po, il quale era una meraviglia di architettura e di arredo orientale. Vi si sentiva entrandovi quello che d'Annunzio chiamò «l'odore indefinibile del Sud» e pareva la dimora di un sultano o di un rajah europeizzati e raffinati, ma di un rajah o di un sultano che avessero bandito dal loro regno le donne e tutte le loro tentazioni.

Perchè Mario Scotti era e si confessava misogino. Troppo intelligente per illudersi di poter essere amato per altro che per le sue ricchezze e la sua notorietà e troppo orgoglioso per accettare una forma d'interessamento così poco lusinghiera per il suo infelice io fisico, s'era chiuso in una serena rinunzia ormai fatta d'abitudine la quale gli permetteva di commentare scetticamente le passioni degli amici e di consigliarli all'uopo con un suo amabile cinismo pieno di gaiezza e di arguzia.

La sua prima ed unica delusione d'amore, subìta a vent'anni, lo aveva incitato al suo primo viaggio intorno al mondo e gettato in lui il germe di quella più nobile e più rara passione che ne aveva fatto in dieci anni uno scienziato e un artista.

— Stasera tu pranzi con me, — egli mi disse prendendomi per il braccio e costringendomi a salire nell'automobile accanto a sè. E poichè io mi schermivo adducendo a scusa le parecchie incombenze che mi rimanevano da sbrigare, fra cui l'acquisto di una valigia, perchè mio fratello partendo per il suo collegio in Svizzera s'era portata seco la mia, Mario Scotti rise sonoramente promettendo d'equipaggiarmi egli stesso per quanto mi potesse occorrere, non solo per andare a Roma, ma anche a Londra od a Singapore.

Mi lasciai convincere e cenai con lui e con pochi altri intimi in quella sua deliziosa sala da pranzo all'orientale, lucente e austera come una moschea dove i nostri abiti e le nostre calzature stridevano e stonavano come una profanazione, e alle due del mattino dopo una serata passata al tavolino del *bridge* o nel salotto da fumare me ne tornavo a casa nell'automobile di Mario recando con me una magnifica valigia in cuoio di Russia, la quale presso il suo complicato sistema di chiusura recava un quadretto rettangolare pure incorniciato in cuoio, col nome e la professione dell'amico in una bella stampa gotica: Mario Scotti. Esploratore.

— Lascerò a casa questo biglietto di presentazione troppo denunziatore, — pensavo osservando ch'esso era fissato alla maniglia con una semplice fibbia, ma giunto nella mia

stanza pieno di sonno mi spogliai e mi addormentai immediatamente; e il mattino seguente mi rimase appena il tempo di buttare nella valigia le carte affidatemi dall'avvocato e i miei indumenti più necessari e di precipitarmi alla stazione per non perdere il treno.

Continuai a dormire per alcune ore solo nel mio scompartimento perchè era domenica e poca gente viaggiava, ma durante la fermata a Genova vi salì una signora bruna e florida col profilo alquanto accentuato e gli occhi neri e larghi delle romane, la quale mi sedette accanto, trasse un romanzo e s'immerse nella lettura.

Vestiva piuttosto vistosamente con un mantello a grandi scacchi bianchi e neri e un piccolo cappello nero sul quale si beccavano due piccioni viaggiatori e pareva trovarsi perfettamente a suo agio in quel vagone bene riscaldato coi piedi appoggiati al sedile di fronte, le spalle quasi aderenti allo schienale e il suo libro fra le mani, un libro di Pierre Loti.

Tanto ch'io mi vergognai del mio ozio e del mio sonno e aperta la valigia che tenevo accanto a me sul divano, vi cercai dentro alcuni atti notarili di cui non avevo preso sufficiente cognizione e mi posi a scorrerli con attenzione. Passai così a poco a poco tutte quelle carte importanti divise a piccoli fasci

e ogni volta ch'io finivo di leggere un plico aprivo la valigia, ve lo riponevo, la richiudevo con cura. M'accorgevo intanto che la mia vicina osservava di sotto le ciglia i miei movimenti ed ogni qual volta il coperchio della valigia sollevato le poneva sott'occhio il quadretto di cuoio che recava inserito il nome e la professione di Mario Scotti, ella vi gettava un rapido sguardo il quale subito si volgeva a me balenando di curiosità.

Mi venne interiormente una gran voglia di ridere. La viaggiatrice conosceva certamente di fama l'amico mio, forse ne aveva letto l'ultimo libro, *Oltre la civiltà,* quello che interessava e attraeva come un romanzo d'avventure e non le pareva vero che il caso le concedesse di viaggiare sola, per molte ore, accanto a quell'uomo celebre, pieno di temerità e di sapienza, che tutta l'Italia ammirava.

Dapprima forse non le era sembrata possibile tale fortuna, ma poi il nome, quel nome unico, seguìto dalla parola «Esploratore» chiaramente impresso sul biglietto, non poteva lasciarle alcun dubbio.

Ero proprio io Mario Scotti, ero proprio io l'uomo fortunato al quale la bella viaggiatrice rivolgeva ora i più benevoli e i più ammirativi dei suoi sguardi.

Risolsi naturalmente di lasciarla nell'inganno e di secondarlo con abilità, diverten-

domi a quell'errore di persona dal quale potevo trarre qualche grazioso vantaggio, e riflettevo intanto con allegria alla bizzarria del caso, che faceva scambiare un uomo come Mario piccolo barbuto scimmiesco sebbene scienziato celebre, con un ragazzo come me, ch'era tutto il contrario.

Percorrevamo intanto quel lungo tratto delle gallerie liguri le quali concedono all'occhio del viaggiatore tanto rare e tanto brevi apparizioni di un magnifico paesaggio, così verde turchino che sembra visto in sogno e non nella realtà, e ciascuno di noi pareva assopirsi nel suo angolo, aspettando che cessasse il rombo e la luce del giorno tornasse.

D'un tratto il vetro di un finestrino forse non bene assicurato, cadde con un colpo secco e lo scompartimento si riempì di fumo, un fumo di galleria così acre e denso che ci costrinse a chiudere gli occhi e turarci le narici tossendo.

— Piccoli incidenti di viaggio, — io osservai risollevando sollecitamente il cristallo e la mia compagna soggiunse sorridendo:

— Piccoli incidenti che non debbono inquietare lei, abituato a ben altri pericoli.

— Oh Dio, signora, — mi schermii con modestia, — il fumo negli occhi non è piacevole sotto nessun tropico.

— Sempre meglio degli antropofagi e del

serpente cobra, — ella insistette, lusingatrice, decisa a manifestarsi a qualunque costo quanto fosse bene informata sull'opera e sulle vicende di Mario Scotti.

Sorrisi a mia volta inchinandomi con una espressione di gradita meraviglia e cercai di sviare quel discorso che in realtà mi impacciava alquanto chiedendole s'ella abitasse a Roma.

— Sono romana, — ella rispose, — e benchè vedova da tre anni mantengo i migliori rapporti coi parenti di mio marito che stanno a Genova. Per questo e perchè a me piace moltissimo viaggiare, vengo spesso a trovarli ed a vivere con essi alcuni giorni.

— Le piace viaggiare? — domandai con amabile interessamento, non sapendo come continuare in altro modo il discorso.

— Immensamente, — ella esclamò con ardore, — e non leggo che libri di viaggi o romanzi esotici coloniali. I miei autori prediletti sono Loti e Farrère, il mio unico sogno un viaggio intorno al mondo, la mia unica passione....

S'interruppe esitando con una movenza piena di civetteria, scotendo il capo, sorridendomi negli occhi, confessandomi con tutta quella leggiadra mimica di donna ingenua e scaltra al tempo stesso, che la sua unica passione erano gli esploratori in generale e Mario Scotti, ossia io in particolare.

— Ciò è abbastanza strano per una donna; — osservai, — nelle mie peregrinazioni pel mondo incontrai ben raramente o forse mai signore che avessero i suoi gusti.

— Ciò si spiega, — ella replicò; — mio padre fu per molto tempo medico in Eritrea ed io vissi con lui nel continente nero sino a diciott'anni, ossia finchè mi sposai con un ufficiale che morì poi ad Adua. D'allora la nostalgia delle terre lontane e diverse mi fece cercare con avidità i libri che le descrivessero e le persone che le conoscessero.

Incominciai in cuor mio a temere di non trovarmi sufficientemente preparato per la parte che m'ero imposto e sebbene ella ritornasse continuamente sul suo soggetto preferito interrogandomi sulle mie esplorazioni, io cercai scaltramente di sottrarmene incominciando a farle la corte, argomento sul quale non mi occorreva una speciale preparazione.

— Perchè volete ch'io vi parli delle donne allo stato selvaggio mentre mi paiono tanto più interessanti le donne civilizzate? — le dicevo fissandola in fondo agli occhi con uno sguardo da ipnotizzatore di Caffè-concerto.

— Voi dovete certo magnetizzare le belve nel deserto se le guardate a quel modo, — ella osservava con un sorriso già alquanto incerto. E soggiungeva dopo una pausa: — Però, io non avrei mai immaginato un Mario Scotti così giovane e, lasciatemi dire, così

bel giovane. Perchè evitaste sempre di pubblicare sui vostri libri il vostro ritratto? Chi sa quante lettrici vi sarebbero cadute ai piedi.

— Non mi piacciono le ecatombi di vittime umane, — rispondevo con una tranquilla fatuità che pareva alla mia amica disdegno superbo e pensavo intanto a Mario e ad una sua frase preferita: — Credete pure che quando si sono viste nude donne di tutti i colori, nero, rosso, giallo, bianco, e vicine alla natura quanto più è possibile esserlo, si guarisce di qualunque galanteria, di qualunque sentimentalismo e non si considera più l'amore che come la più bruta e la più brutta fra le necessità della specie.

Io non condividevo questa opinione forse perchè non avevo veduto che donne di un solo colore, il bianco, e la galanteria di cui non ero ancora guarito mi indusse a scendere un momento alla stazione di Pisa e ad offrire risalendo in treno alla mia bella compagna di viaggio un enorme mazzo di violette e di camelie.

Ella l'accolse con una esclamazione di gioia e vi affondò il viso come per odorare i fiori e baciarli insieme, mentre io mi scusavo di non poterle presentare che un comune mazzo di fiori cittadini, invece delle esili liane delle foreste tropicali o degli emerocali del deserto.

Insieme pranzammo nel vagone-ristorante, insieme divorammo gaiamente aranci e biscotti comprati per via e insieme discendemmo finalmente a Roma divenuti amici. Da alcune ore non parlavamo più di viaggi e d'esplorazioni ma di noi stessi ed io mi ero accorto con piacere che gli entusiasmi orientali della mia compagna erano alquanto ostentati, la sua coltura esotica piuttosto superficiale e che, come tutte le donne belle, preferiva ad ogni altra cosa di piacere e d'essere corteggiata.

Io non le lasciai mancare quest'omaggio e baciandole la mano mentr'ella saliva in una vettura di piazza le chiesi il permesso di rivederla.

— Vi attenderò domani all'ora del thè, — ella consentì con un ultimo sguardo balenante e si ritrasse nel buio della carrozza che partiva.

— Domani le svelerò il mio vero nome, — risolsi avviandomi in un'automobile all'albergo; — le dirò che quest'inganno fu un piccolo scherzo e ne rideremo insieme, traendo da ciò una nuova intimità.

Il giorno seguente fui occupato senza posa ad eseguire il delicato incarico affidatomi ed erano già le sei di sera quando mi riuscì di liberarmi degli avvocati e di correre dalla mia novella amica.

Ella aveva indossato un *kimono* autentico

di seta grigio-perla tutto fiorito di glicine e mi aspettava in un minuscolo salottino giapponese fra idoletti, stuoie, paraventi e crisantemi che pareva uno scenario di *Madame Butterfly*. Ella sembrava più alta e più florida fra quelle minuterie fragili messe insieme con un certo gusto e un discreto discernimento e fu tutta felice delle lodi ch'io le prodigai con la generosità più atta a propiziarmela.

— Il vostro elogio, il primo vi assicuro, di un vero competente mi rende immensamente orgogliosa, — ella mi diceva languidamente sorbendo il thè, mentre io seduto accanto a lei braccio contro braccio osservavo l'ansare affrettato del suo seno nel triangolo della scollatura a punta.

Io non badavo già più alle sue parole, e dimenticai completamente di chiamarmi Ottavio Ottaviani o Mario Scotti quando le cinsi le spalle e la baciai a lungo sulla nuca scoperta.

— Mario, Mario, — ella sospirava sotto le mie carezze, — come mi piace il tuo nome!

E solo allora mi rammentai che m'ero proposto di confessarle il mio vero essere, ma poichè me ne mancava il coraggio dissi a me stesso che il momento non sarebbe stato opportuno e tacqui.

Tacqui ancora il domani e il posdomani e continuai nella piccola viltà di quell'inganno per tutto un mese.

Lettere frequenti di mio padre mi richiamavano a casa, un breve severo biglietto dell'avvocato mi accusava di non aver meritato la sua fiducia con quella specie di diserzione che non aveva ragione nè scusa e mi avvertiva che non facevo più parte del suo studio.

Ma io ero follemente innamorato e indifferente ormai a tutto quanto non fosse Elena, la bellezza di Elena, l'amore di Elena.

Ella continuava a chiamarmi Mario ed a credermi Mario Scotti ed io per inerzia e per paura la lasciavo nel suo errore.

Mi dicevo, ragionando con falsa logica, ch'ella amava ora la mia persona, la mia tenerezza, il mio ardore e che il nome ormai non contava più nulla nel legame sentimentale e sensuale che l'univa a me.

Assicuravo me stesso che io non la disingannavo semplicemente per evitarmi i suoi stupori, le sue domande, forse una sua leggiera contrarietà e cercavo di convincermi come nella mia condotta non vi fosse da un mese una menzogna piuttosto vile, ma solo una dissimulazione alquanto puerile.

In fondo al cuore però soffrivo di questa abolizione di me stesso e non entravo una volta nel suo salottino giapponese senza propormi di svelarle prima di uscirne il mio nome.

Ma non appena io la guardavo in quei suoi larghi occhi balenanti, non appena la sentivo fremere agile e forte fra le mie braccia e

udivo la carezza molle e tenera della sua voce in quel nome che non era il mio, mi smemoravo d'ogni più fermo proposito, e invece di confessarle il mio inganno le domandavo tremando:

— Mi ami, Elena? E perchè, dimmi, perchè mi ami?

— Perchè mi piaci, perchè hai questa bocca, questi occhi, questi capelli, perchè sei tu, — ella mi rispondeva passandomi sul viso dolcemente le sue dita sottili ed io ripetevo come trasognato: — Perchè sono io, nevvero, solo perchè sono io ti piaccio? Se fossi un altro non mi ameresti così?

Ella allora mi scuoteva ridendo, scherzava su quelle mie stranezze d'uomo troppo intelligente e perciò leggermente pazzoide, che la divertivano e la inquietavano al tempo stesso.

Ero giunto ad augurarmi che ella venisse a conoscere la verità per caso da altri che da me stesso, ma io conoscevo a Roma pochissima gente che avevo d'altra parte evitato ed ella faceva una vita piuttosto riservata e solitaria.

Inoltre ella credeva ch'io abitassi nel villino d'un amico come le avevo raccontato il giorno del nostro incontro e non era venuta mai a cercarmi nell'albergo dove in verità alloggiavo e dove si sapeva il mio nome.

Una volta Elena mi aveva pregato di por-

tarla con me nel mio primo lungo viaggio di esplorazione, ma il mio viso s'era talmente oscurato alle sue parole e il mio silenzio era stato così poco incoraggiante ch'ella non aveva più osato insistere nè tornare sull'argomento.

Si era a questo punto e la nostra relazione sempre più tenera e più fervida durava da un mese e mezzo, quando una lettera di mia madre la quale mi scriveva di rado ma sempre per ragioni gravi, mi avvertì che la salute di mio padre le destava da un paio di settimane qualche preoccupazione e che desiderava consigliarsi con me onde farlo visitare da un diagnostico di valore e costringerlo a intraprendere una cura.

Mi occorreva dunque partire senza indugio, lasciare Elena e tutte le gioie, le trepidazioni, le esaltazioni ch'ella rappresentava; occorreva lasciarla almeno per qualche tempo, per qualche settimana, corrispondere con lei soltanto per mezzo delle parole scritte, leggere e non più udire le sue espressioni così appassionate e tenere, vivere con lei per mezzo di tutte le facoltà dello spirito, ma non più sentirla palpitare fra le mie braccia.

— Scrivere, scrivere, — riflettei d'un tratto fermandomi in mezzo alla mia stanza che percorrevo meditando in lungo e in largo; — perchè ella mi scriva dovrò dirle il mio nome; questa volta non c'è scampo, non c'è più vi-

gliacco pretesto che tenga, questa volta dovrò confessarle ch'io sono l'avvocato Ottavio Ottaviani e non l'esploratore Mario Scotti.

E mi sforzai a ridere volendo immaginare il volto stupefatto e gaio di Elena, ma riuscendo solo a vedere in fantasia la ruga diritta e profonda che si scavava sulla sua fronte nei momenti d'irritazione e di sdegno.

— Parto, — le dissi col primo bacio, e la vidi impallidire, le sentii piegare la fronte sulla mia spalla con un no! così implorante che mi trapassò il cuore di felicità.

Ma quando le parlai brevemente della malattia di mio padre ella sporse le labbra con una piccola smorfia di superba contrarietà e mi osservò:

— Non sapevo che tu avessi un padre e specialmente che tu gli dovessi curare gli acciacchi della vecchiaia.

Sentii che il coraggio di parlare mi mancava un'altra volta e le fermai al polso una catena a grosse maglie d'oro che intendevo offrirle dopo la confessione per ottenere il suo perdono.

Ella ritornò carezzevole e dolce, non parlò più della mia partenza come se non vi credesse e uscì con me nella sera primaverile piena di stelle e di canzoni.

— Domani sarò lontano, — io mi ripetevo frattanto col petto chiuso in uno spasimo e quando rientrammo a notte alta in casa sua,

quando fummo nella sua stanza da letto tutta azzurra, per l'ultima volta, io la strinsi con frenesia incontro a me sul mio cuore, e gemendo, singhiozzando senza lagrime le dissi che l'amavo e che dovevo lasciarla, le giurai che sarei ritornato a lei fra poco, perchè senza di lei non sapevo e non potevo più vivere.

Piangevamo entrambi avvinghiati e stretti come una cosa sola sul piccolo letto coperto di broccato azzurro e all'improvviso, naturalmente, spontaneamente, nella sincerità dolorosa di quel momento, io sentii di poter rivelare il mio segreto, dire il mio nome come quello di un povero essere angosciato che re o servo, genio o idiota, creso o mendicante non ha che lo stesso valore di umiltà e di sofferenza dinanzi alla vita e alla passione. Glielo dissi senza guardarla, col viso nascosto nella curva del suo collo sul quale sentivo pulsare le vene e scorrere calde e lente le lagrime.

— Piccola mia, perdonami se ti ho ingannato, — mormorai colla voce strozzata in gola, ed ella credette ch'io alludessi a mio padre e rispose con un lieve gemito.

— Piccola mia, tu non mi conosci ancora e mi chiami Mario, ma io ho un altro nome, non sai? un altro nome col quale tu mi chiamerai d'ora innanzi.

I suoi occhi si sbarrarono senza pianto in faccia a me, m'intimidirono col loro fulgore.

Ella attendeva in un silenzio sospeso la spiegazione di quelle oscure parole.

— Io non sono Mario Scotti, — aggiunsi in fretta, convulsamente, — sono un amico intimo di lui e il nome che tu leggesti sul biglietto il giorno del nostro incontro ti ha tratta in inganno. Ma tu hai amato me, per me stesso all'infuori del mio nome. Tante volte me l'assicurasti ed è vero, dimmi che è vero; non tacere così, non guardarmi così, Elena!

La ruga diritta dello sdegno e del disprezzo le incideva alla radice del naso un solco profondo come una cicatrice e i suoi occhi foschi e cattivi come non mai occhi umani m'erano apparsi prima d'allora, mi fissavano con una crudeltà così fredda e beffarda che non ne potevo sostenere lo sguardo.

— Sei stato vile, — ella sibilò senza dischiudere i denti e scivolò dal letto lentamente, andò a sprofondarsi in una poltrona, sovrappose una gamba all'altra e accese una sigaretta.

Io mi degradai fino all'ultima umiliazione tanto la desideravo in quel momento, così com'era bellissima e corrucciata come una dea, perversa e tortuosa come una serpe.

Mi buttai ai suoi piedi, baciai le sue ginocchia supplicando d'essere perdonato, d'essere illuso ancora una volta, un'ultima volta.

Ella mi allontanò col piede, come una cosa

immonda, mormorando con gli occhi altrove e il viso disgustato: — Vattene!

Fuori, nella strada, sotto gli alberi neri e il cielo più nero, nella notte fresca e silenziosa, fra le cose tranquille e pure che assolvono e consolano gli uomini di tutte le loro colpe e di tutte le loro miserie, ritrovai me stesso col mio cuore sanguinante e calpestato ma ancora vivo, col mio nome dimenticato e rinnegato ma ancora mio.

E partii all'alba senza che quella ch'io aveva amato fino all'annientamento sapesse chi ero e dove andavo.



— Non narrasti mai quest'avventura a Mario Scotti? — domandò Guigas dopo un lungo silenzio dell'amico durante il quale questi accese una sigaretta, buttò il cerino sull'acqua e rimase a guardarlo attentamente finchè si spense.

— No, — rispose Ottavio riscuotendosi dalla sua fissità; — forse lo avrei divertito troppo. E poi quasi per una specie di strano pudore lo sfuggii dopo d'allora provando dinnanzi a lui non ostante tutte le autodifese e i ragionamenti in mio favore uno strano disagio, un'intima vergogna come se avessi commesso una colpa a suo danno. Del resto,

— soggiunse afferrando i remi, — non l'avrei narrata nemmeno a te se non mi avesse incitato a farlo il tuo discorso di poc'anzi e la calma suadente di questo mare che ci isola dal resto dell'umanità e induce alle confidenze ed alle confessioni. Quest'ora ambigua ha un fascino infido al quale non bisognerebbe mai soggiacere.

— C'è il canto delle sirene sul mare a quest'ora, — rise assentendo Aimone Guigas.

E Ottavio balzò in piedi profilando sull'azzurro il suo bel torso di statua e con una gagliarda vogata diresse l'*Arianna* verso terra.

— Turiamoci le orecchie colla cera e approdiamo, — gridò ai venti con tutta la forza della sua voce giovanile quasi per disperdere con quel richiamo baldanzoso l'ultima ombra delle antiche malinconie.

E l'eco dormente negli scogli si destò e ripetè lungamente quel grido.

INDICE.



ROMANZI ITALIANI

EDIZIONI TREVES

*I volumi segnati con * sono in corso di ristampa.*

Adolfo **Albertazzi.**

Ora e sempre. . . . L. 1 —
Novelle umoristiche . . 1 —
In faccia al destino . . 3 50
Il zucchetto rosso. . . 3 50

Riccardo **Alt.**

O uccidere, o morire. . 1 —

Ciro **Alvi.**

Gloria di re. . . . . . 1 —

Guglielmo **Anastasi.**

Eldorado . . . . 1 —
La rivale. . . . . . . 1 —
La vittoria - La sconfitta 1 —

Diego **Angeli.**

L'orda d'oro. 3 50
Centocelle 3 50
Il crepuscolo degli Dei . 3 50
Il Confessionale . . . 3 —

Luigi **Archinti.**

Il lascito del Comunardo. 1 —

Massimo **d'Azeglio.**

*Niccolò de' Lapi. 2 vol. . 2 —
*Ettore Fieramosca. 2 vol. 2 —

A. G. **Barrili.**

Capitan Dodèro. . . . 1 —
Santa Cecilia . . . . 1 —
Il libro nero . . . . 2 —
I Rossi e i Neri. 2 vol. 2 —
Confess. di fra Gualberto. 1 —
Val d'Olivi . . . . . 1 —
Semiramide . . . . . . 1 —
Notte del commendatore. 1 —
Castel Gavone . . . . 1 —
Come un sogno . . . 1 —
Cuor di ferro e Cuor d'oro. 2 volumi . . . . . 2 —
Tizio Caio Sempronio . 1 —
L'Olmo e l'Edera. . . 1 —
Diana degli Embriaci . 3 —
Il merlo bianco . . . 1 —
— Ediz. in-8 illust. . . 5 —
La donna di picche . . 1 —
Conquista d'Alessandro. 4 —

A. G. **Barrili.**

Il tesoro di Golconda . L. 1 —
L'XI comandamento. . 1 —
Il ritratto del diavolo . 1 —
Il Biancospino. . . . 1 —
L'anello di Salomone . 1 —
O tutto o nulla . . . 1 —
Amori alla macchia . . 3 50
Monsù Tomè . . . . . 1 —
Fior di Mughetto. . . 1 —
Dalla rupe . . . . . . 1 —
Il Conte Rosso. . . . 1 —
Lettore della Principessa. 4 —
— Ediz. in-8 illust. . . 5 —
Casa Polidori . . . . 1 —
La Montanara. 2 vol. . 2 —
— Nuova edizione popolare in-8 illustrata . . . 2 —
Uomini e bestie . . . 1 —
Arrigo il Savio . . . 1 —
La spada di fuoco. . . 1 —
Un giudizio di Dio . . 1 —
Il Dantino . . . . . . 1 —
La signora Autari . . 1 —
La sirena. . . . . . . 1 —
Scudi e corone. . . . 4 —
Amori antichi . . . . 4 —
Rosa di Gerico. . . . 1 —
La bella Graziana . . 1 —
— Ediz. in-8 illust.. . 2 —
Le due Beatrici . . . 1 —
Terra vergine . . . . 1 —
I figli del cielo . . . 1 —
La castellana . . . . 1 —
Il prato maledetto . . 1 —
Galatea . . . . 1 —
Fior d'oro . . . . . . 1 —
Il diamante nero . . . 1 —
Raggio di Dio . . . . 1 —
Il ponte del Paradiso . 1 —
Tra cielo e terra . . . 1 —
Re di cuori 3 50
La figlia del re . . . 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Moisè **Cecconi.**

Il primo bacio . . . L. 1 —

Giovanni **Chiggiato.**

Il figlio Vostro . . . . 4 —
Primo premio al Concorso indetto dalla Società degli Autori di Roma.

Domenico **Ciàmpoli.**

Diana . . . . 4 —
Il barone di San Giorgio. 1 —

R. P. **Civinini.**

Gente di palude . . . 3 50

Luigia **Codèmo.**

La rivoluzione in casa. 2 —

Cordelia.

★Il regno della donna . 2 —
Dopo le nozze . . . . 3 —
★Prime battaglie . . . 2 —
Vita intima. . . . . . 1 —
Racconti di Natale, ill. 3 —
Casa altrui . . . . . 1 —
★Alla ventura . . . . 4 —
Catene. . . . . 1 —
Per la gloria 3 50
Forza irresistibile . . 3 50
Il mio delitto . . . . 1 —
Per vendetta . . . . 1 —
Verso il mistero . . . 3 50
L'incomprensibile . . . 1 —

Enrico **Corradini.**

La patria lontana. . . 3 50
La guerra lontana . . 3 50

Filippo **Crispolti.**

Un duello . . . . . 1 —

Carlo **Dadone.**

La forbice di legno . . 1 —
La casa delle chiacchiere. 1 —

Danieli e Manfro.

Nel dubbio 3 50

Gabriele **D'Annunzio.**

Il Piacere . . . . . . 5 —
L'innocente . . . . . . 4 —
Il trionfo della Morte . 5 —
Il Fuoco . . . . 5 —
Le Vergini delle Rocce. 5 —
Le novelle della Pescara. 4 —
Forse che sì forse che no. 5 —

Ippolito Tito **D'Aste.**

Ermanzia. . . . . L. 1 —
Mercede . . . . 1 —

Edmondo **De Amicis.**

La vita militare . . . 4 —
— Edizione economica. 1 —
Alle porte d'Italia . . 3 50
Il romanzo di un maestro. 2 volumi . . . . . . 2 —
Fra scuola e casa. . . 4 —
La carrozza di tutti. . 4 —
Memorie 3 50
Capo d'anno. 3 50
Nel Regno del Cervino. 3 50
Pagine allegre . . . . 4 —
Nel Regno dell'Amore . 5 —
Nuovi racconti e bozzetti. 4 —
Cinematografo cerebrale. 3 50
Gli amici. 2 vol. . . . 2 —
Ricordi infanzia e scuola. 4 —
Pagine sparse . . . . 1 —
Ricordi del 1870-71 . . 1 —
Novelle. Ediz. di lusso . 4 —
— Edizione economica . 1 —

Grazia **Deledda.**

I giuochi della vita . . 3 50
Sino al confine . . . . 4 —
Il nostro padrone . . . 4 —
Cenere *(nuova edizione)* . 3 50
Anime oneste . . . . 3 —
Il vecchio della montagna 4 —
Nel deserto . . . . . . 4 —
Colombi e sparvieri . . 4 —
Chiaroscuro . . . . . 4 —
Canne al vento. . . . 4 —
Le colpe altrui. . . . 4 —
Nostalgie. 3 50

Gian **Della Quercia.**

Il Risveglio. . . . . 1 —
Sul meriggio . . . . 4 —

Emilio **De Marchi.**

Il cappello del prete. . 2 —
Giacomo l'idealista . . 2 —
★Storie d'ogni colore . . 3 50
Nuove storie d'ogni colore 3 —
Arabella. 2 vol. . . . 2 —
Col fuoco non si scherza. 2 —
Redivivo . . . . 1 —
Demetrio Pianelli. 2 vol. 2 —

Guido **Milanesi.**
Thàlatta . . . . . L. 3 50
Nomadi 3 50
Ànthy, romanzo di Rodi. 3 50
Nella Scia 3 50

Marino **Moretti.**
I pesci fuor d'acqua . . 3 —

Luigi **Motta.**
Il dominatore della Malesia. In-8, illustrato . . . 5 —
— Edizione economica . 3 —
L'onda turbinosa. In-8, ill. 4 —
— Edizione economica . 2 —
L'occidente d'oro. In-8, ill. 5 —
— Edizione economica . 3 —
La principessa delle rose. In-8, illustrato 3 50
— Edizione economica . 2 —
Il tunnel sottomarino. In-8, illustrato . . . . . 5 —
Fiamme sul Bosforo. Ill. 4 —
— Edizione economica . 2 —
Vascello Aereo. In-8, ill. 4 —
L'Oasi Rossa. In-8, ill. . 4 —

Neera.
Crevalcore . . . . . 4 —
L'Indomani. In-8, illus. . 2 —
Una passione . . . . 1 —
La vecchia casa . . . 3 —
Duello d'anime. . . . 4 —
La sottana del diavolo . 4 —
Rogo d'Amore 3 50

Ippolito **Nievo.**
Le confessioni di un ottuagenario. 3 vol. . . . . 3 —
Angelo di bontà . . . 1 —

A. S. **Novaro.**
L'Angelo risvegliato. . 3 —

Ugo **Ojetti.**
Donne, uomini e burattini 3 50
L'Amore e suo figlio. . 3 50
Mimì e la Gloria . . . 3 50

Antonio **Palmieri.**
Novelle Maremmane . . 3 50
I racconti della Lupa . 3 50
I misteri di Diana *(in prep.)*.

Enrico **Panzacchi.**
I miei racconti . . . 3 —

Alfredo **Panzini.**
Piccole storie del Mondo grande. . . . . L. 1 —
La lanterna di Diogene. 3 50
Le fiabe della virtù . . 3 50
Santippe 3 50

Conte **G. L. Passerini.**
Il romanzo di Tristano e Isotta . . . . . . 4 —

Emma **Perodi.**
Caino e Abele . . . . 1 —
Suor Ludovica . . . . 1 —

Petruccelli della Gattina.
Il sorbetto della Regina. 1 —
Memorie di Giuda. 2 vol. 2 —
Il Re prega . . . . . 1 —
Le notti degli emigrati a Londra. . . . . . 1 —

Luigi **Pirandello.**
Erma bifronte 3 50
L'esclusa . . . . . . 1 —
La vita nuda 3 50
Il fu Mattia Pascal. 2 v. 2 —
Terzetti 3 50
I vecchi e i giovani. 2 v. 5 —
La trappola 3 50

Carlo **Placci.**
Mondo mondano . . . 1 —
In automobile . . . . 1 —

Marco **Praga.**
La Biondina. . . . . 1 —

Mario **Pratesi.**
Le perfidie del caso . . 1 —

Carola **Prosperi.**
La Nemica dei Sogni . 4 —

Corrado **Ricci.**
*Illustre avventuriera . 3 50
Rinàscita. . . . . . 1 —

Egisto **Roggero.**
Le ombre del passato . 1 —
Komokokis. In-8, illus. . 3 —

Gerolamo **Rovetta.**
Sott'acqua 3 50
Il primo amante . . . 3 50
*Novelle . . . . . . 1 —
*Il processo Montegù . . 1 —

Ferdinando **Russo.**
Memorie di un ladro . 1 —
Il destino del Re. . . 1 —

ROMANZI STRANIERI

EDIZIONI TREVES.

*I volumi segnati con * sono in corso di ristampa.*

FRANCESI.

Amedeo **Achard.**

Giorgio Bonaspada. 2 v. L. 2 —

Matthey **Arnould.**

*Lo Stagno delle suore grigie. 2 volumi . . . . . 2 —
Giovanni senza nome. 2 v. 2 —
Gli amanti di Parigi. 2 v. 2 —
La rivincita di Clodoveo. 1 —
*La Brasiliana . . . . 1 —
La bella Nantese . . . 1 —
La figlia del giudice d'istruzione. 2 volumi. . . 2 —
Zoè. 2 volumi . . . . 2 —
Un punto nero. . . . 1 —
Un genero . . . . . . 1 —
La bella Giulia. . . . 1 —
La vergine vedova . . 1 —
Dieci milioni di eredità. 1 —
La figlia del pazzo . . 1 —
Castello della Croix-Pater. 1 —
Zaira . . . . 1 —
L' impiccato della Baumette. 2 volumi . . . . . 2 —

Arnould e **Fournier.**

Il Figlio dello Czar . . 1 —
L'erede del trono . . . 1 —

Balzac.

Memorie di due giovani spose . . . . . . 1 —
Piccole miserie della vita coniugale. . . . . . 1 —
Papà Goriot. . . . . 1 —
Eugenia Grandet . . . 1 —
Cesare Birottò . . . . 1 —
I celibi:
I. Pierina . . . . 1 —
II. Casa di scapolo. . 1 —

Balzac.

I parenti poveri:
I. La cugina Betta. L. 1 —
II. Il cugino Pons . 1 —
Illusioni perdute:
I. I due poeti; Un grand' uomo di provincia a Parigi . . . . . 1 —
II. Un grand'uomo di provincia a Parigi; Eva e David . . . . . 1 —
Splendori e miserie delle cortigiane. . . . . . 1 —
Giovanna la pallida . . 1 —
L'ultima incarnazione di Vautrin . . . . 1 —
Il deputato d'Arcis . . 1 —
L'Israelita . . . . . 1 —
Orsola Mirouet. . . . 1 —
Il figlio maledetto. - Gambara. - Massimilla Doni . . 1 —

Adolfo **Belot.**

Due donne . . . . . . 1 —

Alessandro **Bérard.**

Cypris; Marcella . . . 1 —

Elia **Berthet.**

La tabaccaia. . . . . 1 —
Il delitto di Pierrefitte . 1 —

Fortunato **Boisgobey.**

La vecchiaia del signor Lecoq 2 volumi . . . . . 2 —
L'avvelenatore . . . . 1 —
La canaglia di Parigi . 1 —
L'orologio di Rosina . . 1 —
La casa maledetta . . 1 —
Il delitto al teatro dell'Opéra. 2 volumi . . . . . 2 —

Fortunato **Boisgobey.**

Maria . . . . L. 1 —
Albergo della nobile Rosa 1 —
Cuor leggero. 2 volumi . 2 —
Il segreto della cameriera 1 —
La decapitata . . . . 1 —

Paolo **Bourget.**

Un delitto d'amore . . 1 —
Andrea Cornelis . . . 1 —
— Ediz. in-8 illust. . . 1 —
Enimma crudele . . . 1 —
— Ediz. in-8 illust. . . 1 —
Menzogne. . . . . . . 1 —
L'irreparabile . . . . 1 —
Il discepolo . . . . . 1 —
Il fantasma . . . . . 1 —
La Duchessa azzurra . 3 —

Alessio **Bouvier.**

Madamigella Olimpia. . 1 —
Il signor Trumeau . . 1 —
Discordia coniugale . . 1 —

Busnach e **Chabrillat.**

La figlia di Lecoq. . . 1 —

Alfredo **Capus.**

Robinson . . . . 3 —

Enrico **Chavette.**

Quondam Bricheti. . . 1 —
*La stanza del delitto. . 1 —
In cerca d'un perchè. . 1 —
Un notaio in fuga . . 1 —

Vittorio **Cherbuliez.**

Miss Rovel . . . . . . 1 —
L'avventura di L. Bolski. 1 —
Samuele Brohl e comp. . 1 —
L'idea di G. Testaroli. . 1 —
*Fattoria della cornacchia. 1 —

Giulio **Claretie.**

Il milione . . . . . . 1 —
S. E. il Ministro . . . 1 —
*Laura la saltatrice . . 1 —
*La casa vuota . . . . 1 —
*L'amante . . . . 1 —
Roberto Burat . . . . 1 —
La commediante. 2 vol. . 2 —
I Moscardini. 2 vol. . . 2 —

Giulio **Claretie.**

La fuggitiva . . . L. 1 —
Michele Berthier . . . 1 —
Troppo bello! (Puyjoli). 1 —
Il 9 termidoro . . . . 1 —
Maddalena Bertin . . . 1 —
Noris . . . . 1 —
Il bel Solignac. 2 vol. . 2 —

Beniamino **Constant.**

Adolfo . . . . 1 —

Alfonso **Daudet.**

*Ditta Fromont e Risler. 1 —
*I re in esilio . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —
*Numa Roumestan. . . 1 —
Novelle del lunedì . . 1 —
*L'Evangelista . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —

Pietro **De Coulevain.**

Su la frasca. . . . . 1 —

Delpit.

Il figlio di Coralia . . 1 —
Teresina . . . . 1 —
Il padre di Marziale. . 1 —
Appassionatamente . . 1 —

G. **De Lys.**

Duplice mistero . . . 1 —

F. **De Nion.**

Giovanna e Giovanni. . 1 —

L. **De Robert.**

Il romanzo del malato . 3 —

Melchiorre **De Vogüé.**

Giovanni d'Agrève . . 1 —

Gustavo **Droz.**

Attorno una sorgente . 1 —
*Marito, moglie e bebè . 1 —

Alessandro **Dumas** (figlio).

Teresa; L'uomo-donna . 1 —

Erckmann e **Chatrian.**

L'amico Fritz . . . . 1 —
I Rantzau . . . . . . 1 —
La casa del guardaboschi. 1 —

Ottavio **Feuillet.**

*Il signor di Camors . L. 1 —
*La vedova. Il viaggiatore. 1 —
Storia di Sibilla . . . 1 —
*Un matrimonio nell'alta società . . . . 1 —
Giulia di Trecœur . . 1 —

Paolo **Féval.**

La regina delle spade. . 1 —

Gustavo **Flaubert.**

Madame Bovary . . . 1 —

Anatole **France.**

Taïde . . . . 1 —
Il delitto di Silvestro Bonnard. . . . . 1 —

Emilio **Gaboriau.**

Il signor Lecoq. 3 vol. . 3 —
La cartella 113. . . . 1 —
Il processo Lerouge . . 1 —
La vita infernale. 2 vol. 2 —
Il misfatto d'Orcival. . 1 —
Gli amori d' una avvelenatrice. . . . . 1 —

Edmondo de **Goncourt.**

Maria Antonietta . . . 1 —
La Faustin . . . . . 1 —
Carina. . . . . 1 —
Suor Filomena . . . . 1 —

Emanuele **Gonzales.**

La strega d'amore. 2 v. 2 —
La principessa russa. . 1 —
Le due favorite. 2 vol. 2 —
Il vendicatore del marito. 1 —

E. **Gréville**

Nania . . . . 1 —
Clairefontaine . . . . 1 —
Maritiamo la figlia . . 1 —
Amore che uccide. . . 1 —
Il voto di Nadia . . . 1 —
Nikanor . . . . 1 —
Perduta . . . . 1 —
Un violinista russo . . 1 —

E. **Gréville.**

Dosia . . . . . . L. 1 —
Il romanzo d'un padre . 1 —
La via dolorosa di Raissa. 1 —
La principessa Ogherof. 1 —

Halévy.

L'abate Constantin . . 1 —
Grillina (Criquette) . . 1 —

Paolo **Hervieu.**

Lo sconosciuto . . . . 1 —
L'Alpe omicida. . . . 1 —

Arsenio **Houssaye.**

Diane e Veneri. . . . 1 —

Vittor **Hugo.**

Nostra Donna di Parigi o Esmeralda. Con 72 incis. 3 50
Han d'Islanda. Illustrato 2 50
Bug-Jargal. Con 36 inc. 2 50

Enrico **Lavedan.**

I bei tempi . . . . . 3 —

Pierre **Loti.**

Mio fratello Ivo . . . 1 —

Renato **Maizeroy.**

Piccola regina . . . . 1 —
L'adorata. . . . . . . 1 —

Camilla **Mallarmé.**

Come fa l'onda.... . . . 3 —

Ettore **Malot.**

Il dottor Claudio. 2 v. . 2 —
Un buon affare. . . . 1 —
Il luogotenente Bonnet. 1 —
*Milioni e vergogne . . 1 —
Paolina . . . . 1 —

Paolo **Margueritte.**

La tormenta. . . . . 1 —
Amor nel tramonto . . 1 —

P. e V. **Margueritte.**

Il Prisma. . . . . . . 1 —

Giulio **Mary.**

Le notti di fuoco . . . 1 —
La famiglia Danglard . 1 —
L'amante del banchiere. 1 —

M. **Maryan.**

Guénola. In-8, illust. L. 1 —

Guy de **Maupassant.**

Forte come la morte. . 1 —
Bel-Ami . . . . 1 —
Una vita. . . . . . . 1 —
Il nostro cuore. . . . 1 —
Racconti e novelle . . 1 —
Casa Tellier. . . . . 1 —

Prospero **Mérimée.**

La contessa di Turgis . 1 —

Carlo **Mérouvel.**

Priva di nome. 2 vol. . 2 —
Febbre d'oro. 2 vol. . . 2 —
L'inferno di Parigi. 2 v. 2 —
L'amante del Ministro . 1 —
La signora Marchesa. . 1 —
Figlioccia della duchessa. 1 —
La vedova dai cento milioni. 2 volumi . . . . . 2 —
Teresa Valignat . . . 1 —
Un segreto terribile . . 1 —
Pari e patta. . . . . 1 —
Fior di Corsica. . . . 1 —

G. **Méry.**

Un delitto ignorato . . 1 —

Marco **Monnier.**

Novelle napoletane . . 1 —

Saverio **Montépin.**

*La veggente. . . . . 1 —
*Il condannato . . . . 1 —
*L'agenzia Rodille. . . 1 —
*L'ereditiera . . . . . 1 —
Il ventriloquo. 3 vol. . 3 —
*I delitti del giuoco . . 1 —
*I delitti dell'ebbrezza . 1 —
Espiazione . . . . . . 1 —
*La bastarda. 2 vol. . . 2 —
*La casina dei lillà . . 1 —
La morta viva. 2 vol. . 2 —
*L'impiccato. 3 vol. . . 3 —
*Il marchese d'Espinchal. 1 —
*Un fiore all'incanto . . 1 —
Compare Leroux . . . 1 —
L'ultimo dei Courtenay. 1 —

Saverio **Montépin.**

*Una passione . . . L. 1 —
I fanti di cuori. . . . 1 —
Due amiche di St.-Denis 1 —
L'avventuriero . . . . 1 —
Il segreto del *Titano*. . 1 —
L'amante del marito . . 1 —
L'avvelenatore . . . . 1 —
S. M. il Denaro. 2 vol.. 2 —
Ammaliatrice bionda. 2 v. 2 —
*Donna Rovina . . . . 1 —
*Segreto della contessa. 2 v. 2 —

Giorgio **Ohnet.**

Il padrone delle ferriere. 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
La contessa Sara . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Sergio Panine . . . . 1 —
Lisa Fleuron . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Debito d'odio . . . . 1 —
Il dir tto dei figli. . . 1 —
Vecchi rancori . . . . 1 —
La sig.ª vestita di grigio. 1 —
L'indomani degli amori. 1 —
Il curato di Favières. . 1 —
I Gaudenti . . . . . 1 —

Vittorio **Perceval.**

*10,000 franchi di mancia. 1 —
Le vivacità di Carmen . 1 —
Il nemico della signora. 1 —

Renato de **Pont-Jest.**

L'eredità di Satana . . 1 —
Le colpe di un angelo . 1 —
Un nobile sacrificio . . 1 —

Giorgio **Pradel.**

Compagno di catena. 2 v. 2 —

Abate **Prévost.**

Manon Lescaut. . . . 1 —

Marcello **Prévost.**

Lettere di donne . . . 1 —
Nuove lettere di donne. 1 —
Ultime lettere di donne. 1 —
Coppia felice . . . . 1 —
Il giardino segreto . . 1 —

Emilio **Zola.**

Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola) 2 volumi . L. 2 —
*Misteri di Marsiglia. 2 v. 2 —
Il voto di una morta . 1 —
Il Denaro. 2 volumi. . 2 —
La Guerra. 2 volumi. . 2 —
La Terra 2 volumi . . 2 —
Germinal. 2 volumi . L. 2 —
Vita d'artista (L'Œuvre) 1 —
— Edizione illustrata . 4 —
Il dottor Pascal. 2 vol. 2 —
Il sogno . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 4 50
Maddalena Ferat . . . 1 —

INGLESI E AMERICANI.

Edoardo **Bellamy.**

Nell'anno 2000. . . . 1 —

Guy **Boothby.**

Il dottor Nikola . . . 1 —

Miss **Braddon.**

Per la fama. . . . . . 1 —
Verrà il giorno . . . 1 —
La zampa del diavolo. 2 v. 2 —
Asfodelo. 2 vol. . . . 2 —
Un segreto fatale. . . 1 —
Una vita, un amore. . 1 —
Fra due cognate . . . 1 —

Carlotta **Bronte.**

Jane Eyre. 2 vol.. . . 2 —

Rhoda **Broughton.**

Addio, amore . . . . 1 —

Edoardo **Bulwer.**

La razza futura . . . 1 —

Delannoy **Burford.**

L'assassino . . . . . . 1 —

Roberto **Byr.**

La legge del taglione . 1 —

Wilkie **Collins.**

Le vesti nere. 2 vol.. . 2 —
No. 2 vol. . . . . . . 2 —
Il segreto di morte . . 1 —
Il cattivo genio . . . 1 —
L'eredità di Caino . . 1 —

Ugo **Conway.**

Il segreto della neve. . 1 —
Un segreto di famiglia. 1 —
Novelle. 2 vol. . . . . 2 —
Vivo o morto . . . . 1 —

Maria **Corelli.**

Vendetta . . . . 1 —

Francis Marion **Crawford.**

Saracinesca. 2 vol. . . 2 —
Sant'Ilario. 2 vol. . . 2 —
Don Orsino. 2 vol. , . 2 —
Corleone. 2 vol. . . . 2 —
Paolo Patoff. 2 vol. . . 2 —

Carlo **Dickens.**

*Storia d'amor sincero . 1 —
Il Circolo Pickwick. 2 v. 2 —
Grandi speranze. 2 vol.. 2 —
Memorie di Dav. Copperfield. 2 vol. . . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —
*La piccola Dorrit. 3 vol. 3 —
*Tempi difficili . . . . 1 —
L'abisso . . . . – 30

Beniamino **Disraeli.**

Alroy o il liberatore. . 1 —

Dick **Donovan.**

Caccia a fondo. . . . 1 —

Conan **Doyle.**

Il dramma di Pondichery-Lodge . . . . 1 —

F. **Elliot.**

Gli Italiani . . . . . . 2 —

Lanoe **Falconer.**

Mademoiselle Ixe . . . 1 —

F. G. **Farrar.**

Tenebre e albori . . . 1 —

Fergus Hume.

La dama errante . . L. 1 —

Lady **Fullerton.**

L'Uccellino di Paradiso. 1 —

Rider **Haggard.**

Beatrice . . . . 1 —
Jess, o Un amore nel Transvaal . . . . 1 —
Il popolo della nebbia. 2 v. 2 —
Giovanna Haste. 2 vol. . 2 —
La fanciulla dalle perle . 1 —

Hall Caine.

Il figliuol prodigo. . . 2 —
La donna che Tu mi hai dato. 3 vol. . . . . 6 —

Hamilton-Shields.

Tre novelle di Van Dyke. 3 —

M. **Hewlett.**

Gli amanti della foresta. 1 —

Silas **Hocking.**

La figlia del Signorotto. In-8, illustrato . . . . . 2 —
Il cappuccio rosso. In-8, illustrato . . . . 1 —
Le avventure di un curato. In-8, illustrato . . . 3 —

Miss **Hungerford.**

Dalle tenebre alla luce . 1 —

Giorgio **James.**

L'Ugonotto. 2 volumi . 2 —

Vallace **Lewis.**

Ben Hur. Racconto storico dei tempi di Cristo. 2 v. ill. 4 —

William John **Locke.**

Idoli . . . . 3 —

Mayne-Reid.

La schioppettata mortale. In-8, illustrato . . . . . 3 —

Giorgio **Meredith.**

Diana de' Crossways . . 3 —

Miss **Mulock.**

Zio e nipote. . . . . L. 1 —

F. **Oppenheim.**

Mistero di Bernard Brown 1 —
La spia misteriosa . . 1 —

Ouida.

Affreschi (con biografia). 1 —
*In maremma. . . . . 3 —

Rivington-Pyke.

Il viaggiatore misterioso. 1 —

M. **Roberts.**

Il segreto della marchesa. 1 —

Bianca **Roosevelt.**

La regina del rame. 2 v. 2 —

R. H. **Savage.**

Una moglie d'occasione. 1 —
Conquista d'una sposa. 1 —
Una sirena americana . 1 —

Walter **Scott.**

Ivanhoe. In-8, illustr. . 5 —
Kenilworth. In-8, illustr. 5 —
Quintino Durward. Illus. 5 —

R. L. **Stevenson.**

Rapito . . . . 1 —
La strana avventura del dottor Jekyll. . . . . . 1 —

W. M. **Thackeray.**

La fiera della vanità. 3 v. 6 —

Guy **Thorne.**

Nelle tenebre . . . . . 3 —

Mrs Humphry **Ward.**

Miss Bretherton . . . 1 —

H. G. **Wells.**

Novelle straordinarie. In-8, con 11 incisioni a colori . 3 —
Nei giorni della Cometa. 3 —
Quando il dormente si sveglierà. Con 3 incisioni. 3 —
— Edizione economica . 1 —
La visita meravigliosa L. 3 —
La signora del mare. . 3 —

H. G. **Wells.**

La guerra nell'aria. 2 v. 2 —
Anna Veronica. . . . 3 —
Gli amici appassionati. 2 volumi. . . . . 5 —

Miss H. **Wood.**

Nel labirinto. . . . L. 1 —

E. **Yates.**

La bandiera gialla . . 1 —

TEDESCHI.

Pietro **Beyerlein.**

Il cavaliere di Chamilly . 1 —

Ida **Boy-Ed.**

Serti di spine . . . . 1 —

E. **De Kerzollo.**

Nella Montagna nera. . 1 —

S. **Deval.**

Una gran dama . . . 1 —

Giorgio **Ebers.**

Homo sum . . . . . . 1 —

Ernesto **Eckstein.**

I Claudii. . . . . . . 1 —
Cuor di madre. . . . 1 —
Afrodite . . . . 3 —

A. **Fleming.**

Matrimonio strano. 2 v. . 2 —

Alfredo **Friedmann.**

Due matrimoni. . . . 1 —

Federico **Gerstäcker.**

Casa d'angolo . . . . 1 —

Volfango **Goethe.**

Le affinità elettive . . 1 —

Guglielmo **Hauff.**

La dama piumata. . . 1 —

Sofia **Junghans.**

La fanciulla americana . 1 —

R. **Labacher.**

La scritta di sangue. . 1 —

Paul Maria **Lacroma.**

La modella; Formosa . 1 —
Deus Vicit . . . . . . 3 —

Rodolfo **Lindau.**

Roberto Ashton. . . . 1 —

Lindner.

La marchesa Irene . . 1 —

Corrado **Meyer.**

Giorgio Jenatsch . . . 1 —

Ossip Schubin.

Ali spezzate. . . . . 1 —
Un cuore stanco . . . 1 —
Gloria Victis! . . . . 1 —

Eugenio **Richter.**

Dopo la vittoria del socialismo . . . . 1 —

Ermanno **Sudermann.**

La fata del dolore . . 1 —
L'Isola dell'Amicizia. 2 v. 2 —
— Edizione di lusso. . 3 —
Il ponte del gatto. . . 1 —
Fratelli e Sorelle. . . 1 —

Berta de **Suttner.**

Abbasso le armi! 2 vol. . 1 —

Clara **Viebig.**

L'esercito dormente . . 1 —

Wagner.

Sotto la bandiera dei Boeri 1 —

E. **Werner.**

Un eroe della penna. . 1 —
San Michele. . . . . 1 —
Il fiore della felicità. . 1 —
Fiamme . . . . 1 —
Rejetto e redento. . . 2 —
Via aperta . . . . . . 1 —
— Ediz. ill. con 41 dis. 2 50
Vineta. . . . . 1 —

POLACCHI.

Sacher-Masoch.
Racconti galliziani . L. 1 —

Gregor **Samarow.**
In cerca di una sposa . 1 —

Enrico **Sienkiewicz.**
Quo Vadis? Ediz. pop. . 1 —
— Edizione in-8, illustr. 3 —

Enrico **Sienkiewicz.**
Quo Vadis? Ed. di lusso. 6 —
— Edizione Cinematografica Illustr. da 78 quadri. 8 —
Oltre il mistero . . . 1 —
Invano. . . . . 1 —
*I Crociati. 3 volumi . . 3 —
Per il pane . . . . . 1 —

UNGHERESI.

Maurus **Jòkai**
Amato fino al patibolo . 1 —

Elisa **Polko.**
Lontani! . . . . 1 —

Max **Nordau.**
Battaglia di parassiti. 2 volumi . . . . 2 —
Morganatico. 2 volumi . 2 —

ARGENTINI.

Duáyen
(Emma Llanos de la Barra).
Stella, con prefazione di Edmondo De Amicis . . 4 —

Manuel **Ugarte.**
Racconti della Pampa . 1 —

SCANDINAVI.

Björnstierne **Björnson.**
Mary . . . . 1 —

Johan **Bojer.**
Potenza della Menzogna. 3 —
Un cuore ferito . . . 3 —
La coscienza (Erik Evje) . 1 —
Vita . . . . 3 —

Selma **Lagerlöf.**
La leggenda di Gösta Berling . . . . 3 —
La casa di Liljecrona . 3 —

Otto **Moeller.**
Oro e onore . . . . . 1 —

RUMENI.

Maria Th. **Jonnesco.** Un amore tragico . . . . . 3 —

GIAPPONESI.

Kenjiro **Tokutomi.** Nami e Takeo. . . . . 1 —

Prezzo del presente volume: **Quattro Lire.**

NUOVI ROMANZI ITALIANI (edizioni TREVES)

Ella non rispose, di **Matilde SERAO** . . L. 4 —

Santippe, piccolo romanzo fra l'antico e il moderno, di **Alfredo PANZINI** 3 50

Storie di parte nera e Storie di parte bianca, di **Fausto SALVATORI** 3 50

Il crepuscolo degli Dei, di **Diego ANGELI** 3 50

Le colpe altrui, di **Grazia DELEDDA** . . . 4 —

La Nemica dei Sogni, di **Carola PROSPERI** 4 —

I vecchi e i giovani, di **Luigi PIRANDELLO.** 2 volumi . . . . 5 —

Il labirinto, di **Virgilio BROCCHI** 3 50

La Vittoria senz'ali, di **C. E. BASILE** . . 3 50

La vergine ardente, di **R. GWISS ADAMI** 4 —

La Sorgente, diario di una signorina (Jeanne H.), pubblicato da **Maso BISI** 3 50

Rogo d'amore, di **NEERA** 3 50

I seminatori, di **Giulio BECHI** . . . . 4 —

Faustina Bon, rom. teatrale fantastico di **HAYDÉE** 3 50

Nostalgie, di **Grazia DELEDDA** 3 50

Anteo, racconto di **Piero GIACOSA** 3 50

L'Occhio del Fanciullo, di **L. ZÙCCOLI** . 3 50

Giacomo l'idealista, di **E. DE MARCHI**. . 2 —

I pesci fuor d'acqua, di **Marino MORETTI** 3 50

I Volti dell'Amore, novelle di **Amalia GUGLIELMINETTI** . . . . 4 —

Nella scia, racconti e contrasti, di **G. MILANESI** 3 50

Mimì e la gloria, di **Ugo OJETTI** (Nuova ediz.). 3 50

I racconti del bivacco, di **Giulio BECHI** 3 50

La Trappola, di **Luigi PIRANDELLO** . . . 3 50

Novelle Napolitane, di **Salvatore DI GIACOMO**. Con prefazione di **Benedetto CROCE** 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.